

# **Donne e Ragazzi Casalinghi**

Dispensa di pratiche ludiche - numero E/h - primavera 2614 (2002)

## **LA PANTERA SIAMO NOI**



## **I NUOVI GIOVANI**

- ◇ Culture extreme di giovani liquidi
- ◇ I "giovani", una categoria sociale invenzione della modernità
- ◇ Ma che cosa è successo nel 1960?
- ◇ Cattivi maestri e cattive coscienze
- ◇ Ribelli senza causa
- ◇ On the road. Vagabondi, turisti, migranti...
- ◇ Vivere ai confini dell'infanzia
- ◇ Due amici, una famiglia e uno spinello
- ◇ Eterni Angeli, bikers moderni
- ◇ L'America al ritmo di Kerouac
- ◇ Ragazzi che non possono sognare

**GIOVANI ALLA SCOPERTA DI SÉ – ETERNI ADOLESCENTI**

ottava parte



# CULTURE EXTREME DI GIOVANI LIQUIDI



*Sono «sterminati, inafferrabili» e (come sempre) «rivoluzionari». Hanno capacità «cognitive, critiche e creative» molto superiori a chi era ragazzo qualche anno fa. Sono cresciuti da soli in una «post-società» e dunque si fanno la propria vita, la musica è lo svago. Schizofrenici? No, «multipli». Egoisti? «No, abituati a cercare soluzioni individuali». Ecco come un antropologo della Sapienza di Roma descrive e analizza la generazione dei ragazzi cresciuti nell'era di Internet*

MARCO MARRA

**S**terminati. Inafferrabili. Multipli. A loro modo, rivoluzionari. Sono i giovani d'oggi secondo l'antropologo Massimo Canevacci, che da tempo, con occhio complice, ne insegue linguaggi, pratiche e *formae mentis*. È questa accesa pluralità, che ama definire "exterminata", ciò che li contraddistingue dai giovani che animarono i movimenti degli anni 60 e 70. «Dalla fine degli anni '80 nei linguaggi delle culture giovanili è infatti la dimensione della differenza a essere diventata fondamentale», spiega Canevacci. «E il metodo usato per comprenderli deve a sua volta cambiare. Termini come "tribù giovanile", per esempio, esprimono un senso del dominio linguistico fortemente superato.

**Cosa intende con "dominio" linguistico?**

Rappresentazioni del potere, che ingabbiano le culture giovanili all'interno di categorie fisse. Spesso giornalisti e sociologi non riescono a capirlo, per cui se nei cortei studenteschi a Roma i giovani cantano Mazinga o Ufo Robot o Raffaella Carrà scambiano tutto questo per il frutto d'una generazione manipolata, omologata. È esattamente il contrario. È un gioco molto raffinato, molto trash sui codici ed è questa la caratteristica delle culture giovanili più interessanti.

**Molti credono che dietro questo linguaggio vi sia un modello cognitivo involuto, privo di rigore e incapace di distinzione critica.**

Io sono esattamente per la visione opposta. Un giovane che abbia iniziato a utilizzare Internet e tutte le nuove tecnologie a quattordici-quindici anni, ha una capacità cognitiva, critica, inventiva e costruttiva di gran lunga superiore a quella dei coetanei di qualche anno fa. I nuovi linguaggi non

impoveriscono quelli tradizionali ma, al contrario, li diversificano e li spingono verso soluzioni sempre più, direi, radicali, conflittuali e sperimentali.

**Il linguaggio dei giovani è così contagioso che penetra e trasforma quello degli adulti, che ne sono più che mai attratti. Perché?**

Ma perché la classe di età giovane così come noi eravamo abituati a definirla un tempo non esiste più. Prima il giovane era il teen-ager: a vent'anni già non si era più giovani. Poi il "giovane" si è esteso all'università e oltre. D'altra parte le classi di età successive, attraverso tutta una serie di elementi, in gran parte linguistici, ma anche medici, chirurgici, "narcisistici" e via di seguito, si configurano sempre più, a loro volta, come di "giovani". È proprio la cultura comunicativa giovanile che è sterminata.

**È questa dilatazione a portare a quella "esplosione delle identità" che lei osserva con un certo compiacimento?**

Sì, ciò a cui stiamo assistendo è la fine dell'identità fissa, unica, compatta, che è morta. E contro questa, si afferma l'identità multipla, che vuol dire coesistenza di una molteplicità di sé all'interno dello stesso soggetto.

**Certo non allude a una qualche forma di schizofrenia...**

La schizofrenia è il modo tradizionale in cui si vedeva la dissociazione, e in effetti chi ne soffre non riesce a controllare il processo di lacerazione. L'identità multipla contemporanea non è schizoide, al contrario: è qualcosa che permette la fluidità dell'io e la moltiplicazione degli "io", come plura-

le dell'io. Che questo possa produrre smarrimento è anche normale. Non c'è innovazione, senza smarrimento.

**Descrivendo il nuovo a volte ricorriamo all'iperbole...**

Sottolineo una tendenza reale. L'arte contemporanea più significativa è da tempo in questa direzione. Ma nel campo della politica e in quello delle scienze sociali l'arretratezza è clamorosa. L'università è da questo punto di vista un laboratorio incredibile di verifica. Pensare di fare un'assemblea politica all'università adesso è cosa semplicemente inimmaginabile.

**Non crede che l'elogio della frammentazione sia funzionale alla copertura dei conflitti reali nelle società contemporanee?**

Questo è un grosso problema. Normalmente però non la vedo in questi termini. La politica così come la si vive ancora in Italia, ma non solo qui naturalmente, è una rappresentazione del passato. I nuovi conflitti non avranno più come sbocco la politica o la relazione politica-partito. Avranno altri livelli, e cito per tutti il rapporto metropoli-comunicazione. Le istituzioni sono ormai diventate delle torri di pietra, assolutamente indifferenti di fronte a una cultura giovanile interstiziale.

**Sì, ma come incide questa cultura giovanile "interstiziale"?**

Incide in quanto, con un po' di intelligenza, le istituzioni si modificano. Ma non è che il conflitto giovanile sia teso a modificare le istituzioni: non gliene frega assolutamente niente. E io concordo con loro. Le istituzioni si muovono quando sono costrette, ma non per essere sostituite o modificate o razionalizzate: io non ci credo più.

**Il linguaggio inafferrabile dei giovani, per usare la sua espressione, prefigura una nuova modalità di rapporti umani?**

Certo. A me piace usare anche il termine "liquidi" in riferimento a tali rapporti umani. Non saranno più determinati da istanze continuative, certe, perché tutto si mescola, dalla sessualità alla corporalità, a tutta la psicologia, alle forme della scrittura, della narrazione... Tutto tende a divenire inafferrabile con gli strumenti tradizionali della rappresentazione.

**Lei parla di post-società...**

Sì, naturalmente. La società non ha più la dialettica tra le classi, la sintesi del partito, le istituzioni o il lavoro tradizionale come



perno. La dialettica tra stato e società civile nasce con Hegel ed è arrivata alla sua dissoluzione finale, per questo secondo me è proprio il nesso tra metropoli e comunicazione il contesto contemporaneo.

**Eppure oggi trionfa smaccato il liberismo, vale a dire un pensiero e una pratica non proprio "postmoderne".**

Io vedrei in modo più sfaccettato quello che è detto "liberismo". Vi è una visione dello stato, così come si era sedimentata nella sinistra, fortemente autoritaria. Ciò che la mette in discussione non è liberismo, è la fine di un grande fraintendimento. Nella metropoli comunicazionale io posso inventarmi costantemente, produrre livelli lavorativi, e direi performativi, sempre nuovi. Il soggetto giovane performa, cioè produce, inventa i nuovi livelli della comunicazione. Pensiamo alla musica. Con i nuovi sistemi tecnologici i giovani si fanno la musica da soli, si fanno le playstation da soli, si fanno le storie da soli. Questo è il contesto contemporaneo, è qui che ora emerge il conflitto.

**Ripeto: mi sembra un conflitto che non incide. Ma perché deve incidere?**

**Per cambiare quello che non è giusto, per esempio.**

Non possiamo immaginare un cambia-

## Un libro sulle mutazioni giovanili

**M**assimo Canevacci è docente di Antropologia culturale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università "la Sapienza di Roma". Insegna e fa ricerca regolarmente in Brasile. Il suo ultimo lavoro, ("Culture eXtreme, Mutazioni giovanili nei corpi delle metropoli", Meltemi

editore, pagine 216, lire 32.000), è dedicato all'universo giovanile delle metropoli contemporanee, prefigurazione di una "post-società" caratterizzata da rapporti umani "fluidi" tra soggetti dalle identità multiple e dilatate. In una parola: più libere.

mento generalista e generalizzato. È un vecchio paradigma e come tale non funziona più. Il processo di trasformazione non sarà più sociale-unificato-politico. Sarà multiviale, frammentato: ai problemi ognuno potrà provare la sua soluzione...

**Soluzioni fai da te: una forma di neogoismo?**

Un egoismo come attenzione del soggetto a se stesso ha delle enormi potenzialità positive. Non lo chiamerei egoismo. È il suo paradigma che è abituato a classificare come egoista chi trova una soluzione individuale ai problemi. Io la vedo in altro modo.

**Va bene, occorrerebbe una lunga conversazione...**

Tutti quelli che lei ha usato sono esattamente i paradigmi tradizionali. Il problema

è che questi paradigmi non funzionano. Allora: o cerchiamo di riaggiustarli, come mi pare tenta di fare lei, o cerchiamo di abbandonarli del tutto, come cerco di fare io. Lei è, diciamo, un riaggiustatore di cocci...

**Io faccio, intervistando, l'avvocato del diavolo. Una delle mie identità ...**

E io mi riferisco all'avvocato del diavolo, ovvio, non a lei personalmente.

Avvenimenti - 18 giugno 2000



## I "giovani", una categoria sociale invenzione della modernità

di Aldo Nove

I "giovani" sono un'invenzione della modernità.

Nascono con la Rivoluzione francese e diventano categoria sociale nel corso di due secoli. Un vero mito, con un proprio immaginario, dei "giovani" si crea soltanto a partire dagli Anni Cinquanta dello scorso secolo: quando, dopo la Seconda guerra mondiale, in alcune università europee e americane dei "giovani" iniziano a rivendicare un loro status esistenziale con dei valori (e dei consumi) in opposizione a quello dei genitori. Insomma, l'idea del "giovane" non esiste da molto.

Nella cultura latina, al bambino ("puer") subentrava l'adulto ("senior"), considerato solo come soggetto civile, membro a tutti gli effetti della comunità di appartenenza. Non c'era nessun immaginario legato alla sfera della gioventù o dell'adolescenza. L'adolescente era solo un uomo non ancora maturo, un non soggetto da forgiare e portare a compimento. Lo vediamo anche nelle raffigurazioni medioevali dove, oltre a quella di adolescente, manca anche una nozione dell'infanzia: i bambini sono infatti raffigurati sempre come degli uomini in miniatura, non hanno nessun tratto che li differenzia dai "grandi" che non sia la semplice statura. Tutto questo per dire che nel corso della Storia di giovani ce ne sono stati pochi. I contadini, attorno al primo volgare di millennio, andavano a lavorare a quattro o cinque anni, e a quell'età si diventava "adulti".

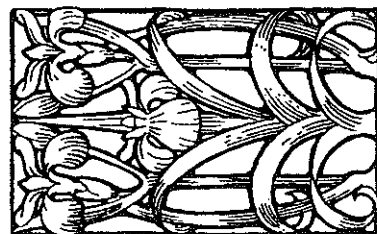
Gli operai, nella prima rivoluzione industriale, venivano "arruolati" a otto nove anni, in qualche caso anche prima. Insomma: fino a tutto l'Ottocento e ben oltre "giovani" erano solo i ricchi non ancora entrati in società. Da allora, la nascita dei "giovani" ha proceduto di pari passo con le vittorie delle lotte sindacali e con l'impegno civile, con la legittimazione collettiva dei tempi propri a ogni individuo (al di là del suo reddito) di "crescita".

E poi oggi. Nella società attuale il "giovane" è innanzitutto un accanito consumatore di prodotti che ne forgiavano, attraverso un ampio sistema di manipolazione mentale, l'identità. Un'identità data per vincente, dinamica (in rapporto alle merci). Uno studiatissimo target di mercato "ricco di energia" (e di soldi) e quindi disposto a spendere (molto). "Se si è giovani ci si diverte", e quindi si consuma. "Giovane" è chi compra dischi, chi va in vacanza, chi si permette e può permettersi di "divertirsi" e di comprare. Per questo, a fine degli Anni Settanta, sono nate quelle che potremmo definire le prime "fabbriche d'immaginario giovanile": le discoteche, santuari del consumismo dove i "giovani" consumavano (e consumano) i prodotti musicali per loro confezionati. Con la crisi della società industriale, con la globalizzazione e il costituirsi dell'attuale, ansioso precario mondo del lavoro si resta forzatamente "giovani" anche fino a trenta quaranta e cin-

quant'anni. Si aspetta cioè un ingresso in società che però non avviene mai e che pone tutti uniformemente sulla soglia di un sistema che esclude a priori quell'ingresso, inventando curiose e deliranti forme di "eternizzazione" della gioventù. Con la prospettiva di rimanere per sempre, paradossalmente, tragicamente "giovani" (e cioè disoccupati, e cioè precari, non affrancati nel mondo, mantenuti dai genitori). Il giovane reale (l'attuale quindi) vive indubbiamente un senso di incertezza, di precarietà strutturale che squarcia in due il suo orizzonte di progettazione. Crollano quindi i valori più elementari e la possibilità concreta di realizzarli. Un esempio: come è possibile concepire di mettere in piedi una famiglia se le ragazze, in una situazione di precariato lavorativo sconcertante, restano in casa dai genitori fino a un'età biologicamente superiore a quella che permetterebbe la maternità? Non lo vogliamo vedere, eppure è quello che sta succedendo sempre di più. Tutto questo accade attraverso un immaginario massmediatico schizofrenico, portato a esaltare modelli generazionali truccati all'inverosimile e comunque fuori dalle vere nuove problematiche sociali (I giovani del "Primo bacio" di Muccino sono, si sarebbe detto una volta e diciamo ancora, "ricchi borghesi". E tutti gli altri?). Perché oggi, a essere esaltati, sono sempre e solo i valori della com-

petitività, dell'aggressività e insomma tutto ciò che porta l'iperliberismo ipocrita in cui ci troviamo a perpetuare se stesso e le proprie nefandezze. Essere giovani, in Italia e nel 2001, è una fatica mostruosa. Significa accettare un futuro completamente indefinito, mentre definito è il senso di precarietà che colpisce tutti i giovani reali, quindicenni o (purtroppo) trentenni che siano, e li umilia sotto una pioggia coloratissima di merci a corollario di un mondo che ti chiede e impone in continuazione di consumare tutto, e non ti dà la possibilità di produrre nulla (di retribuito, e di sensato). Essere giovani è una sfida grande.

Liberazione - 1 marzo 2001



# Ma che cosa è successo nel 1960?

ROSSANA ROSSANDA

**C'**è un ritorno della sinistra sulla storia recente, anche se il timore di ricadere nell'agiografia non sempre salva da ideologismi opposti. Ma serve a sollecitare la critica e memoria. Così sono interessanti le domande che l'iniziativa della Camera del Lavoro di Reggio Emilia sul luglio del 1960 pone soprattutto ai più giovani (cfr. Iaia Vantaggiato sul *manifesto* del 25 giugno) ma non solo a loro, sulle tracce dello storico inglese Philip Cooke: (*Luglio 1960, Tambroni e la repressione fallita*, pagg. 218 L. 20.000). È una data decisiva, e non soltanto perché in quel luglio di quarant'anni fa la città ebbe cinque dei dodici morti ammazzati dalla polizia. È decisiva sia che venga letta come primo manifestarsi di una conflittualità giovanile poi durata fino al 1977, sia come crisi dello scenario politico-istituzionale del dopoguerra.

Questo primo punto non è scontato. Eppure l'Italia era stata dominata ininterrottamente dal 18 aprile 1948 dalla Democrazia Cristiana di De Gasperi, che governava con alleati minori e intercambiabili ma non allargabili - il partito liberale di Malagodi, quello repubblicano di Ugo La Malfa e la socialdemocrazia di Saragat. La maggioranza aveva due frontiere, una esplicita a destra, il Movimento sociale e una non dichiarata ma pesantissima a sinistra, il Partito socialista e il Partito comunista. È questo do-

## Conflitto generazionale

La guerra e il fascismo erano quasi dimenticati. Furono i giovani con le loro culture a riaprire un nuovo terreno di scontro che arriverà al '68

minio che va in crisi alla fine del decennio cinquanta.

L'Italia è uscita dalla ristrutturazione postbellica che era passata fra lacrime e sangue e dava i suoi frutti col primo boom economico. È mutata la fisionomia del paese, ormai non più agricolo, e la massiccia emigrazione dal sud e dal Veneto nel «triangolo industriale» - Piemonte, Lombardia e Liguria - ha trasformato nord e sud e quadro produttivo. I movimenti di popolazione e le figure cui danno luogo, unite al modello di produzione e di consumi che lo sostiene (automobile, casa, elettrodomestici) e alla nascita e diffusione della televisione, non hanno portato alla pace sociale che la Dc presumeva di ottenere con la crescita e la repressione. Dal 1957 ripartono le lotte operaie che erano state letteralmente schiacciate dagli ultimi anni quaranta in poi, è rivaluzionato il costume. Il centrismo non regge, non basta, lo stesso partito cattolico è diviso. E dal 1956 il partito socialista ha iniziato la marcia di allontanamento dal Pci e preme alle porte, sostenuto dai comunisti. Per fermare questo trend Tambroni tenta un'ultima

carta: rompe con la tradizione degasperiana e apre ai fascisti. Il Msi, rilegittimato, chiede al Comune di Genova la sede del suo congresso. Il paese salta per aria.

Genova, Roma a Porta San Paolo - dove il capitano d'Inzeo lancia il cavallo sui dimostranti, l'establishment antifascista in testa - poi Reggio. La milizia fa dei morti. La prova di forza è al culmine. A Milano la polizia vieta il corteo di protesta e si fa lo stesso, fra due cordoni di armigeri paralizzanti. Dopo Reggio il governo oscilla, è isolato, Tambroni cade. Il centrismo è finito. La gravidanza del centrosinistra è avanzata.

Partirà in sede locale a Milano, diventerà l'asse del decennio successivo ma porterà negli anni Settanta al problema vero, il compromesso con i comunisti. Erano loro la forza che trascinava in una sindacalizzazione crescente i socialisti rimasti nella Cgil e induceva una trasformazione nella Cisl. Nel 1963 le elezioni dimostreranno che la prima «modernizzazione», parola ricorrente, paga ai comunisti invece che alla Dc, Moro piange a San Pellegrino, il primo passo sarà fatto. Lo scontro si apre nella Dc e nel padronato, riecheggia nel partito socialista, ma l'apertura a sinistra c'è. Con risultati per tutti inattesi. Con essa maturerà infatti la grande contestazione del 1968, gonfierà la forza elettorale del non amato Pci, il quale andrà al compromesso storico. La divaricazione fra Pci e un'altra sinistra, radicale, avviene allora. L'ultima presenza nelle piazze è il 1977, stigmatizzato da Berlinguer; resteranno le Brigate Rosse che nel 1978 uccisero Moro. L'establishment lo lasciò morire. Nel 1979 il compromesso storico è finito, inizia la torbida avventura socialista, l'intero sistema cadrà fra il 1987 e il 1992.

Si può dire che il 1960 è la fine del dopoguerra. Ma è stato l'antifascismo la dominante di questa stagione? No. Il 1960 è stato il detonatore d'uno scontro che aveva al centro, nel quadro istituzionale, la sorte della Dc e delle sinistre fra «modernizzazione» e «reazione». E nella società il maturare d'una spinta dalla «modernizzazione» alla «radicalità», il primo vero anticapitalismo dopo il 1945. I due livelli non vanno insieme, premono uno sull'altro. L'antifascismo non è più un riferimento simbolico sufficiente.

Ma da un pezzo. Per la generazione mia e quelle precedenti fascisti e nazisti avevano ancora una faccia, erano le sagome per le strade, le razzie, gli affissi di Kesserling, i corpi dei partigiani giustiziati, a terra o impiccati. E la guerra era stata interminabile. Nata lontana e in imprese che parevano facili e indegne, l'Albania, la Croazia, l'intervento sulla Francia già messa a terra dai tedeschi, la guerra si avvicina con lo scomparire dei parenti o i compagni di scuola, fi-



niti chissà dove o perduti in mare. Ma dopo il 1941 con i raids aerei sulle case, la guerra è addosso a tutti, mentre si consuma la tragedia dell'Armir e nel 1943 il regime crolla su tutto e tutti, il paese si divide ma la guerra continua per altri due lunghi inverni. E poi - ad armi deposte - rivelava una distruzione impensabile: le atomiche, i campi di sterminio. Non finiva mai.

Non ne potevamo più.

Contrariamente a quel che si va dicendo, non ne abbiamo gran che parlato ai più giovani, e bastava avere cinque anni meno di me per esserlo ed essere rimasti in qualche modo protetti dall'infanzia, soltanto i piccoli ebrei già con le spalle al muro. Uscivamo da troppo orrore, c'era un mondo da scoprire, sarebbe stato migliore, c'era tutto da fare. Questo ci buttò sul domani. Quando Togliatti fece dell'amnistia un gesto di forza - i fascisti erano stati liquidati, si poteva chiudere. Rimase una fascia di inquietudine specie al nord: avevamo fatto una guerra civile - checchè se ne dicesse - perché l'Italia passasse al dominio democristiano e sempre Valletta fosse la Fiat? Ma eravamo forti, il partito comunista, i socialisti, la Cgil. Perfino il voto aveva il suo fascino, e spiega perché non passò nel 1953 una legge truffa meno pesante di quelle di cui oggi tranquillamente si parla.

In questo clima l'antifascismo si era spento come milizia ed era rimasto oggetto delle rituali celebrazioni. La memoria raramente appassiona. Rinasce l'antifascismo quando torna ad avere una valenza nel presente: nel 1960.

Ma è proprio un sussulto contro il fascismo o è piuttosto contro quel che diventa la già dura Dc nel momento in cui ha la fiamma tricolore nella maggioranza? E non è vero che sia una rivolta specifica dei giovani. È di tutti, a cominciare dagli ex partigiani e dai portuali di Genova che, grossi come armadi, sbaragliano le truppe del Msi e la polizia. Ma è la prima volta dal dopoguerra che i giovani spuntano fuori da tutte le parti. Inaspettati, agili, non preventivamente organizzati, con le magliette più che con le bandiere.

Sono un'altra cosa. Del fascismo non sapevano niente, tanto meno dai manuali di storia e del resto a scuola non si arrivava alla prima guerra mondiale. Quando dall'autunno dopo tenemmo un corso di lezioni e testimonianze, a Milano ci volle il Teatro Lirico e grondava di gente (poi le pubblicò Feltrinelli). Sapevano poco e pareva che di politica non si occupassero affatto, eccezion fatta per alcune frange universitarie che erano terreno di cultura dei quadri dirigenti dei partiti. Neanche il Pci riusciva a portare i giovani nelle sezioni, Berlinguer, allora segretario della Federazione giovanile, ricorse ai biliardini per attirarli. Con poco successo. Da dove venivano magari, spiritati e senza alcuna paura? La verità è che si erano formati altrove, nel ribollire dei costumi, nella libertà del rock and roll, del primo giubbotto di pelle, nella prima moto contro la 500 di papà, nel rifiuto d'un tempo contato, dei soldi raggranellati dai grandi. Il primo conflitto è sempre generazionale.

Non credo invece che riscoprissero la conflittualità contro la mansuetudine dei vecchi comunisti. C'è un'oleografia della lotta sociale del dopoguerra che la vuole rara e ordinata. In realtà negli ultimi anni '40

## Conflitto di classe

La ricostruzione e il boom economico avevano cambiato la composizione sociale. Nuovi operai scendevano in campo: più che antifascista fu una rivolta contro il potere

e nei '50 il conflitto non era stato niente affatto affettuoso, né da una parte né dall'altra. Volavano i sassi nelle manifestazioni operaie, i picchetti erano duri, le operaie della Borletti - lo ricorderà Pizzinato - cominciavano la vertenza spaccando a zoccolate i vetri della direzione. La polizia e poi la celere picchiava, a volte sparava, i quadri erano sorvegliati e licenziati, in fabbrica non ci si muoveva più, e si era perquisiti alle porte.

Non è dunque la combattività nelle strade che è la novità. È il venir fuori dei ragazzi da tutte le parti, la loro diversità rispetto ai partiti, la critica che cominciò allora non tanto a come si facevano le lotte ma a come si chiudevano. E poi non erano più meridionali o piemontesi, nella fabbrica era entrato un proletariato reattivo, non sempre amato dai più anziani e fuori le città conoscevano un modo ribelle, e ancora allegro, di essere e apparire. Quando Celentano cantò alla festa dell'Unità, il giorno dopo trovammo una vera collina di scarpe perdute nell'entusiasmo e Rita Pavone scandalizzò Nilde ma divertì Togliatti ballando la sua caricatura.

Ma è antifascismo? All'inizio no, è antiborghese, moderno, innovatore. Il 1968 ne sarà davvero il figlio. Ma quando qualcuno mette le bombe a piazza Fontana e lo stato incolpa il movimento, i giovani urlano che la strage è «di stato», hanno ragione di dire che le bombe vengono dal cuore oscuro dell'establishment, servizi e uomini legati dritti con l'Msi. Dunque lo stato, il padronato sono in combutta tra loro: ancora una volta è in causa il ceto politico presente. La distinzione fra autoritarismo e fascismo scompare. Fin troppo. Fascista sarà detto ogni potere, grembo del fascismo, fascismo esso stesso. Storia e memoria non c'entrano, confonderebbero le acque. È una spinta forte, lo scontro è vero, ma l'analisi è debole, come quella sul «fanfascismo» del 1971.

Forse per questo eccesso di sommarietà molti dei leaders di allora sono passati all'eccesso opposto, e non vedono più le costanti e le radici d'una destra eversiva con l'ansia nostra. Del resto diversi padri della patria (e Luciano Violante) la assolvono e vanno tranquilli. Saranno l'impero americano, il mercato, la New economy a sbarazzarci da ogni ritorno di fiamma. Il dominio del mercato è naturaliter democratico.

Il Manifesto - 4 luglio 2000



# Cattivi maestri e cattive coscienze

**D**efroqué dicono in Francia di chi lascia l'abito del monaco e diventa un mangiapreti. Non tradurrei «spretato», perché da noi chi esce dagli ordini non è sempre anzi quasi mai un miscredente ma perlopiù un diversamente cristiano. In Italia l'abiura è pratica di laici, soprattutto ex comunisti o ex sessantottini. Ed è ripetitiva e furiosa. Invece che planare serenamente su altri lidi, l'ex comunista o l'ex sessantottino diventato liberal-liberista non va a letto tranquillo se non ha gettato la sua manciata quotidiana di fango sugli spalti che frequentava un tempo.

Sarà perché non si lascia senza problema una milizia che si era scelta per dare aiuto agli umiliati e offesi - ricordo l'intelligente ritratto dell'ex, fatto da Musatti subito dopo il 1956. Ma il tempo è passato, i regimi comunisti sono caduti, i movimenti degli anni settanta si sono spenti, e un buon numero dei loro leader sono felicemente approdati nell'establishment. Possibile che un impegno lasciato - si suppone - nella persuasione che non sono la rivoluzione e il comunismo a dare ai derelitti soldi e potere, non permetta una riflessione pacificata sulle ragioni che qualche decennio fa li avevano animati? No. Costoro detestano se stessi da giovani. E ancor più hanno in odio coloro che non hanno fatto la loro parabola. Se si tratta di persone inattaccabili ne ridono: per parecchio tempo *Repubblica* ha chiamato Ingrao *Ayatollah*. Adesso una persona normalmente cortese come Mario Pirani definisce ideologi vetero-cretini (o cretini vetero-ideologi, mi sfugge) chi la pensa come me. L'intolleranza è rimasta quella.

Ed è tornato di moda il cattivo maestro sul quale gettare la responsabilità. C'è una secolare filastrocca che finisce: *C'est la faute à Rousseau. C'est la faute à Voltaire*. Tutta colpa di quei due. Senza la stessa ironia rilanciano la caccia al cattivo maestro le pagine culturali del *Corriere della Sera*, le più a destra d'Italia. Chi è stato il suo cattivo maestro, signore? Prego, lo inchiodi.

C'è chi ha preso sul serio la domanda: tutti abbiamo avuto una passione intellettuale, dalla quale compiamo un distacco senza perciò disconoscerne la grandezza. Così fa Savater con Nietzsche. O Giosetta Fioroni con Scialoja (ma essendo donna il *Corriere* titola velenosetto: Sedotta e abbandonata). Enzo Bettiza smaschera Guido Piovene, che s'era smascherato da sé ne *La*

*coda di paglia*; ma gli riconosce una dignità. Ecco invece Lucio Colletti, che in perfetta sintonia con la testata, regola i conti con Galvano Della Volpe, che lo avrebbe indotto, giovane innocente, sul cammino perverso del marxismo. Aristocratico, gaudente, donnaiole e utile, anzi inutile, idiota del Pci, era stato naturalmente fascista. Come Antonio Banfi, getta là di passaggio Colletti, che insegnava mistica fascista. La frecciata finale è questa: gratta gratta i comunisti erano fascisti. Voltagabbana come me, come noi.

Non so che cosa sia stato in gioventù Galvano Della Volpe, i cui testi e la cui figura sono per me legati al rapporto Rousseau-Marx, che suggeriva un percorso assai diverso dal filone allora imperante Hegel-Labriola-De Sanctis-Croce e, con un salto, Gramsci, e alla *Critica del gusto* che ribaltava i canoni del giudizio sulla specificità filmica. Non so se negli anni Venti o Trenta - ne aveva pochissimi di più - sia stato in un Guf. Certo non ebbe dai fascisti né cariche né prebende, e restò maltrattato dall'Accademia. So invece di Antonio Banfi, che apparteneva alla cospirazione dei comunisti ben prima della Resistenza e vi svolse un ruolo cruciale vicino a Curiel: quella di Colletti è una pura mistificazione, che un giornale serio avrebbe dovuto controllare. Ma c'è da aspettarsi dai giovani editore e direttore del *Corriere*, sessantottini *defroqués*, che esitano a mettere nello stesso sacco Galvano Della Volpe, e financo Banfi, con Julius Evola? Un po' per ignoranza un po' per intenzione, contro i comunisti va bene tutto. Assai più sottilmente il ridimensionamento del Pci è compiuto da maestri e allievi dell'Istituto Gramsci. L'uso politico della storia impazza.

Ma su questo torneremo. È intanto curioso osservare come oggi si manovrino i concetti di fascismo e antifascismo. Da una parte i lavori di Renzo De Felice sono diventati la riserva dove si pescano, senza le pur limitate prudenze che egli usava, materiale per sostenere che in Italia erano fascisti tutti ma che il fascismo non era poi così terribile. In fondo era bonario e fu il nazismo a renderlo peggiore; il giudizio storico ha da essere diverso e sostanzialmente assoluto. Questo accomodamento - che è caduto bene negli anni in cui la grande stampa ha elogiato Berlusconi per aver «sdoganato» Fini, l'espressione è di Scalfari - è accompa-

**Va in scena l'odio di se stessi**

**da giovani. L'abiura, ripetitiva**

**e furiosa, è diventata pratica corrente**

**sulle pagine culturali**

**dei nostri grandi giornali.**

**E la caccia ai cattivi maestri**

**porta con sé**

**l'uso politico della storia**

gnato dall'apparente tesi opposta: grandi testate, settimanali e giovani storici gridano allo scandalo quando trovano in qualche archivio una traccia che starebbe a dimostrare come la leva dei padri della Repubblica, che danno loro sommamente fastidio, si siano resi colpevoli una volta o due di tale lettera, tale domanda, tale frequentazione di qualche istituzione fascista. Macchia indelebile. Questo duplice movimento - tutti gli italiani sono stati fascisti e non era un gran peccato o nessuno è stato coerentemente antifascista - ha lo stesso scopo; siamo un po' mascalzoni tutti, i padri della Repubblica per primi.

Norberto Bobbio è stato oggetto particolare di una «ricerca» del genere. Quest'uomo cui nulla si può rimproverare è stato messo davanti a una lettera del 1926, in cui si difendeva, e se n'era scordato; s'è messo a cercar nella memoria e s'è battuto il petto, con la generosità di un'altra generazione, davanti all'inviato de *Il Foglio* di Giuliano Ferrara. Il quale è esperto di ben altre giravolte storiche, tutte compiute con la medesima aggressività (non è stato lui a inventare da segretario del Pci a Torino, il questionario delatorio nelle fabbriche per individuare i simpatizzanti delle Brigate Rosse?). Così sono finite su *Le Monde* le oneste e inquisite parole del vecchio professore, accompagnate dal consueto: «Ma chi l'avrebbe mai detto, anche lui!».

Non è cosa vagamente indegna? O forse è soltanto un sintomo della misura bassa della nostra epoca. Quando non si legge la storia, dominano le delazioni, la confusione e i pettegolezzi.

E a questo fine tutto viene usato. Lo è stato anche il libro di Angelo D'Orsi, *La cultura a Torino fra le due guerre* (Biblioteca



Einaudi, Torino, 2000, pagg.377). Non condivido i giudizi severi che danno del libro alcuni miei rispettati amici. E neppure la semplificazione per cui non ci sarebbe stata compatibilità fra cultura e fascismo. Malgrado la beceraggine degli slogan e dei segreti federali, non è sempre stato così. E in ogni caso la cultura della destra, nella quale fascismo e nazismo hanno pescato, ha avuto in Europa grandi alfieri.

Soprattutto; oltre alla bellissima storia che D'Orsi fa del gobettismo, e la possibilità per me di meglio collocare alcune figure incontrate nella Milano del dopoguerra - dallo squisito Giorgio Levi dalla Vida al sulfureo Arrigo Cajumi - a me il volume è parso una decisiva e niente affatto cipigliosa fotografia di che cosa sia il formarsi e l'occupazione degli spazi di un regime totalitario.

Rispetto al quale che senso ha definire «consenso» tutto quello che non fu opposizione diretta? Persuasiva mi pare qui la precisazione di Alberto De Bernardi, anche sulle tracce di Victoria de Grazia e Gino Germani nella prefazione all'utile dizionario sul fascismo, pubblicato nel 1998 da Bruno Mondadori: più che consenso fu una passivizzazione. Un'opposizione esplicita significava allora, quando non la persecuzione e il carcere, restare fuori dalla professione, dalla produzione, dalla ricerca, dall'insegnamento, dall'istituzione della cultura, insomma da tutto ciò che del vivere non

è privatissimo (e per gli ebrei a un certo punto neanche questo). E negli anni nei quali non solo non si vedeva l'uscita dal tunnel, ma Mussolini era accettato senza batter ciglio dalla classe dominante italiana, liberali inclusi, e dall'Europa, fino alle sanzioni che, come sempre, consolidano una dirigenza. Occorreva avere o trovare solidi legami con la generazione precedente - i gobettiani, l'Ordine Nuovo, le residuali ramificazioni clandestine dei comunisti e dei socialisti - per non essere stretti fra isolamento e bisogno di uno scambio minimo, bisogno minimo di fare, far passare, non lasciare tutto lo spazio a idee e poteri che non si sentivano propri.

E come dimenticare che anche la semina di altre idee doveva avvenire di nascosto, o ambigualmente, per cui anche ai comunisti si pose il problema se abbandonare a se stessi i sindacati fascisti o mantenervi una qualche coperta presenza? Il fascismo non era una superfetazione accidentale, una giunta militare arrivata con un golpe al potere, era l'esito di una mutazione profonda del paese nella crisi del primo dopoguerra. Ed ebbe negli anni Trenta un suo larvale dividersi interno, di cui parlano diverse figure, prima di tutto gli architetti che andarono poi nella Resistenza e nei lager, certi legami con l'arte moderna, e una fronda che cresceva nei Littoriali, dove più d'uno senti parlar seriamente di politica per la prima

volta.

Forse il libro di Angelo D'Orsi non coglie lo spessore di questo dilemma; ma neppure se lo proponeva. La linea di difesa, no, Torino fu tutta un blocco antifascista, non è solo ingenerosa verso un'attenta documentazione, ma mi sembra inutile. A un occhio non ferito, il lavoro di D'Orsi offre materiali che si proporzionano da sé. Prendi la figura di Einaudi padre - dovremmo strillare «oddio, non è stato un oppositore di ferro il primo presidente della Repubblica italiana, non si è opposto tutti i giorni, non tutti gli anni»? È interessante quel che il vecchio Einaudi è stato, uno che col fascismo non aveva in comune nulla, e ha cercato di essere quel che era, proteggendo coloro che stimava. E allora? Di Leone Ginzburg ce ne sono stati pochi ed erano - non mi si fraintenda - i più fortunati nel sapere e sapersi orientare. A vedere come saltano sul vascello dei potenti gli ex radicalissimi odierni, vien da sorridere quando li si vede gettare un sasso dopo l'altro su chi non aveva scelte. Né si può menar vanto di non essere stati messi alla prova. Se avessi avuto vent'anni nel '34 invece che nel '44, è probabile che ai Littoriali sarei andata. E nel 1943 sarei stata lo stesso con la Resistenza e forse anche prima con i comunisti. È di questa storia che abbiamo bisogno.

Il Manifesto - 18 luglio 2000

# La vita dei ragazzi

di Domenico Starnone

**S**e si chiacchiera un po' coi ragazzi, si finisce in genere per arrivare a un punto in cui alle cose che noi adulti spacciamo per fondamentali loro oppongono con toni più o meno decisi la vita. Voi state lì a sragionare su com'è importante leggere buoni libri? E loro: «Sì, ma ci interessa la vita». Voi smaniate esortando: «La politica, ragazzi, la politica: se non leggete i giornali, guardate almeno i tg! Avete visto la guerriglia tra i vecchi democristiani, e cosa fa Cossiga, e Prodi, eccetera?». Loro: «Sì, ma ci interessa la vita». Voi vi riscaldate: «Va benissimo, ma ci sono le guerre, la morte per fame, l'euroimperialismo socialdemocratico! Prendete posizione, partecipate». Loro si stringono nelle spalle: vogliono partecipare, sì, ma alla vita.

La vita, mah: che vorranno dire? Sicuramente la parola non include la famiglia, la scuola, la riforma sempre più pasticciata del ministro Berlinguer, D'Alema che è più realista del re, la vita è altro. E se siete in contatto con qualche ragaz-

za o ragazzo e volete sapere cos'altro è, niente (se non il loro grado di sopportazione) vi impedisce di molestarli con domandine di approfondimento tipo: «Scusa, la vita è il sesso? E' l'amore? L'amicizia? Ballare? Spendere? L'inutile e il gratuito? Sfuggire al controllo degli adulti?». Ma le risposte sono ironici silenzi, qualche lazzo. Alla fine percepite solo che la «vita» per loro è ciò che voi adulti non potete o sapete offrire, che - peggio - non siete capaci nemmeno di sentire o pensare o immaginare. E in un lampo vi ricordate che da ragazzi anche voi avete pensato lo stesso di genitori, insegnanti e altri rompiscatole. Ma non c'è niente di più sbagliato che dichiararglielo. Farlo è già operare contro la fame giovanile di vita, che è nuova a ogni generazione. In realtà l'unica buona politica che forse ancora conta, per noi e per loro, è assecondare quella voracità, entrare discretamente in confidenza con quel loro appetito, ammettere che tendiamo a servirvi pappette come fossero il frutto di chissà che ricettario.

Il Manifesto - 21 gennaio 1999





Gli anni Settanta della disco-music. Il sogno di cambiare il mondo si infrange nelle discoteche

# RIBELLI SENZA CAUSA

Nel 1977 Tony Manero con il suo dito alzato verso il cielo diventa il simbolo di una generazione di "ribelli senza causa". Il sogno di cambiare il mondo si è ormai infranto da tempo per il giovane proletario bianco protagonista del film *La febbre del sabato sera*: il suo unico orizzonte alternativo è la discoteca, il luogo dove si incontrano le delusioni della generazione uscita dagli anni Sessanta, che ha vissuto da protagonista una grande fiammata di libertà e le aspettative dei suoi fratelli minori che trovano nel ballo un rifugio e una sicura esaltazione della propria identità giovanile. Sono questi gli anni in cui la diversità generazionale sembra diventare un valore sovrapponendosi e sostituendosi alla differenza di classe. I risultati saranno devastanti. Il protagonismo giovanile, sterilizzato e privo di collegamenti con i processi reali, cessa di essere un elemento positivo del cambiamento e si riduce a un interessante segmento di mercato destinato a frammentarsi anche nella scelta del luogo in cui divertirsi. Nascono dieci, cento, mille discoteche, scatole con le luci sfavillanti dove il rapporto umano è un inutile e improduttivo orpello. Eliminati i musicisti, la musica arriva da tante casse acustiche ed è sempre uguale. Non sono ammesse improvvisazioni, interruzioni, momenti di pausa e parole in libertà. Nella discoteca tutto diventa impersonale e astratto, anche il divertimento. Del resto i francesi, i primi a utilizzare negli anni Sessanta il termine "discothèque" per indicare un locale nel quale si balla accompagnati dai dischi, non lo avevano certo caricato di significati positivi o liberatori. Eppure un po' per stanchezza, molto per gli errori di una cultura critica incapace di comprendere e interpretare per tempo le trasformazioni, in quegli anni inizia il fenomeno del "riflusso" che caratterizzerà la devastazione culturale e politica degli anni Ottanta. La disco music ne è in gran parte la colonna sonora.

## Le radici

Dal punto di vista musicale il fenomeno della disco music è contraddittorio. Se da un lato, soprattutto all'inizio, assume il carattere di un salto di qualità importante della musica nera, vera protagonista di quasi tutti i cambiamenti del Nove-

cento, dall'altro introduce elementi pericolosi di progressiva commercializzazione che per molto tempo tenderanno ad annullarne le peculiarità, almeno fino alla nascita del rap. Le radici della disco music sono da ricercare nel soul degli anni Sessanta, la forma stilistica che unifica gospel e blues facendo ballare tutto il mondo sulle note nere di *At the club* dei Drifters o di *Going to a go-go* dei Miracles. I concerti di questi e altri artisti di quel periodo sono una grande festa da ballo in cui, soprattutto negli Stati Uniti, i giovani si mescolano indipendentemente dal colore della pelle dando l'illusione di un crollo definitivo dei muri della separazione razziale. E' lì, nella grande esperienza del soul, nel lavoro delle etichette nere come la Chess e la Motown, che va ricercata l'origine della disco music. Sono molti quelli che ritengono *Band of gold* di Freda Payne, pubblicato nel 1970, il brano chiave in cui individuare l'inizio delle soluzioni estetiche e stilistiche di un genere destinato a esplodere con forza qualche anno dopo. Non so se sia proprio così, ma non c'è alcun dubbio che gran parte del vocabolario musicale della disco music sia già presente nel tema del film *Shaft il detective* di Isaac Hayes del 1971. L'evoluzione successiva è frutto di una attenta e mirata programmazione. Da un lato si depotenziano e si ammorbidiscono i protagonisti della prima ondata soul, come accade ai Temptations, snaturati in senso commerciale dai ridondanti arrangiamenti di Norman Whitfield e Paul Riser, e dall'altra si lanciano nuovi personaggi destinati a diventare in breve tempo protagonisti come Barry White, Gene Page e Van McCoy. Scacciati per qualche tempo dalla finestra dopo la ribellione del rock contro il "manipolatore", Phil Spector, gli arrangiatori tornano a essere i veri padroni della scena musicale. Due in particolare, Kenny Gamble e Leon Huff, gli inventori del Philadelphia Sound, possono essere considerati i veri maestri per gli epigoni della disco music con le loro sezioni ritmiche corpose e fluide e le orchestrazioni sontuose. Per non buttare troppe croci su Gamble & Huff c'è da aggiungere, però, che la loro produzione discografica si basava su artisti veri, non inventati in studio, e dal valore indiscutibile, come gli O'Jays, Billy Paul, Lou Rawls e le prime Three Degrees.

**I Settanta sono gli anni della discoteca, termine francese che indica un locale in cui si balla al suono di dischi e non di musicisti e dove tutto tende a diventare impersonale e astratto, compreso il divertimento. Eppure, le origini della disco-music sono tutt'altro che improvvisate. E' figlia del blues e del gospel, uniti in un'immensa ed interetnica festa danzante**

## L'esplosione

Fra i primi grandi successi della disco music il più significativo anche dal punto di vista delle soluzioni tecniche è *Never can say goodbye* di Gloria Gaynor. Nell'album che lo contiene è mixato senza soluzione di continuità con i brani successivi, in modo da fornire agli acquirenti un'intera sequenza di musica ballabile senza interruzioni. Il significato indotto è evidente: non contano più le singole canzoni e non ha più grande importanza neppure la creatività degli autori. Un buon ingegnere del suono è, da solo, in grado di realizzare un prodotto commercialmente accettabile. Il risultato è funzionale a chi deve realizzare profitto, ma devastante dal punto di vista musicale. La





tecnica di studio uccide la funzione dell'artista, sostituito dai trucchi di produzione. Se all'inizio il fenomeno attinge a tecniche già conosciute e di per sé non necessariamente negative come la sovrapposizione delle voci o l'incisione delle ritmiche, dei fiati, degli archi e delle parti vocali in sale di registrazione diverse, progressivamente si trasforma in una sorta di catena di produzione a livello industriale. I produttori e gli ingegneri del suono assumono un ruolo sempre più determinante fino a dar origine al fenomeno del disco-mix, ovvero una infinita serie di versioni rimixate appositamente per rendere ballabili brani concepiti, arrangiati e interpretati con atmosfere e scopi diversi. Le differenze tra stili e generi sfumano in una sorta di grande marmellata dove tutto è rimixabile in funzione danzereccia e la produzione discografica può standardizzarsi. I dischi vengono accuratamente pianificati senza più la fastidiosa variabile del reale valore artistico di autori e interpreti, con un notevole aumento dei profitti e un netto peggioramento del livello qualitativo. La disco music genera personaggi a getto continuo, pronti a essere sostituiti da altri e poi da altri ancora. Il mercato viene invaso un torrente in piena di brani di volta in volta firmati da Vincent Montana jr., Tony Sylvester, Bert DeCoteaux, Freddie Perren e altri come loro.

## La resistenza

A questa specie di alluvione tentano di resistere i gruppi dell'Hard-funk come Kool & The Gang, gli Ohio

Players, i Brass Construction, le cui radici sono saldamente abbarbicate alle esperienze di James Brown e Sly Stone, anche se non mancano cedimenti per adattarsi alle esigenze della produzione. Un altro focolaio di resistenza è quello degli Earth, Wind & Fire che combattono la loro battaglia sulle onde di un suono fresco e stimolante, mentre i Commodores scelgono di contrastare la standardizzazione recuperando il valore della melodia. Ci sono gruppi, come i Parliament e i Funkadelic, che cercano e trovano uno spazio critico autonomo in una originale bizzarria di immagini e contenuti. Un'esperienza interessante, poi, è quella di alcuni musicisti jazz, come il sassofonista Grover Washington e il tastierista Herbie Hancock, che approfittano delle tecniche della disco music per centrare imprevedibili successi discografici. Il fiume in piena sembra inarrestabile, ma non è così. Proprio quando i media cominciano una pianificata operazione di supporto culturale sostenendo che attraverso questa musica si realizza una "nuova integrazione razziale" nella quale i gruppi di colore hanno anche dal punto di vista commerciale un ruolo preminente, dall'interno si levano le prime aspre voci critiche. Personaggi autorevoli come August Darnell della band di Kid Creole e Nile Rodgers degli Chic reagiscono in modo violento sostenendo che dal punto di vista culturale la disco music è soltanto «una forma di razzismo istituzionalizzato». Il ragionamento che sta alla base delle critiche è il seguente: è vero che i musicisti neri iniziano ad avere la

possibilità di guadagnare meglio, ma il prezzo da pagare è la disponibilità a sostituire la loro cultura musicale alle esigenze della produzione. Non hanno torto. In poco tempo la produzione discografica di quegli anni saccheggia e banalizza anni d'evoluzione della moderna musica nera. I produttori musicali europei, come Giorgio Moroder, sono in prima linea in questa operazione. Il cosiddetto "Munich sound", il suono creato negli studi tedeschi di Monaco, presentato come una nuova frontiera della disco music, in realtà si limita a volgarizzare e a vendere in confezioni patinate le intuizioni musicali di arrangiatori neri come Norman Whitfield. Le critiche non restano isolate. Altri musicisti si uniscono al coro. Lentamente la vuota e luccicante disco-music diffusa da protagonisti veri o inventati come la Salsoul Orchestra, Dan Hartman e Anita Ward mostra i suoi limiti. Trovano spazio nuovi personaggi come Kid Creole, gli Chic, i Shalamar, Narada Michael Walden, Kashif, Luther Vandross e molti altri. Dalle contaminazioni che scandiscono la fine della disco music emergeranno nomi nuovi come Deniece Williams, Randy Crawford, Angela Bofill e Brenda Russell, e torneranno a brillare le stelle antiche di Diana Ross e Aretha Franklin. Insieme a loro muoverà gli incerti e timidi passi iniziali la prima generazione di rappers come i Grandmaster Flash e gli Indeep.

Gianfranco Lucini

Liberazione - 18 luglio 2000

## RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE\*. Primavera 2614\*\*.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°E/h, primavera 2614 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°166 - Aprile 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale

CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 - 50127 Firenze.

**Movimento degli Uomini Casalinghi:** c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole

via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343

e-mail: [associazione@uomincasalinghi.it](mailto:associazione@uomincasalinghi.it) - sito internet: <http://www.uomincasalinghi.it>

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "uomo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



# Arte ribelle con lo spray

*Chi disegna quelle lettere e quei pupazzi colorati su treni, cartelloni o vecchie catapecchie? I graffitisti, parenti degli americani writers, o anche "imbrattamuri". Armati di bombole spray e pennarelli indelebili agiscono di notte come fuorilegge. Sulle orme di questi giovani artisti che alcuni vorrebbero in galera piuttosto che in un museo*

di Pablo Echaurren

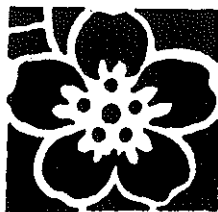
**C'**è chi li vorrebbe in galera, chi gli metterebbe volentieri le mani addosso, chi li multa a più non posso, ma c'è anche chi li ammira, chi li metterebbe al muro... in un museo. I writers sono gli scrittori di un romanzo senza inizio e senza fine che si snoda sui muri delle città di tutto il mondo, un immane girotondo spray spalmato su case, vagoni, cartelloni, che riporta gli urli dei sotterranei, i sensi di una ribellione pacifica e prolifica di forme e stili.

Non solo da oggi, entrare e/o uscire in treno da una stazione può provocare un'emozione. Basta lasciare da parte il libro o il giornale e concentrarsi sulle lunghe teorie di graffiti che si susseguono in velocità, senza soluzione di continuità, almeno finché non è intervenuta l'autorità competente a bloccare la creatività con un'ammenda, un inseguimento, una reprimenda. E invece bisognerebbe premiare, incentivare, ringraziare tutti quei produttori di immagini dai forti colori che si contrappongono agli squallori dei palazzoni di periferia, delle aree dismesse, delle bidonville, degli abusivismi, allo smog dei deretani industriali, agli scappamenti delle auto che continuano, quelli sì, a corrodere marmi e monumenti una volta eterni, ora forse non più.

Loro, i writers, comunque se ne fregano di quello che pensa la gente, dei giudizi, positivi o negativi, non cercano né chiedono l'autorizzazione di nessuno, anzi i divieti li rendono più lieti, sono la ragione di una sfida. Urbana troppo urbana, la città viene attraversata da pitture aerosol, simil cartoon, manga, tag, tutte manifestazioni dell'hip-hop cultura, saltellante, musicante, danzante.

Arte di strada che di strada dalla fine degli anni Sessanta ne ha fatta tanta, da quando è nata a New York come semplice proliferazione di firme, di sigle che servono a far diventare fa-

mosi i loro autori in una metropoli dominata dalla nevrosi, dalla massa indistinta, dalla



sterminata popolazione atomizzata, lobotomizzata in certi casi. Nascono così i primi celebri anonimi in solitario come "Taki 183" e "Julio 204", cui fanno seguito le prime bande organizzate e ben attrezzate per coprire, in competizione con altre, segmenti di città sempre più vasti, randagi che delimitano il territorio con i colori invece che con gli odori. Poco alla volta si elaborano stili di scrittura, calligrafie, elementi distintivi di una cultura che, nata dalle micro aggregazioni dalle gang di quartiere, diventa totale, mondiale. Si scatena una guerra "professionale" a colpi di bombolette che comprende opere rapidissime da eseguirsi in pochi secondi e veri grandi masterpiece, capolavori, da 15 minuti e più.

Gli anni Ottanta vedono affermarsi la supremazia del Bronx, il ghetto per antonomasia, il luogo dell'emarginazione e della cancellazione, da cui emergono nuovi soggetti, graffitisti celebratissimi come A-One, Futura 2000, Daze che assieme a Ronnie Cutrone, Kenny Sharf, Keith Haring, Jean-Michel Basquiat e altri rappresentano la new-wave artistica statunitense in importanti mostre internazionali.

Poco alla volta qualcuno verrà preso dalla tentazione della galleria, dell'esposizione, della tela, della vendita, perdendo alcune peculiarità dell'imprendibilità dei graffiti che comunque continuano a proliferare come un virus a spruzzo su muri e lamiera. Ai puristi del writing vero e proprio, delle scritture pure, si affiancano quelli che introducono pupazzetti, puppet, personaggi dei fumetti, animalètti disneyani, o di fantasia, le cosiddette animation. Ora a documentare questa rivolta estetica e esistenziale ci sono due bei libri che affrontano il problema Style: writing from the under-

ground (Stampa Alternativa, 1996) e Writing di Daniela Lucchetti (Castelvecchi, 1999). Il primo è incentrato esclusivamente sul racconto in presa diretta dello sviluppo che ha interessato il movimento negli Stati Uniti, con una rara e minuziosa documentazione dell'evoluzione delle diverse tendenze che si sono avviate sulla scena. Il secondo, dopo aver tracciato una storia complessiva, abbraccia quelle realtà recuperate anche dall'arte ufficiale, come Keith Haring, Rammellzee, Jean-Michel Basquiat, fino a giungere alla deriva italiana, la quale non ha più niente da invidiare ai fratelli d'oltre oceano dimostrando una sempre maggiore libertà, abilità, manualità.

Ormai anche Milano, Roma, Bologna, sono città con una loro carta toponomastica parallela a quella regolamentare, fatta di percorsi alternativi, strutture fluttuanti, linee vagabonde, errabonde, disegnate sui tracciati preferiti e praticati dagli artisti bombolettisti. Spesso gli spiazzati vicini ai centri sociali, le stazioni, oltre ai vagoni, diventano palestra per saggi di bravura come nel caso del Leonkavallo a Milano, del Livello 57 a Bologna, delle stazioni Tiburtina e Nomentana a Roma. Ma la rete telematica comincia anch'essa a catturare le sue piccole mosche sporcacione e imbrattamuri con siti completamente dedicati alla cultura dell'aerosol, con muri virtuali da superdecorare, con punti di raccolta per conservare una forma espressiva che raramente e sporadicamente sopravvive alla furia della cancellatura, della copertura per mezzo di mani comunali o invidiose o concorrenziali.

Pur stretto tra criminalizzazione e ghettizzazione non c'è dubbio che un grande movimento si sia sviluppato, un movimento collettivo, cooperativo, senza padri fondatori, ideologi, e troppi accaparratori mercificatori. È cresciuto, si è evoluto per spontanea gemmazione, per contaminazione e ha attecchito anche fuori dalla scena che le è propria, la

strada, nella pubblicità, nei video, nella grafica. Le elaborazioni dei lettering inventate dai writer si sono affermate come uno stile preciso, imprescindibile per leggere quest'ultima fetta di secolo, come un'arte vitale, mobile, imprevedibile e imperdibile.

Avvenimenti - 18 luglio 1999



## BELGIO

### Multa lieve per le torte in faccia

Se la sono cavata con una multa di 74,36 euro, poco meno di 144mila lira, quelli del «commando» che il 4 febbraio scorso ha preso a torte in faccia il magnate americano dell'informatica, Bill Gates. Lo ha stabilito il tribunale di Bruxelles che ha giudicato «violenze leggere», quelle subite dal multimiliardario Usa. Tutto si svolse in pochi attimi, permettendo a Odile Cailloud, Remy Belvaux e Brian Keegan, di lanciare le torte, filmare e dileguarsi in un battibaleno. I tre fanno parte dell'Internazionale della pasticceria il cui obiettivo è «assassinare canzonando e rendendo ridicole le celebrità mondiali». Proprio due giorni fa il ministro delle finanze olandese, Gerrit Zalm, si è preso due torte in faccia lanciategli da un gruppo di dimostranti contrari all'Euro.

Il Manifesto - 6 gennaio 1999

### Invito alla lettura

Consigliamo la lettura del libro:

- AA.VV.

Giovani prima della rivolta - La rottura generazionale degli anni '60.

I giovani tra politica e cultura prima del '68.

pp. 254 - € 14,46 (£ 28.000)

La Redazione

## INTERVISTA

### «Lavoriamo di notte perché è più facile nascondersi»

VALERIO BISPURI

«La città, il muro e il disegno sono gli atomi dell'universo dei graffiti. Nella provocazione e nella bellezza di queste realizzazioni è la loro forza comunicativa», questo il messaggio con cui i Writers intendono la loro arte.

Ragno (soprannominato così per i suoi capelli neri e l'amore per questo insetto) è un ragazzo, un Writer della periferia di Roma. A lui chiediamo quali sono le motivazioni che portano un giovane a dipingere, o meglio a "sgraffiare" simboli su di un muro: «La molla che fa cominciare è quasi sempre un tentativo di risposta al disagio metropolitano, che in molte parti della città è disarmante. Pensate a un ragazzo che vive in questo contesto, va a scuola, gioca a pallone tra queste strade e osserva le facce tristi dei passanti guardare la sua "terra". Inizia allora a colorare gli infiniti muri di cemento che ci circondano. Le prime volte per prenderci la mano scrivevamo frasi semplici e poco vistose, poi siamo cresciuti tecnicamente, fino ad arrivare a quei "pezzi" complicatissimi, formati da un infinito numero di parti e colori. Un'altra "molla", che ha motivato la "Aerosol Art", è la necessità sempre più impellente di farsi notare, di riuscire a "lasciare il segno" dove si vive e si trascorrono le giornate, un po' come diceva Cyrano: "Al fin della tenzon, io tocco!"».

Forse non a caso si utilizza un termine che riporta all'età della pietra, poiché i graffiti vengono usati anche per delimitare il territorio di un "Crew". Proprio come succede tra gli animali che "segnano" il loro territorio di conquista o come anche le popolazioni in cui vivono ancora i riti tribali. Un'usanza che esce dai tanti piccoli ghetti delle metropoli e si allarga a tutta la città. Oggi viene utilizzata nei modi più di-

sparati, dalla pubblicità che la usa per rendere il messaggio più vicino, ai giovani dei centri sociali che arricchiscono le proprie pareti. Sempre di più si vedono i graffiti e i "Tag" (la firma fatta con un pennarello indelebile) dove passa la gioventù.

Caramon sostiene che sono normalmente i Writers a decidere dove fare i propri pezzi: «È una delle armi che abbiamo per combattere chi non approva la nostra arte. Anche se ci sono state molte eccezioni, come è successo l'anno scorso a Milano, quando all'interno del Museo di Scienza e della Tecnica, ci è stata offerta un'area per dimostrare al pubblico l'abilità e l'intrinseca bellezza di quello che "graffiamo"».

Sia Ragno sia Caramon credono fortemente nel graffitismo e nella libertà di manifestarlo dove ritengono ce ne sia più bisogno, ma si dissociano completamente dall'imbrattamento vandalico che purtroppo esiste: «Questa pratica però non ha nulla a che fare con l'arte dei Graffiti, quella con la G maiuscola. Ma è anche vero che quando il "pezzo" merita lode per la qualità tecnica, ha comunque un retrogusto di prevaricazione».

Quand'è che un Writer decide di "dipingere"? «Di solito di notte, per due motivi, primo perché è più facile nascondersi e scappare se si viene scoperti; secondo è che con l'oscurità aumenta quel senso del proibito e nascosto. Ma non programmiamo mai le nostre uscite, ci incontriamo la sera e se scatta il "momento" prendiamo i nostri arnesi da lavoro e le torce. Sono notti fantastiche in cui ci sentiamo liberi e solitari, poi all'alba distrutti e felici ritorniamo a casa. La cosa più bella è il giorno dopo quando la gente si ferma incuriosita o arrabbiata a vedere le nostre opere che brillano al sole».

I Writers sono in aumento in tutte le città d'Italia e non sono solo giovani, come dice Ragno: «Writers si resta per tutta la vita. La nostra è un'arte e una filosofia di vita».

Avvenimenti - 18 luglio 1999



# On the road. Vagabondi, turisti, migranti...

di Franck Michel\*

**N**ATI ALLA FINE del XIX secolo sulle macerie della crisi economica, in un'America che già allora gettava sul lastrico le sue migliaia di disoccupati, gli *hobos* attraversavano gli states alla ricerca di cantieri in cui lavorare, di treni per spostarsi, di posti di lavoro per poter esistere sul piano sociale e sopravvivere su quello economico. Fin dal 1923, nel suo libro *L'Hobo, sociologia dei senzatetto* (1993), Nels Anderson notava che a questo tipo di bohème è sottesa una cultura libertaria. L'*hobo* non è solo un disoccupato o un lavoratore nomade; è anche uno che si gode la vita, un superstito del romanticismo.

Si è quasi indotti a dimenticare che il tempo del girovagare è anche un tempo di devianza, di rifiuto e spesso di sofferenza. Un tempo che può farci credere che tutto è possibile... Per Anderson, l'*hobo* «buono» non è il lavoratore, ma uno che sceglie di stare in ozio, ponendo il suo tempo al servizio della vita, e non di un'attività produttiva. Nutrito di un immaginario potente, segnato in particolare da autori quali Jack London, impersona soprattutto la figura del pioniere, dell'esploratore, potenziale scopritore di un ipotetico Far West.

L'immagine dell'*hobo* si collega al mito: è il viaggio estremo, dal punto in cui si esaurisce il «turismo medio». Non c'è da sorprendersi se l'eredità dell'*hobo* è rivendicata da tutti gli avventurieri originali alla ricerca di antenati, oltre che da svariati etnologi, militanti o turisti desiderosi di differenziarsi. Gli viene attribuito l'invidiabile status di viaggiatore «vero», secondo un modello ideale che per lo più non si riesce ad imitare, per mancanza di coraggio, o del necessario distacco dai nostri alienanti legami, materiali o affettivi.

Dai «vagabondi della ferrovia» (London) ai «nomadi del vuoto» (Chobeaux), passando per il «*clochard elegante*» (Kerouac), l'universo della vita errante, di cui Bruce Chatwin ha rivelato l'«*anatomia*» sul frequentatissimo registro del *travel writing*, più che cambiare di natura ha cambiato grado. È l'America resta l'America.

Mi è capitato di condividere per qualche giorno, «on the road», la sbobba e il genere di vita di un *hobo* «moderno», percorrendo da un capo all'altro gli Stati Uniti. Charles ha una quarantina d'anni, e da dieci anni circa vive per strada. Da dove viene? Dove è cresciuto? «Da qualche parte tra New York e Boston, ma ormai non lo so più di preciso; ora sono legato solo alla strada, al vento, alla pioggia e al sole». Ogni volta che un veicolo si ferma sul bordo della strada, il mio compagno di disavventura non pone la domanda dell'autostoppista «classico», che ha una meta precisa, ma esordisce dicendo: «Buongiorno. Lei dov'è diretto?» E non tarda a fare altre domande: «Pensa che là potrei trovare un lavoro? Magari potrebbe aiutarmi a trovare un posto temporaneo, anche mal pagato?» Abbozzi di mendicizia, concessioni anticipate sintomatiche di un sistema che pone l'individuo all'ultimo posto della catena del progresso. Domande che hanno lasciato quanto meno interdetti alcuni degli automobilisti.

## Nomadi del vuoto

**I**L VAGABONDAGGIO assume forme molteplici. Ci sono i girovaghi e i mendicanti, gli svampiti e i disperati, i rinunciatari e gli espulsi; e c'è chi accumula le sfortune e assomma in sé un po' di tutto questo. Ma la «buona società» ha sempre fatto distinzione tra i vagabondi «veri» e quelli «falsi». I veri, travolti dalla crudeltà del mondo ma disposti a rendersi utili, restano nonostante tutto integrati alla comunità; mentre i «falsi» fuggono il lavoro e la comunità.

Ovviamente, la società preferisce il vagabondo immiserito, magari decaduto da ogni umanità, ma ancora «accettabile» e presente ai suoi margini: è uno a cui di tanto in tanto si cede volentieri una stanza, mentre il vagabondo ribelle e fuggitivo, tentato dall'ozio e dall'ignoto, assente (e dunque in qualche modo inesistente), è «inaccettabile» (e pertanto «carcerabile»!).

*In margine ai viaggi e sullo sfondo della crisi sociale si sviluppa un certo turismo della miseria.*

*Le nostre società disprezzano i miserabili, ma esaltano a iosa i viaggiatori. Il rifiuto dell'altro venuto da fuori riecheggia tristemente il rifiuto dell'altro di casa nostra. Mentre dovunque nel mondo la mobilità aumenta, in forme sempre più varie, le mentalità si chiudono e i nomadi si trovano a parlare con un muro*

I comportamenti nei riguardi dei senzatetto «veri» – versione moderna del vagabondo – oscillano tra la carità benevola e la compassione religiosa; mentre nei confronti di quelli «falsi», usurpatori della miseria ufficialmente accettata, l'atteggiamento è improntato nel migliore dei casi alla diffidenza, e nel peggiore all'odio. Dopo essere stati privati delle loro prerogative di cittadini, alcuni sono espulsi dalla società; altri muoiono, bruciati o vittime di pestaggi... La storia rigurgita di iniziative caritatevoli per i primi – dalle opere di S. Vincenzo de' Paoli all'Abbé Pierre – così come di processi e di condanne per gli altri. Il vagabondo «vero» viene aiutato e compianto, l'altro è stigmatizzato e respinto. Il primo aspira alla sedentarietà, il secondo non riesce a star fermo. Il senzatetto girovago è sempre considerato un cattivo soggetto, refrattario all'adattamento e all'inserimento. Questi itineranti, pure più involontari di quanto si creda, oltre a vivere male sono anche mal visti...

La società difende innanzitutto un'idea del viaggio mutuata dal concetto di ferie pagate; le altre forme sono sospette o sconvenienti, soprattutto quando si praticano fuori dai sentieri battuti. Perciò i viaggiatori vagabondi sono considerati quasi alla stregua degli zingari... In un'economia mondiale interamente votata al mercato, il consumatore di viaggi è più apprezzato del nomade. Ma quali sono i veri viaggiatori? Come nota giustamente Zygmunt Bauman, «un mondo senza vagabondi è l'utopia di una società di turisti». Il senzatetto, l'Sfd (senza fissa dimora, ndr) ha sostituito il «*clochard*». L'esclusione ha preso il posto della povertà. Ma i problemi restano; e non basta cambiare le parole per toglierli di mezzo. I giovani lasciano le campagne isolate, o le città invivibili, per ricreare qualche legame sociale, o per sopravvivere all'assenza di rapporti umani. «Nomadi del vuoto», pensano sempre alla partenza, ma raramente all'arrivo: il loro periplo è innanzitutto – e rischia di rimanere – un viaggio di sola andata. In qualche caso, questi girovaghi, i cosiddetti «*zonards*», hanno qualcosa in comune con gli esiliati. Anche l'esilio – una partenza imposta – è un viaggio di sola andata.

La storia dei «nomadi del vuoto», secondo la bella espressione di Chabeaux, è quella della fuga da una realtà quotidiana insopportabile, verso altra gente che vive nel disagio. Se gli attuali «*zonards*» ci ricordano gli hippies di ieri, il bagaglio che portano con sé non è più lo stesso. Il loro morale è meno esaltato, e il percorso è generalmente più breve. Mancano di carburante, di energie, di soldi... Sono ben lontani dalle avventure beatniks, dagli interminabili periplo «on the road», dalle esperienze letterarie. Non c'è più, ai giorni nostri, la poesia che in passato molti trovavano nel nomadismo. La vita errabonda non ha nulla di «esotico» né di «folcloristico». È più che altro una vita rovinata, logorante e senza tregua, a volte suicida...

«Siamo tutti in movimento», scrive Bauman (1). La moda del turismo dilaga ovunque, viaggiare diviene «tendenza». Come la «crisi», la disoccupazione, la povertà. Anche se la condizione del turista rimane ovviamente preferibile a quella del disoccupato. Ma l'uno raggiunge l'altro, o piuttosto i due termini tendono a confondersi. Se l'industria turistica offre posti di lavoro e proventi che altri settori non riescono più a creare, la ricerca di un'occupazione può rivelarsi un'impresa massacrante. Per molti dei nostri contemporanei, il viaggio in-

\*Antropologo e direttore della rivista *Histoire et Anthropologie* (18, Rue des Orphelins, 67000 Strasburgo); autore di *Désirs d'ailleurs. Essai d'anthropologie des voyages*, Armand Colin, Parigi, 2000, e *L'Indonésie éclatée mais libre. De la dictature à la démocratie*, L'Harmattan, Parigi, 2000.



trapreso per cercare lavoro è doloroso e senza sbocchi. Un po' come la ricerca dell'isola deserta, inaccessibile, in capo al mondo, che dall'intrepido viaggiatore esige pazienza, organizzazione, coraggio e accorgimenti particolari. E può apparentarsi a un'avventura ben più esotica delle periodiche tribolazioni vacanziera, il cui obiettivo si riassume nella conquista delle spiagge mediterranee...

Sono già tanti gli avventurieri del lavoro perduto che si orientano verso continenti da riscoprire, spesso lontanissimi... Ma non tutti possono sperare di decollare, neppure con un qualsiasi volo charter. Mentre la strada è aperta a tutti. Almeno in apparenza, la maggior difficoltà consiste nel non restare a terra. Se infatti è vero che tutte le strade conducono a Roma, o da qualche altra parte, a rimanere ai margini di una strada non sono solo gli autostoppisti sfortunati, ma anche molti migranti (o immigrati). Dal mendicante al girovago, passando per il profugo e l'esiliato, dal senz'altro affamato al figlio di manager in cerca di emozioni forti, la strada richiama una folla composita. È un'alternativa che in linea di principio si offre a tutti. Ma in generale, le modalità e la finalità dei viaggi degli uni e degli altri differiscono considerevolmente (2).

Nell'offerta turistica si trova di tutto: persino i *reality tours*, che hanno portato al successo un turismo «politicamente corretto»: in voga soprattutto negli Stati Uniti, fanno della miseria un oggetto commerciale. Ad esempio Global Exchange, un'associazione di San Francisco, si è specializzata in viaggi verso i luoghi di sfruttamento e di conflitto del pianeta. Il suo catalogo propone tra l'altro visite ai centri di detenzione minorili della California, o escursioni nelle pianure del centro, dove si possono incontrare i lavoratori «addetti alla raccolta delle fragole, che sono i più esposti alla tossicità dei pesticidi. Un'altra esplorazione è dedicata alle sequoie della California del Nord, per constatare gli effetti della deforestazione che minaccia l'ecosistema.» C'è poi il programma «Beyond the Borders», che propone «tre giorni al confine messicano, dove per 500 dollari si possono avere contatti diretti con la popolazione locale, gli immigrati clandestini, le pattuglie di confine e le organizzazioni per i diritti umani. Senza dimenticare una visita alle maquiladoras, le fabbriche frontaliere, e una serie di ragguagli sui problemi dell'inquinamento (3)».

Un turismo malsano nel quale forse quelli che si credono i più miserabili non lo sono... Viene da pensare alle parole di un americano incontrato in Messico nel 1987. Mi trovavo a Chihuahua quando giunse la notizia che alcuni clandestini messicani erano morti asfissati nel vagone di un treno transfrontaliero. Ed ecco il commento del turista Usa, seduto al tavolo di un bar: «Non si viaggia gratis! Io, per venire fin qui, il mio biglietto d'aereo l'ho pagato!»

Il turista ha il torto di rendere amari i sapori esotici, per il semplice fatto della sua imbarazzante presenza. Chi circola e si fa trasportare qua e là è accusato di banalizzare i luoghi che visita, tanto da togliere persino la voglia di girare il mondo. Secondo i suoi detrattori, finisce addirittura per annientare, a forza di desacralizzarlo, il significato profondo del viaggio. A rendere obsoleta l'immaginaria distinzione tra turista e viaggiatore non è tanto la timida democratizzazione dei viaggi, quanto la volontà dei turisti di seguire le orme dei viaggiatori! Sull'esempio di questi ultimi, i turisti sognano a volte un mondo senza... turisti! Da qui l'eccezione evidente, non appena si offre ai patiti dell'avventura qualche nuova destinazione: ieri Cuba e il Vietnam, oggi il Laos, la Birmania, il Bhutan... Domani sarà la volta del Congo, della Corea del Nord, dell'Afghanistan, o magari di Timor Est o del Kosovo?

Sarebbe ora di imparare di nuovo a bighellonare a piacere. Camminare liberamente accanto all'altro, vagare verso un altrove, nel florilegio dei luoghi da collezionare, piuttosto che solcare il pianeta a una velocità tale da non riuscire più neppure a far timbrare tranquillamente un visto al confine. Per adottare le categorie del nomadismo contemporaneo stabilite da Jacques Lacarrère, si può sperare che domani i «viaggiatori», cioè gli adepti del troppo facile turismo organizzato, finiscano per avvicinarsi negli atti, se non nello spirito, ai viaggiatori che partono alla ricerca di un arricchimento personale, con il desiderio di incontrare gli altri.

## Aprire le porte della realtà

**I**N UN'EPOCA assediata dalle incertezze del quotidiano, chi cerca l'evasione tende sempre più a nascondersi. Non solo il viaggiatore moderno entra in clandestinità, ma cerca di

confondere le idee intorno al significato mitico del viaggio. Dov'è andato? In capo al mondo per un anno, o a trovare un amico nella strada accanto? Quante volte, quando mi preparavo ad andarmene per uno o due giorni «da qualche parte» in Francia, mi sono sentito chiedere se pensavo di tornare entro sei mesi, o se sarei rimasto definitivamente «laggiù»?

Mai prima d'ora i viaggi sono stati a tal punto inventati, fabbricati, pensati. Un tempo, l'intero quartiere conosceva nei più minuti dettagli l'itinerario di un periplo. Ai giorni nostri, restano solo le serrande chiuse per rendersi conto che il vicino è partito. Chi va via lo fa in punta di piedi. Si esita ad annunciare la partenza, si coltiva l'incertezza sulle destinazioni e sulle date, e così via. Furtivamente, il viaggio ci invita a infiltrarci in una porta segreta... Troppo stress, troppe pressioni da ogni parte, troppa tecnologia, troppi consumi, troppo lavoro, troppa disoccupazione, troppa comunicazione, troppa solitudine, troppi parametri rimettono in discussione il senso del viaggio.

La nostra società sopravvive e muore di eccessi: accumulo, materialismo, consumi, sprechi ecc. Quel che è troppo è troppo. Partire oggi è innanzitutto lasciarsi alle spalle tutto questo. Partire è «imboscarsi», ritirarsi per meglio nascondersi e proteggersi da un mondo impazzito, in continua ebollizione. E non è un caso se i patiti dei viaggi giocano a fondo la carte del «ritorno alla natura» e quella della «nostalgia delle origini».

Il turista-viaggiatore si adatta a questa visione del mondo, mentre il bighellone curioso rompe con l'ordine che gli si vorrebbe imporre: potrà decidere di partire per luoghi lontanissimi o di viaggiare senza muoversi da casa, e farà lo sforzo di riprendersi il suo tempo per vivere secondo il ritmo dell'uomo e della natura.

Di questo, Jean Chesneau fa la sua arte del viaggiare: «Accettare di essere un viaggiatore nel mondo così com'è: questo è indubbiamente il prezzo da pagare per potersi legittimamente interrogare sul divenire delle società contemporanee, a un tempo plurali e unificate. (...) Viaggiare nel mondo è filosofare sul mondo, interrogarsi sull'equilibrio sempre instabile, che si stabilirà forse tra le pesantezze dell'uniformità e le forze della diversità, tuttora ben vive (4)».

L'invasione turistica degli ambienti culturali fragili non è diversa da quella dei barbari armati fino ai denti che saccheggiavano l'Europa del basso Medioevo, o dell'attuale invasione degli immigrati venuti a «rubare» i posti di lavoro e le donne. Sempre e dovunque, un incontro costituisce un confronto. Ma c'è almeno una novità nell'invasione turistica di cui tanto si parla ai giorni nostri: in generale, è di carattere pacifico, cosa che non si poteva dire dei passati *conquistadores*, missionari e colonizzatori. Al furto è subentrato lo scambio. Per lo più, i turisti-viaggiatori hanno sete di orizzonti nomadi e proclamano le più lodevoli intenzioni – sebbene a volte non sappiano minimamente ciò che fanno, e trascurino le conseguenze delle loro azioni, sottovalutando le tracce lasciate dal loro breve passaggio in qualche remoto villaggio del pianeta.

Visitare il mondo viaggiando vuol dire anche tentare di comprendere l'universo che si percorre. Cogliere – se non vivere – le realtà sociali locali, senza mai negare il ruolo della storia nel presente come nel divenire delle società: una visione inevitabilmente politica del viaggio, che forgia i convincimenti e apre le porte del reale a chi sa ascoltare col cuore l'universo intorno a sé.

(1) Zygmunt Bauman, *Le Coût humain de la mondialisation*, Hachette, Coll. Pluriel, Parigi, 1999. Trad. it.: *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, 1999.

(2) Cfr. Franck Michel, *Désir d'Ailleurs. Essai d'Anthropologie des voyages*, Armand Colin, Coll. «Chemin de traverse», Parigi, 2000; e inoltre, da lui curato, *Tourismes, touristes, sociétés*, L'Harmattan, Parigi, 1998.

(3) Cfr. *Le Monde*, 10 gennaio 1999.

(4) Jean Chesneau, *L'Art du voyage*, Bayard, Parigi, 1999.

(Traduzione di P.M.)

Le Monde Diplomatique – Il Manifesto  
n° 8/9, settembre 2000



# Una macchina desiderante sfuggita al controllo

MASSIMO ILARDI

**I**l distretto del piacere di Aldo Bonomi (Bollati Boringhieri, pp. 137, E. 18.000), è, in ordine di tempo, l'ultimo lavoro che si inserisce in quella vasta letteratura sulla nuova economia e sui nuovi lavori che attraversa ormai da più di dieci anni la riflessione di diverse discipline: dalla economia alla sociologia, dalla antropologia alla politica. L'intento dell'autore è quello di raccontare, con una breve e agile sintesi, le trasformazioni in atto, quali sono i suoi attori, le nuove figure sociali che producono, le conseguenze sul piano delle relazioni politiche, i comportamenti quotidiani, le emozioni e le affettività che, messe al lavoro, mutano il corpo in «moneta vivente».

Punto di osservazione di Bonomi è il quadrilatero che si estende da Gardaland, primo parco a tema italiano, a Rimini includendo le città-regione di Bologna e Venezia. È in questo spazio che si dispiega la «fabbrica libertina» nei cui parchi-gioco e villaggi-vacanza trascorrono il fine settimana milioni di persone e dove lavorano 150.000 precari tra Dj, Pr, cubiste, direttori artistici, progettisti-imprenditori e addetti ai massaggi, alla meditazione, alla danza, al body trance, al fitness. Una moltitudine di figure che produce e consuma immagini e desideri e che viene tratteggiata e interrogata con molta efficacia dall'autore.

Non va taciuta, però, una ambiguità di fondo nel libro di Bonomi che è a metà strada tra un lavoro di sintesi e un lavoro di ricerca sul campo. Tale ambiguità non deriva da questa duplice struttura del libro, ma dal fatto di non aver tratto fino in fondo le conseguenze di questa scelta: nel primo caso sarebbe stato opportuno per il lettore indicare con maggior chiarezza la provenienza delle diverse posizioni che si sono misurate sulla questione della *new economy* e che invece l'autore, tranne in alcuni casi, lascia appena affiorare nelle pagine del suo saggio; nel secondo caso sarebbe stata necessaria una spiegazione più puntuale ed esplicita sul come, dove, quando e su chi tale ricerca si era svolta. Tutto ciò avrebbe, forse consentito di rendere più dinamiche categorie come, ad esempio, *desiderio*, *consumo*, *conflitto*, *territorio*.

Scrivendo Bonomi che «il fluido unificante dello spazio e del tempo dei soggetti oggi, più che da un collante ideologico è dato direttamente dal fluido dell'economia che unifica e tiene assieme [...] arcaismi e ipermodernità trattando due categorie chiave: il desiderio e il territorio». I corpi degli utenti di questi iperluoghi, seguita Bonomi, sono, infatti, pure macchine desideranti che formano il vero capitale sociale della nuova economia che è la forma che tiene appunto assieme il massimo di innovazione e la «mediocrità schiacciata nella dimensione locale, territoriale». Tempi iperveloci dei lavoratori della conoscenza di

giorno e rifugio degli stessi nei loro fertili metropolitani di notte; eccellenza dell'intrattenimento turistico accompagnato al lavoro servile di tanti immigrati; circolazione globale delle informazioni e delle merci insieme al riapparire di tendenze a fare corporazioni di mestiere e a forme di schiavitù e di servitù della gleba; ma anche storie e diversità culturali locali incorporate nella produzioni di merci e trasformate in prodotti mondiali del divertimento (vedi S.Marino, Venezia, S.Leo, Verona, Ravenna). Tutte queste pratiche sociali, afferma Bonomi, precipitano nel territorio che diventa il luogo dove si crea e si alimenta la catena del valore che raggiunge il consumatore e lo ingloba nel processo produttivo. Un *consumatore*, lo chiama Bonomi, e cioè un «produttore di stili e tendenze che determinano la produzione della merce» e che cerca sul territorio «le sue modalità di fruizione del tempo e dello spazio, e che attraversa e vuole molteplici luoghi per una identità frammentata e mutante», ma è una identità fittizia, una «privatizzazione della felicità», scrive Bonomi, irrealizzabile perché egli altro non rimane che un *consumatore*.

Ma si è proprio sicuri che la ricerca di una identità seppure effimera avvenga nel consumo puro e semplice che tutto omologa? Io credo che i consumatori lo sappiano benissimo, anzi lo *sentano* benissimo, meglio di qualsiasi ricercatore sociale, che l'affermazione della loro singolarità non sta semplicemente nell'attraversare e nel comprare in questi iperluoghi. Ma vive prepotentemente nello *scarto* tra le potenzialità del loro corpo a consumare e i desideri soddisfatti. Non a caso, la riduzione di questo *scarto* è la posta in palio che scatena oggi la violenza metropolitana. Il conflitto che produce territorio metropolitano non è quello, ormai superato perché la scelta è stata già fatta, tra innovatori e conservatori, tra chi vuole rivalizzare Venezia facendole assumere fino in fondo il suo ruolo di parco divertimenti unico e irripetibile e chi vuole salvare il mito della sua memoria; ma quello tra l'ordine del mercato e chi tale ordine lo mette in crisi perché nel mercato stesso vivono due istanze radicali: il rifiuto del lavoro salariato come mezzo di disciplina e l'affermazione di sé come individuo.

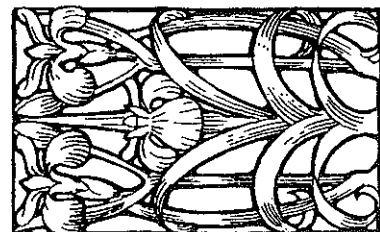
La potenza del consumatore e la sua capacità conflittuale, quando sono messe all'opera, sono proprio qui: nel chiamarsi fuori dalle regole dell'economia e nel rifiuto del comando formale della necessità. Allora il consumatore non è solo una «pura macchina desiderante» sussunta pacificamente nel sistema della merce, ma piuttosto una *macchina indifferente* che trova nel consumo non un prezzo da pagare per arrivare al piacere ma uno strumento da usare per soddisfare la sua potenza distruttiva. E d'altra parte, se il desi-

## L'industria del divertimento in un libro inchiesta di Aldo Bonomi

derio, come affermano Gilles Deleuze e Felix Guattari, non implica nessuna mancanza e nessuna impossibilità, non si misura più nemmeno rispetto al piacere, perché la gioia è immanente al desiderio stesso e alle sue contemplazioni, come è possibile legare, come fa Bonomi, questa forma astratta di emozioni alla materialità del territorio? «Oggi tra capitale e lavoro, afferma l'autore, si incunea prepotentemente la categoria 'territorio'. È sul territorio che si dispiega la catena del lavoro [...] che si realizza la mobilità spaziale e la flessibilità temporale della forza-lavoro [...] che la società è messa al lavoro [...] che si dispiegano i grandi processi di esodo nel mercato del lavoro globale». Bonomi ha ragione: non può che essere il territorio oggi il punto di partenza di un pensiero critico.

Ma allora cosa lega il desiderio al territorio? Nulla se non il tentativo disperato di Bonomi, che rimane continuamente sullo sfondo al suo scritto, e che, partendo dalla ragione economica, cerca di ritrovare un contesto materiale, storicamente determinato, capace di creare una pur mediocre socialità. Esattamente ciò che vuole il mercato e esattamente ciò che non avviene sul territorio metropolitano. Qui si arriva al conflitto e alla rivolta, e dunque alla creazione di nuovi spazi pubblici, solo partendo dalla fine irreversibile del sociale, perseguito da quelle *macchine indifferenti* e tutt'altro che spaesate che usano non il desiderio ma il consumo come potenza distruttiva di quelle forme di socialità desiderante e pacificata che sono risorse sempre in mano alla produzione e alla sua attitudine a trattarle come merce.

Il Manifesto - 26 settembre 2000





# Julia della sequoia



Due anni tra i rami. Julia Butterfly Hill ha presentato a Milano il suo libro "La ragazza sull'albero"

**LUCA FAZIO**  
MILANO

**J**ulia «Butterfly» Hill da quando è scesa dall'albero vive in una stanza d'albergo. Ieri si è posata su Milano. Si ritrae dalla paura solo per una sigaretta ancora spenta, racconta la sua impresa con fredda determinazione e lascia l'hotel camminando a piedi nudi verso piazza Cavour. Era il 10 dicembre 1997 quando Julia, 23 anni, figlia di un predicatore itinerante, decise di fare di testa sua. Salì sull'albero più alto per protestare contro l'abbattimento di una foresta. Una sequoia millenaria alta 60 metri cresciuta sul terreno della Pacific Lumber, fabbrica di legname che dà lavoro agli abitanti di Stafford, California. Un'esperienza al limite della follia che ha raccontato nel libro *La ragazza sull'albero* (Corbaccio). Julia è rimasta lassù per 24 mesi, fino a quando la proprietà ha garantito che la sequoia, battezzata Luna, non sarebbe stata abbattuta. Sono stati due anni terribili. Arrampicata su una piattaforma, Julia è stata bersagliata notte e giorno da tempeste, motoseghe, elicotteri, e anche dagli insistenti inviti per un cappuccino caldo rivolti da John Campbell, il responsabile della società che si è arresa.

**La sua storia ha già fatto il giro del mondo. Perché ha deciso di scrivere anche un libro?**

La maggioranza delle persone conosce la mia impresa solo attraverso la televisione e da questo ne può derivare un'immagine parziale. Il libro è importante perché non è la storia della donna che ha vissuto sull'albero, ma è la storia del motivo per cui l'ha fatto. Ci viene sempre detto che una persona non può cambiare il mondo e ho voluto dimostrare che invece anche una persona può fare la differenza. All'inizio, quando salivamo sulla collina per bloccare le seghe della Pacific Lumber, la polizia ci arrestava sempre. Poi mi sono arrampicata: anche se pensavo di rimanerci solo un paio di

settimane... Voglio che la gente capisca che quando abbandoneremo questo mondo l'unica eredità importante che lasceremo sarà l'ambiente. Ci tengo a precisare che per il libro è stata usata carta riciclata e disinchiostata e che tutti gli introiti sono a favore di altre cause che mi stanno a cuore.

**A parte la salvezza di Luna, le sembra che la sua battaglia estrema sia servita a qualcosa?**

Certo, anche se per salvare la foresta ci vorrebbe l'impegno di tutta la California. Ma sono sicura che dopo il mio sit-in molte persone abbiano raggiunto una maggiore consapevolezza: ho ricevuto centinaia di migliaia di lettere da tutto il mondo e credo che sia una buona cosa anche se solo una persona dall'altra parte del mondo abbia imparato a sostituire i tovaglioli di carta con quelli di stoffa. Resta il fatto che la sequoia dove ho vissuto vivrà ancora per mille o duemila anni...

**Due anni sono un'enormità. Cosa ha perso durante tutto quel tempo sospesa a 60 metri dal mondo?**

Ciò che fa parte della nostra vita e che ci impedisce di crescere è l'attaccamento alla materialità delle cose. L'acqua calda, il cibo, la doccia, i vestiti: noi siamo dei privilegiati e non ci rendiamo conto che tutte queste cose non sono per niente scontate. Ecco, io ho perso l'attaccamento a questo genere di privilegi, ma ho guadagnato molto di più: una forza che non avrei mai pensato di avere, amore, consapevolezza.

**Lei adesso è una star internazionale e la sua vita sarà certamente cambiata. È più ricca di prima?**

Oggi *economia ed ecologia*, pur avendo la stessa radice linguistica, sono due termini che si respingono. Si possono guadagnare miliardi di dollari distruggendo l'ambiente, ma è difficile che ci si arricchisca cercando di salvarlo. A 18 anni ho aperto un ristorante e ho realizzato un buon business, la cosa funzionava così bene che dopo ho deciso di chiuderlo per insegnare

management. Insomma, so cosa vuol dire fare i soldi. Eppure il denaro non è tutto, l'ho capito dopo essere stata coinvolta in un grave incidente stradale. Avevo soldi ma non ero felice. Adesso ho una piccola casa alimentata ad energia solare, vesto semplicemente e devolvo in beneficenza i soldi che mi danno per tenere discorsi in giro per il mondo.

**Per quale altra causa varrebbe le pena combattere con la stessa tenacia negli Stati Uniti d'America?**

Innumerevoli. Mi batto contro l'utilizzo dell'energia nucleare, contribuisco alla battaglia politica in difesa dei nativi americani, vorrei che crescesse sempre di più l'impegno per sostenere i prigionieri politici. Il mio paese finge di essere una democrazia ma in realtà chi alza la voce finisce in galera: un'azione come la mia è equiparata al terrorismo...

**Perché negli Usa non esiste un'altra «farfalla» che si batte contro la pena di morte?**

Chiariamo una cosa: se facciamo male a un albero facciamo male agli uomini. Le battaglie ecologiste sembra che abbiano un sguardo puntato troppo in là nel tempo e invece si tratta solo di impedire che altre persone perdano la vita in futuro. Detto questo, penso che la pena di morte sia una cosa vergognosa. Anche negli Stati Uniti ci sono decine di migliaia di persone che si battono contro la pena di morte, ma le voci che arrivano in Europa sono filtrate dai grandi media che non hanno alcun interesse a contrastare la politica del governo. Certe cose la gente non le deve sapere. Gli americani sono intervenuti in Jugoslavia non per fermare un genocidio ma per dare soldi ai militari: e anche questo nessuno lo dice. Da noi le scuole vendono dei biscottini durante le feste per finanziare le loro attività, io non vedo l'ora che siano i militari a dover vendere qualche cosa per far quadrare i bilanci. Solo in quel momento il mondo sarà veramente cambiato.

Il Manifesto - 26 settembre 2000

# Vivere ai confini dell'infanzia

**OLTRE IL TEMPO:** Torna Ishiguro – **AMBIENTATO TRA LONDRA E SHANGAI** l'ultimo romanzo dell'autore di "Quel che resta del giorno" ha per protagonista un detective con una precisa missione: ritrovare i genitori scomparsi quando era bambino. Titolato "Quando eravamo orfani", uscirà il 3 ottobre da Einaudi, alludendo alla nostalgia di un'età protetta da gentili bugie

FRANCESCA BORRELLI  
LONDRA

**A** spettavamo da cinque anni una nuova prova narrativa di Kazuo Ishiguro, dopo che *Gli inconsolabili* ne aveva confermato il talento, generosamente esibito in una serie di digressioni virtuosistiche che basterebbero da sole a considerarlo tra i più dotati scrittori inglesi dell'ultima generazione. Molto è cambiato, nel frattempo, nella disposizione di Ishiguro al romanzo, se ora tutto sembra tornare utile alla trama, laddove prima essa scorreva lenta, incerta, tra dilazioni che ne costituivano il fascino maggiore. Quel che torna ancora una volta, invece, è lo sguardo del narratore proiettato sul suo passato, la ricapitolazione di una vita, il rimpianto di non potere recuperare quel che il tempo ha portato via con sé.

La voce narrante di quest'ultimo romanzo titolato *Quando eravamo orfani* – in uscita da Einaudi con la traduzione di Susanna Basso – appartiene a un grande detective inglese di nome Christopher Banks, che rievoca la sua infanzia a Shanghai, quando con i genitori e l'amico giapponese Akira consumava l'idillio dei suoi anni migliori. Intanto, fuori dai lussuosi confini della Concessione Internazionale, nei quartieri cinesi, ogni giorno migliaia di nuovi adepti venivano guadagnati alla causa dell'oppio: tossicodipendenza, miseria e degrado crescevano insieme agli enormi profitti derivati dalle importazioni dall'India, di cui erano responsabili svariate compagnie internazionali, non ultima quella alle cui dipendenze lavorava il padre di Christopher. Nei suoi ricordi infantili, la figura facilmente idealizzabile della madre; e accanto a lei un amico di famiglia, lo zio Philip, entrambi impegnati nella scomoda battaglia contro i profitti illegali della droga.

Il benessere di cui godono dipende, dunque, «da una ricchezza spregevole»: le parole della madre aprono qualche crepa nella solida felicità di Christopher, ma l'incanto dell'infanzia torna presto a ricomporsi. Poi un giorno tutto precipita: Christopher torna a casa e sente dire che il padre è stato rapito. Passa qualche giorno e anche la madre scompare, mentre lo zio Philip inaugura un comportamento incomprensibile. Con più nulla alle spalle, il piccolo Christopher abbandona Shanghai e approda in Inghilterra, una terra straniera che non confina più con la sua infanzia. Poi il lungo apprendistato alla professione di detective, il successo, la riconoscenza della società che

lo accoglie nei suoi salotti migliori, un incontro femminile irrisolto, e così via lungo gli anni prima di approdare alla missione della vita: tornare a Shanghai per ritrovare i genitori.

Ora la trama del racconto si allarga, fa filtrare luci ingannevoli, ospita comportamenti che sfiorano l'assurdo: Christopher Banks si aggira per i quartieri della sua infanzia disponendo di addetti della polizia e di informatori che condividono con lui la certezza di una imminente catarsi. Non solo la risoluzione del caso dei genitori, ma la stessa guerra con i Giapponesi sembra dipendere da un filo nelle sue mani. La sequenza degli avvenimenti si fa più serrata, il famoso detective attraverserà i quartieri devastati dalla guerra, tornerà alla casa di un tempo, incontrerà figure cruciali. Ma del padre e della madre nessuna traccia. Saprà di loro in una sorta di colpo di scena finale, dove insieme ai misteri si sciolgono le illusioni di una vita, e la realtà mostra tutta la crudeltà dello scarto che la separa dalle fantasie di un uomo disperatamente ancorato alla sua infanzia.

Ishiguro non è cambiato affatto negli anni. La stessa faccia da ragazzo, gli stessi modi premurosi, sempre vestito interamente di nero. Si guarda intorno perplesso, tra le pareti spoglie e l'arredamento minimalista dell'Hempel hotel, l'elegante albergo londinese dove ci incontriamo, dopo aver varcato l'ingresso interamente occupato da quarantanove orchidee bianche: sette volte sette, il numero eletto della filosofia Feng Shui.

**Dopo quattro libri pubblicati nell'arco di diciotto anni, con «Quando eravamo orfani» lei approda al romanzo più convenzionale tra tutti quelli che ha scritto. Mai l'intreccio aveva avuto altrettanta importanza per lei. E' d'accordo?**

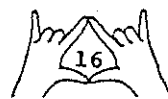
Sì, direi anzi che questo è l'unico tra i miei libri dotato di un intreccio inteso in senso canonico, dove c'è una storia intrisa di misteri che si annodano tra loro in modo convenzionale. In un certo senso ho pensato che una cornice tradizionale mi avrebbe dato modo di prendermi licenze maggiori, di introdurre delle stranezze. Soprattutto nella seconda parte del libro ho tentato di far prendere alle vicende una piega che si accordasse alla logica stramba del protagonista, di mostrare il mondo così come appare ai suoi occhi. Avevo di fronte due scelte: avrei potuto utilizzare la voce narrante in modo tradizionale, e dunque far sembrare Christopher matto agli occhi degli altri. Oppure, avrei potuto mettere il lettore nelle condizioni di valutare la distanza tra la realtà del narratore e quella effettiva della

vita che lo circonda: ed è quello ho fatto. Così tutte le persone che Christopher Banks incontra non fanno che confermare questa sua logica bizzarra e, lungi dal considerarlo fuori di testa, gli sono di sostegno. Scegliere questa opzione mi ha dato più spazio, più libertà, mi ha consentito di inserire più elementi nel romanzo e di far allontanare il personaggio da una prospettiva realistica. E' stata una sfida senz'altro più difficile, ma anche più interessante. Quindi per certi versi è vero che il mio è un romanzo tradizionale, ma per altri è molto stravagante.

**In effetti, tutto questo affollarsi intorno al protagonista di persone che gli sottopongono il piano dei festeggiamenti per la liberazione dei suoi genitori, come fosse già scontata, e di coloro che condividono la sua certezza di poter risolvere la crisi mondiale grazie alle sue doti investigative è un po' grottesco.**

Non so se grottesco sia l'attributo esatto: non intendevo tanto mostrare il protagonista come un uomo eccentrico, ma piuttosto fare come un pittore quando distorce la prospettiva per piegarla a seconda della posizione di chi sta guardando. Se permettesse alle nostre emozioni di seguire la loro logica senza interferire con la ragione, probabilmente riusciremmo a identificarci con la visione del mondo di Christopher, che appunto non segue le regole della logica. Molte delle nostre decisioni mi sembra derivino da una visione delle cose che ci portiamo dietro da quando eravamo bambini; nessuno di noi vuole congedarsi del tutto da questa prospettiva infantile. Al mio personaggio è crollato addosso il suo mondo quando i genitori sono stati – come lui crede – rapiti. E' probabile che abbia maturato dei sensi di colpa per non essere potuto intervenire, dunque, si porta dietro questa sorta di rimorso, pensa che da grande dovrà rimediare, ed è perciò che si avvia verso la carriera di investigatore. Se riuscisse a riprendere le cose da dove le ha lasciate da piccolo – pensa – il mondo potrebbe tornare a essere felice. Naturalmente c'è una bella differenza tra il pensare e il fare, e la sua follia sta appunto nel non vederla. Mi sembrava interessante far coincidere i movimenti reali del personaggio con le sue fantasie; ma per non farlo sembrare eccessivamente stravagante l'ho inquadrato nella struttura di un thriller.

**Nei suoi libri quasi tutti i personaggi principali sembrano impegnati a guardarsi indietro**





per cercare di capire gli errori compiuti nel passato. Come mai questa idea torna con insistenza?

Quel che lei dice è soprattutto vero per i miei primi tre romanzi, dove i protagonisti erano concentrati sulla difficoltà di mantenere i valori della giovinezza. Si rammarravano di non avere rispettato quegli ideali, e talvolta si rendevano conto di aver sprecato la loro vita inseguendo idee sbagliate. Allora ero un uomo giovane, pensavo ancora che la vita fosse una questione di principi morali. Dopo avere scritto *Quel che resta del giorno* ho cominciato a maturare una convinzione un po' deprimente: ovvero che la visione della vita come un sentiero nitido, pulito, dove anche le deviazioni sono comprese come qualcosa di previsto nell'armonia del tutto, non combaciava affatto con quanto mi stava accadendo. Così, arrivato più o meno ai quarant'anni, cominciai a rendermi conto che la nostra esistenza ha piuttosto a che fare con la casualità, con incidenti di percorso: a volte possiamo pensare che la via intrapresa abbia una sua dignità perché è il frutto di una nostra scelta, ma non è possibile pretendere di avere tutto sotto controllo. Di conseguenza, non ho potuto più scrivere romanzi fondati sulla convinzione che deviare da un percorso volesse dire avere preso decisioni sbagliate, come se fosse interamente in nostro potere stabilire in quale direzione indirizzare la propria vita. Ora i miei romanzi sono piuttosto abitati da personaggi che si trovano in uno stato un po' confusionale e talvolta cercano di raggiungere scopi piuttosto irrazionali.

**Lei concorda con la sensazione che non solo l'ultimo romanzo, ma un po' tutti i suoi libri siano molto malinconici?**

Sì, malinconia è la parola giusta. Perché certo non vorrei che i miei libri apparissero cupi o deprimenti. La nostalgia è un sentimento che mi interessa molto, è un modo potentemente emotivo di ricordare tempi migliori, quelli in cui eravamo bambini e dunque più protetti. Accade a tutti, per quanto induriti dalla vita, che una canzone o un ricordo apra improvvisamente una finestra sull'infanzia, ed è sempre una grande emozione.

**Del resto, anche l'ironia è un ingrediente molto diffuso nei suoi romanzi...**

Credo che derivi soprattutto dalla distanza che metto tra me e le mie voci narranti, le quali solo fino a un certo punto sanno cosa stanno dicendo. In un certo senso, tra il lettore e l'autore c'è una intesa tale per cui sono entrambi a conoscenza di qualcosa di più di quanto sa il narratore. Per quando ri-

guarda l'ironia di alcune situazioni in cui metto i miei personaggi, ho letto critiche americane che confrontano il mio lavoro con quello di Henry James o di Ford Madox Ford, sebbene siano autori con cui non ho una grande familiarità. Quel che tento di fare è conferire a determinate scene una tonalità da commedia: dunque, direi che ci sono nei mie romanzi momenti comici più propriamente che ironici.

**Il personaggio femminile di questo suo romanzo è assai diverso dai precedenti, ai quali lei aveva donato notevoli qualità. Sarah, è una donna piuttosto antipatica, a volte detestabile nel suo opportunismo. Ne conviene?**

Non so, il personaggio di Sarah mi interessava molto, ma non sono riuscito a farle svolgere un ruolo di pieno respiro. Man mano che il romanzo progrediva sembrava che per lei ci fosse sempre meno spazio, tanto che vorrei riprendere questo personaggio in un mio prossimo libro per esplorarlo meglio. Christopher si interessa di lei perché la vede accompagnarsi solo con persone di grande successo, dunque gli funziona in primo luogo da tramite con la società. Conquistare la sua attenzione è una sorta di sfida, tanto è vero che Sarah comincia a prenderlo sul serio solo quando lui diventa un importante detective a cui tutti sono grati. Il loro rapporto iniziale si svolge così; ma quando Christopher si rende conto che anche Sarah è orfana, diventa per lui un tramite di paragone. Anche lei ha ricevuto dal passato un peso che si porta addosso, ma invece di guardarsi indietro si rivolge al futuro e cerca di farsi strada nella vita. Così Christopher si fa venire dei dubbi, si domanda se la sua scelta di rivolgersi al passato sia giusta o meno: il loro rapporto è fondato su una sorta di confronto, non c'è spazio tra loro per le emozioni. Avrei voluto aggiungere qualcosa alla loro storia, ma se la avessi sviluppata di più avrebbe squilibrato l'intreccio, così alla fine ho lasciato il loro rapporto un po' in disparte.

**Dunque, è questa la motivazione del titolo? La condizione di orfani è ciò che accomuna i due protagonisti?**

Anche se entrambi i personaggi hanno effettivamente perso il padre e la madre, l'essere orfani è soprattutto la metafora di una condizione che ci accomuna tutti. In qualche modo condividiamo l'esperienza di una infanzia protetta, in cui gli adulti cercano di allontanare quel che c'è di negativo: si mette in atto una sorta di cospirazione finalizzata a far credere ai bambini che il mondo sia un luogo molto bello. Chi ha avuto l'opportunità di vivere in questa specie di bolla di felicità, ed è stato poi costret-

to più o meno bruscamente a uscirne, conserva il rimpianto per questa bugia gentile.

**Infatti, una frase seminata nel suo libro, ma che sembra avere una importanza cruciale, dice che «quando cresciamo, la nostra infanzia si trasforma in una terra straniera».**

È un punto molto importante per me, tanto che ho pensato a lungo di intitolare il libro *Hardly a foreign land*. Ma poi ho cambiato idea perché mi sembrava che echegiasse troppo da vicino l'incipit di un romanzo molto famoso in Inghilterra, *The go between (L'età di mezzo)* di Leslie P. Hartley, che comincia con la frase «The past is another country.»

**La parte del libro ambientata a Shanghai, soprattutto dopo l'invasione giapponese, deve avere implicato una serie di ricerche. C'è anche qualche elemento mutuato dalla sua storia familiare?**

L'intreccio è del tutto inventato, mentre la descrizione della Comunità Internazionale dove vive il protagonista durante la sua infanzia mi è costata parecchie ricerche. Ma c'è anche un po' di sfondo familiare, perché mio nonno era un industriale di Shanghai e mio padre nacque lì e visse in quella città fino al tempo dell'invasione giapponese. In realtà, prima del '41 i residenti della Comunità Internazionale, per quanto a disagio, potevano stare abbastanza tranquilli; poi mio padre lasciò Shanghai e raggiunse il Giappone.

**Questo suo romanzo è molto visuale, tanto che sembra scritto apposta per essere girato. Aveva in mente di convertirlo in un film?**

Sì e no. In effetti, anche questo libro, come già *Quel che resta del giorno*, sarà adattato per il cinema: non posso dire nulla di più perché ci sono almeno due compagnie in lizza per l'acquisto dei diritti. Certo, è un romanzo molto introspettivo, bisognerà modificare alcuni elementi per renderlo comprensibile sullo schermo. In realtà, quando scrivo cerco di non pensare a una possibile versione cinematografica. Vorrei che la lettura di un mio romanzo fosse una esperienza diversa da quella che si ha guardando un film o una scena alla televisione. Allo stesso tempo, però, poiché trovo molto frustrante non riuscire a visualizzare quel che si legge, ho l'ambizione di riuscire a fare accendere il proiettore nella mente dei miei lettori.

Il Manifesto – 30 settembre 2000





## BATAILLE

Tradotti in due libri i saggi del pensatore "nero" francese sulla necessità del superfluo

# PER UN'ECONOMIA DI FESTA

di Roberto Carifi

**D**iceva Paul Valéry che «la profondità dell'uomo è la sua pelle». Enunciato che occorrerebbe assumere come epigrafe alla lettera di Georges Bataille, come via d'accesso a un'opera profondamente segnata dalla consapevolezza che la vera tragedia è la superficie, la pelle escoriata e ferita del soggetto che comunica l'incunicabile, che nomina l'impossibile. Il nietzschiano «filosofo del proscenio», mascherato come fosse sul punto di commettere un crimine, si è come incarnato nello stile eccessivo di Bataille, nell'oltranza del desiderio che fonda e mantiene aperta sull'abisso del nulla la sua *volontà di sapere*, carezzata e percossa dal «vento di fuori» che impedisce al pensiero di chiudersi su se stesso, di trovare in se stesso la quiete di una risposta. L'angoscia che insieme al riso e alle lacrime restituisce al soggetto una sovranità paradossale, garantita più dalla perdita che dal possesso, dal dono e dall'abbandono piuttosto che dalla presa, innalza (o abbassa) la vita all'altezza della morte, istituisce nel sacrificio la comunità accefala di coloro che non hanno comunità, la comunione e il comunismo dove mettere in comune la mancanza e la perdita, l'accumulabile e il dispendio. A cominciare, in prima istanza, dalla comunità *inconfessabile* di coloro che scrivono, protagonisti di **L'aldilà del serio** (a cura di Felice Ciro Papparo, Guida, pp. 507, L. 55.000), raccolta di saggi critici dove il pensiero e la scrittura di Bataille si espongono nel confronto con l'opera altrui.

Attraverso un percorso ai margini di una scrittura *altra*, a diretto contatto con la natura essenzialmente inoperosa della scrittura, Bataille riafferma la centralità del limite fino al quale occorre pensare «per non essere più vittime del pensiero», per «non essere più vittime degli oggetti che producia-

mo». Più che un'antologia con l'intento di riassumere per intero il corso critico di Bataille *L'aldilà del serio* appare piuttosto un laboratorio, il luogo della messa a punto di concetti fondamentali come il sacro e la sovranità, ma soprattutto della nozione di sapere come *insoddisfazione* che può soddisfarsi solo nella vertigine, «folle perché manca fondamentalmente di serietà, perché toglie il buon senso e sale con leggerezza le altezze in cui il pensiero non cerca più se non la caduta vertiginosa del pensiero. Mai più rigorosa come nello slancio che la solleva *aldilà del serio*». Poiché l'ultima parola della filosofia «spetta a quelli che, *saggiamente*, perdono la testa» e si espongono alla «caduta vertiginosa» il cui esito non «è la morte ma la *soddisfazione*», il carattere tronco e acefalo dell'autentico sapere aperto all'esperienza dell'impossibile richiede, come si legge nelle pagine dedicate alle grotte di Lascaux, che si facciano i conti con l'animalità che rappresenta la nostra origine non ancora asservita alle leggi dell'utile. L'ambigua amicizia con l'animale può farci provare, nelle grotte di Lascaux, «la vergogna di essere, mediante la ragione, asserviti ai lavori che a ogni costo dobbiamo portare avanti. Allora, il grido di gioia di cui ho parlato divenuto più strano e come strangolato sarebbe anche più gioioso».

L'animalità, che nel materialismo basso e integrale di Bataille va pensata in relazione all'erotismo e al sacro, è la cifra di una comunità primordiale caratterizzata dalla passione per l'inutile, che possiede i tratti di un'esistenza sovrana e desiderante che la ragione strumentale ha finito per soffocare. Se Sartre affermava che «l'uomo è una passione inutile», per Bataille occorre fare un passo in più, riaffermare la passione rivoluzionaria per l'inutile e per lo spreco, per quanto non è codificabile o scambiabile.

È questo il progetto della *parte maledetta* di cui il **limite dell'utile**

(a cura sempre di Papparo, Adelphi, pp. 262, L. 25.000) costituisce la straordinaria anticipazione, una prima decisiva riflessione su quell'economia generale e comprensiva del superfluo opposta all'economia ristretta caratteristica del sistema capitalistico. Scritto tra il 1939 e il 1945, *Il limite dell'utile* è in primo luogo, come scrive Papparo, «la riaffermazione *categorica* di questa 'inessenziale essenzialità' del genere umano, del suo votarsi, nelle forme più disparate e per nulla eccezionali – giacché questo desiderio di spreco è leggibile nelle forme più prosaiche e ovvie dell'esistere (dal riso alle lacrime, dalla gioia sessuale alla poesia, dal fumo alla moda) – al dispendio di sé». Ricercando le tracce di questa *dépense*, di questa componente maledetta e sovrana dell'umano in certe istituzioni come il *potlach* nelle società primitive, già analizzato da Mauss nel *Saggio sul dono*, Bataille affronta un tema anche oggi di decisiva importanza, quello cioè di un modello economico anti-utilitaristico che non oscuri più la necessità del superfluo, che riaffermi la legge del dispendio in grado di considerare «movimenti vitali non soggetti ad alcuna misurazione *oggettiva*», movimenti che «non tollerano limite prefissato». Un'economia del dono basata, come osserva ancora Papparo, su «l'*interesse* senza valorizzazione: quel bene che, in quanto strutturalmente mancante (...), nessun uomo raggiungerà, e che tuttavia ogni uomo, proprio perché assillato da quell'*inter-esse* mancante, deve continuare indefinitamente a ricercare».

Ma dunque il bene in oggetto è la parte maledetta, l'impossibile e l'oltranza, il residuo e l'*ordure* che nessuna economia di scambio può contenere, che solo un'*economia di festa*, legata agli esiti più belli della poesia e dell'arte, può di nuovo accogliere. Qui la ricerca di Bataille non arretra di fronte a nulla, e nessuno di quei territori dove l'uomo, anche a costo di una pericolosa irragionevolezza, tenta il culmine di una sovranità dispendiosa e gloriosa. Sono i territori del sacro e

del sacrificio, compresa la guerra su cui Bataille ha pagine belle e inquietanti, preso da una fascinazione davanti al suo «eccesso irragionevole di dispendio». Del resto il sacrificio rappresenta sempre, nell'opera batailleana, l'enigma della comunità umana, e anche il paradosso del comunismo come Bataille l'ha pensato: messa in comune di una reciproca disappropriazione, prima di tutto accettare di «essere delle cose».

*Agganciandosi al "dono" di Mauss, George Bataille prospettava un modello anti-utilitaristico, che rispondesse alla componente animale dell'uomo, del resto presente nelle forme più prosaiche dell'esistere: dal riso al sesso, dal fumo alla moda alla morte*

Alias n°18 – 6 maggio 2000



# Una storia tutta da fare

Hanno cambiato il volto alle società capitaliste perché radicali, nonostante la loro sconfitta. «Elogio dell'estremismo» di Marco Grispigni, appunti per una storia dei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta

ANDREA COLOMBO

**S**ui movimenti degli anni '60 e '70 circola una quantità di sciocchezze che dire impressionate è poco, veicolate dalla stampa e da opinionisti tutt'altro che disinteressati, presto recepite dall'accademia. Dettate da interessi a breve ben più che da rigore storico, rischiano di fare testo per il futuro. Marco Grispigni, che i movimenti li ha vissuti e conosciuti come tanti ma poi studiati e catalogati come pochi, passa al contropelo le più vistose topiche dell'approccio alla storia del ventennio fiammeggiante in 120 pagine agili e dense: *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti* (manifestolibri, pp. 120, £. 14.000). Conclude con una rassegna preziosa delle fonti archivistiche disponibili per affrontare lo studio di quella realtà.

Inutile cercare in un pamphlet la storia di un ventennio, nemmeno per linee generali. Non è questo l'obiettivo di Grispigni, non è di questo che tratta il suo libro. Nel mirino non c'è l'epoca ma i luoghi comuni e i passi falsi con cui la storiografia le si avvicina. O meglio le si allontana: la camuffa, la travisa, la fraintende. A partire dalla programmatica indeterminatezza nel definire le pur vistose specificità, ciò che li rende diversi dalle precedenti analoghe esperienze, sia a livello generale che nello specifico del caso italiano.

Nel primo capitolo, Grispigni tenta di ovviare alla lacuna. I tratti determinanti dei movimenti sociali che si affacciano nella seconda metà del '900, e ne diventano protagonisti di primo piano, sono nella sua analisi tre: un «carattere permanentemente anti-istituzionale», che non viene meno neppure quando, all'apparenza, i movimenti sembrano darsi strutture più formalizzate, partitini o gruppi organizzati; la «centralità di una dimensione generazionale», di fatto sconosciuta a tutti i movimenti sociali precedenti; una «radicalità dei comportamenti» che sfugge alla mediazione propria del tradizionale agire politico. L'iniziale «analisi del Dna» non è peregrina. E' a partire da questa definizione dei movimenti che si può muovere contro i luoghi comuni di cui è zeppa la ricostruzione storica. La contrapposizione tra una prima breve fase, libertaria, ricca di apporti culturali eclettici, e un seguito ingabbiato dalla militanza comunista e dal marxismo nonché quella, infine, tra una componente contro-culturale libertaria e una maggioranza torvamente militante. La tendenza a ridurre la ricchezza e la complessità dei movimenti alla loro coda finale, la lotta armata e, comunque, a giudicare la stagione dei movimenti rimuovendo di peso tutto il contesto che la circondava e in parte ne deter-

minava i percorsi. Scomparsa, segnala Grispigni, la reazione chiusa e ottusa di quello che allora si chiamava «establishment» alla spinta dei movimenti. Dimenticata o negata la violenza che venne messa in campo contro gli stessi, sin dalla primissima fase.

Le tesi centrali sono dunque due. Entrambe provocatorie, entrambe in brusca controtendenza rispetto alle interpretazioni correnti. La prima, esplicita, è che i movimenti fossero «anche a ovest una rivolta contro la sinistra e le sue istituzioni», un tentativo di superamento da sinistra della «tradizione comunista», anche nel suo versante rivoluzionario e non riformista. La seconda, mai esplicitata ma pervasiva, è che la traiettoria dei movimenti non si sia affatto risolta solo in un fallimento. L'impatto sulla società è stato fortissimo e produttivo. Non solo, come spesso affermato, nel senso della modernizzazione del paese, ma anche in quello di una sua trasformazione radicale e profonda, si guardi per esempio al movimento delle donne, caso eminente ma non unico.

Tra i luoghi comuni che il pamphlet denuncia, c'è quello che vede due soli esiti per i movimenti dei '60 e '70, una cieca distruttività oppure l'approdo dei loro militanti su lidi opposti, quelli del potere. Quando invece «un gran numero di persone uscirono trasformate da queste esperienze, con un atteggiamento etico completamente differente rispetto alla vita quotidiana, al rapporto con il proprio lavoro, la professione, le relazioni umane».

La prima tesi, con tutte le contraddizioni e le frequenti eccezioni del caso, è difficilmente discutibile. Anche quando invocata a gran voce, una sorta di tradizione comunista ideale era quasi sempre giocata, in concreto, contro l'effettiva tradizione comunista, e non solo quella «revisionista». Molti più dubbi suscita invece la seconda tesi, perché se è vero che non si possono giudicare gli episodi storici partendo da conclusioni distanti nel tempo e determinate da una molteplicità di fattori, è altrettanto vero che non si può prescindere, nell'analisi, dal loro esito. I movimenti dei gli anni '60 e '70 non sono i primi ad essere stati sconfitti nella storia. Ma è la prima volta che la sconfitta viene salutata con una salva di applausi dai vinti stessi. Alzi la mano chi, in questi anni non si è sentito ripetere, non una ma decine di volta: «Per fortuna abbiamo perso». I casi di ex militanti diventati uomini di potere possono anche essere tutto sommato rari e fisiologici, come sostiene Grispigni, ma l'esperienza del rinnegamento è invece di massa. Fa parte dei tratti distintivi dei movimenti degli anni '60, almeno quanto i tre elementi descritti da Grispigni. E deve ancora essere interrogata, anche se forse gli strumenti più adeguati a ottenere risposte non sono quelli della storiografia o delle scienze sociali.

**Il volume di Marco Grispigni sarà presentato oggi, alle ore 18, nella libreria Odradek di Roma (Via Bancchi Vecchi 57). Oltre l'autore, saranno presenti Andrea Colombo, Letizia Paolozzi, Francesco Piccioni e Marino Sinibaldi.**

Il Manifesto - 18 ottobre 2000



# LA MORTE DI MIO FIGLIO

GIUSEPPINA CIUFFREDA

**L**a droga la conoscevo, la malasanità anche ma del carcere non sapevo nulla. L'incontro è stato letale. Marco, il mio unico figlio, viene arrestato lo scorso anno a fine ottobre e muore in meno di cinque giorni. Aveva 37 anni, era un fotografo d'arte di talento ed era tossicodipendente. Una morte assurda per una sindrome respiratoria acuta mai assistita, né in carcere né in ospedale. Ma per i procuratori Paolo Ferraro e Giuseppe de Falco sono responsabili soltanto gli ospedali, non il carcere di Regina Coeli, assolto anche dal giudice per le indagini preliminari, Luisanna Figliolia. Eppure tutto comincia con gli arresti domiciliari non eseguiti. Marco in carcere si sente subito male (ma i suoi compagni di cella non vengono creduti), viene dimenticato per un giorno - questo lo ammetterà lo stesso ministero della Giustizia - finché collassa di nuovo. Solo allora lo trasferiscono in ospedale, prima al Nuovo Regina Margherita, poi allo Spallanzani, dove muore.

Ricostruire cosa è accaduto in quei cinque giorni non è stato facile ma oggi è possibile delineare uno scenario che è straordinario e ordinario allo stesso tempo. Straordinario, perché la via crucis di Marco catalizza quasi tutte le storture dei nostri sistemi giudiziario, carcerario e sanitario, ma anche ordinario perché, purtroppo, morire in carcere è ormai un evento normale. Se le storie degli altri non emergono è solo perché coinvolgono il popolo diseredato delle periferie, con licenza elementare o al massimo la media inferiore, senza lavoro e dalle famiglie disastrose.

Marco non era un detenuto tossicodipendente standard. Era colto e aveva un lavoro creativo, praticava sport, viaggiava. La sua vita era semplice - girava in bicicletta - senza lussi, ma certo privilegiata, per ambiente sociale e culturale. Ha tentato più volte di uscire dall'eroina, un uso cominciato tardi nella sua vita, anche in una comunità terapeutica residenziale. Non ce l'ha fatta. La dipendenza dalla droga l'ha portato alla fine a condividere la sorte degli ultimi, quegli esseri umani ritenuti perduti, che non conoscono le persone giuste e nemmeno i propri diritti. Così io, sua madre, giornalista, mi sento impegnata a testimoniare anche per loro che non hanno la possibilità di difendersi. Volendo capire cosa fosse capitato a Marco, ho scoperto realtà assurde e insospettite. Provo a raccontarle.

1) A causa di una legislazione che non distingue cessazione, spaccio e traffico, un dipendente da sostanze stupefacenti incensurato sorpreso a cedere una dose può essere trattato come un membro del cartello di Medellin: arresto, carcere e scorta. Anche se le perquisizioni non trovano bilanci né droga in pacchi pronti al taglio e la quantità sequestrata si pesa in grammi, non in etti, può accadere che ci si trovi accusati di reati che prevedono pene da 8 a 20 anni di reclusione.

2) L'avvocato d'ufficio va dal cliente quando ha tempo, perché non è obbligato a farlo subito.

3) Un tribunale può decidere la sorte di una ventina di imputati in una sola mattinata. Per il numero elevato e lo spazio ristretto si nega il colloquio tra avvocato e accusato. Il tribunale può stabilire in pochi minuti che «il soggetto è privo di attività lavorativa», quindi è uno spacciatore di professione da non lasciare libero perché è pericoloso, capace cioè «di delitti della stessa specie,

di uso delle armi o altri mezzi diretti contro l'ordine costituzionale o di criminalità organizzata»: così nell'udienza di convalida dell'arresto il pubblico ministero ha descritto mio figlio Marco che già in preda a malore rispondeva a stento alle domande. E siccome sei ormai un criminale pericoloso devi avere una scorta che ti accompagni agli arresti domiciliari.

4) Nonostante leggi e ripetute circolari interne, gli arresti domiciliari il carcere li esegue quando può, di rado nel fine settimana. Per burocrazia, carenze di scorte, auto fuori uso e assentismo: Marco è incappato nel ponte di Ognissanti con i 3/4 del personale del personale di Regina Coeli assente. Così non arrivi a casa dove i familiari ti aspettano e nessuno li informa del perché. Non siamo in Argentina, ma anche in Italia si può scomparire in carcere. E a volte si muore.

5) Perché se ti senti male, l'assistenza è un terno al lotto. Se sei nel carcere di Pisa ti salvi, mentre a Regina Coeli capita di metterci una pietra, tombale, sopra. Per la costituzione italiana il carcere è solo privazione di libertà e anche recupero, ma il trattamento reale dipende dall'umanità delle guardie, dalla coscienza di medici e infermieri. Nel caso di Marco «il livello deontologico della medicina penitenziaria non è stato quello auspicabile», afferma l'ispezione dell'amministrazione carceraria (Dap), ma non è bastato per attribuire colpe.

6) Quando alla fine collassi, ti portano di corsa all'ospedale così se muori non rientri nelle statistiche dei decessi in carcere. Accade anche che il centro clinico penitenziario non alleggi il diario clinico ma solo un foglio con l'ultimo malessere. Il carcere ha poi l'obbligo di avvertire del ricovero i familiari. L'unica informazione che abbiamo ricevuto è stata la morte di Marco, cinque ore dopo il decesso, da una volante della polizia, senza alcun'altra spiegazione.

7) Se il detenuto deceduto non ha segni evidenti di morte violenta e il carcere dà il via libera, l'ospedale lo invia direttamente alla camera mortuaria. E la madre di un detenuto può trovarsi il figlio già pronto per il funerale. È accaduto, un mese dopo Marco, alla famiglia di una giovane detenuta tossicodipendente di Rebibbia, madre di un bambino di sette anni e in attesa di andare a casa perché le erano stati concessi gli arresti domiciliari. Una famiglia semplice e sprovvista che non sapeva di avere il diritto di conoscere, e subito, di cosa fosse morta la figlia.

9) Se hai la forza è la capacità di presentare una denuncia contro il carcere, la procura di norma l'archivia. Un avvocato mi ha detto di 7 denunce da lei presentate, tutte archiviate senza nemmeno la comunicazione. Che è necessaria perché ci sono solo dieci giorni per fare opposizione. Tempo ridicolmente breve vista anche la burocrazia da affrontare. Nel caso di Marco i procuratori hanno trovato corretto il trattamento dei sanitari, nonostante il buco di un giorno, perché «in quel lasso di tempo il Ciuffreda non ha presentato esigenze specifiche...». Vale a dire che siccome nessuno l'ha visitato, non ne aveva bisogno. Per gli arresti domiciliari non eseguiti, i procuratori hanno riscontrato una «negligenza inescusabile» e prassi censurabili, ma Regina Coeli non è colpevole perché, sostengono, non c'era la volontà di non effettuarli. Si è trattato solo di «mera inerzia». La mera inerzia che affligge tutta la burocra-



zia italiana, che ha dato il via alla dinamica perversa che porterà mio figlio a morire, non è dunque reato. Il caso non è ancora chiuso. Il senatore Luigi Manconi ha infatti denunciato il carcere di Regina Coeli per la morte di Marco e per quella di altri quattro detenuti.

Ma la scoperta più traumatica è stato il trattamento dei tossicodipendenti in carcere. Non sospettavo che fossero tanti, più di 15 mila, un terzo della popolazione carceraria italiana, e che il metadone venisse somministrato solo a un migliaio di loro. Ho assistito a più di una crisi di astinenza e non riesco a capire come si possa lasciare un essere umano in quelle condizioni senza assistenza terapeutica, farmacologica e psicologica. Regina Coeli è un carcere sovrappopolato con detenuti quasi tutti tossicodipendenti: il 31 dicembre 1999 su 888 detenuti, 717 lo erano. Eppure l'unico intervento previsto erano i palliativi forniti da un Sert (la struttura per i tossicodipendenti del Servizio sanitario nazionale) che non ha nemmeno i soldi per cambiare la carta sopra il lettino dove gli utenti vengono visitati. Per ristrutturare Regina Coeli, un carcere di passaggio in un complesso di edifici del 1600 - che dovrebbe piuttosto essere chiuso e restituito alla vita culturale della città - sono stati già spesi 20 miliardi di un progetto che ne

prevede altri 60, ma niente è stato ancora fatto per assistere adeguatamente i tossicodipendenti e migliorarne le condizioni di vita. Nella maggioranza dei bracci il riscaldamento è inesistente e la sezione di prima accoglienza è in uno stato di degrado inaccettabile. Eppure esperti, italiani e stranieri, concordano nel valutare le crisi di astinenza in carcere detonatori per un quadro clinico già in equilibrio precario, come è quello in genere dei dipendenti da sostanze stupefacenti.

La verità è che i tossicodipendenti non possono stare in carcere. Devono essere assistiti terapeuticamente e ad essi vanno offerte possibilità di recupero, utilizzando tutto quel che di buono c'è sul territorio: dipartimenti sanitari e comunità. Se già oggi in teoria potrebbero passare in circuiti a custodia attenuata, perché costruire nuovi carceri e non strutture apposite di recupero? Tra una civiltà che induce al consumo e coltiva dipendenze, e le scelte individuali, spesso non decifrabili, che portano alla tossicodipendenza, c'è un ampio spazio per interventi terapeutico-sociali, dovuti e necessari. E' davvero sconsolante che pregiudizi ideologici, insicurezze sociali che nascono da ben altro e calcoli elettorali li abbiano finora bloccati.

Il Manifesto - 2 novembre 2000

## UN ANNO DOPO



# Le nostre galere



ROSSANA ROSSANDA

**E**sattamente un anno fa, era un martedì 2 novembre alle tre e mezza, un nostro amico moriva in un ospedale dove era stato portato di furia quella stessa mattina, ma poi lasciato qualche ora di strattamento da parte. È che proveniva dall'Ospedale Regina Margherita dove era stato portato, sempre di furia, la sera prima dal Carcere di Regina Coeli, ma senza cartella clinica, per cui non capendo né di che sofferisse né che cosa fare, dopo la notte lo avevano scaricato allo Spallanzani. Magari aveva l'Aids.

Marco Ciuffreda non aveva l'Aids, aveva un attacco di miocardite, che era cominciato a Regina Coeli, dove nessuno se ne era accorto, e quando lo videro collassato non furono in grado di fare una diagnosi, né di curarlo. Indecente? Sì, ma la procura di Roma ha archiviato ogni inchiesta di rinvio a giudizio per il carcere di via della Lungara, mandando sotto accusa solo alcuni medici dei due ospedali, i quali non stenteranno a dimostrare di aver ricevuto un corpo già gravemente compromesso. Le responsabilità si rimpalleranno e nessun pubblico dibattimento discuterà delle responsabilità di Regina Coeli. Il carcere è intangibile.

Se non lo fosse, un magistrato avrebbe constatato terribili negligenze. Perché c'era un ponte, una domenica e un lunedì di fila, e pur assegnato il giorno precedente agli arresti domiciliari, il nostro amico veniva trattenuto per oltre due giorni e mezzo in galera, perché gli agenti addetti al trasporto erano meno di quelli che avrebbero dovuto essere e quelli rimasti nel carcere non verificarono le disposi-

zioni arrivate per fax. Non solo, ma Marco venne lasciato in crisi di astinenza in una cella di nove persone e al primo collasso qualcuno del centro clinico lo aveva frettolosamente visitato e poi scordato, perché nelle feste anche il personale medico si prende turni sconcertanti. Ma per la Procura romana non c'è di che biasimarlo.

Nulla riporterà in vita Marco Ciuffreda, spentosi perché nei giorni festivi lo Stato non risponde della vita di chi detiene. Marco non era malato prima di giungere in carcere, non era un marginale, si drogava ma controllandosi presso un Sert, era un noto fotografo. Il giudice se n'era accorto appena lo aveva avuto davanti e l'aveva assegnato agli arresti domiciliari. Né a noi - sua madre, gli amici di Antigone e il senatore Luigi Manconi - interessa ottenere riparazione: una morte si piange, non si ripara. Ma ci interessa che non ne muoiano altri per le stesse circostanze.

Questo dovrebbe interessare anche il ministro della giustizia. Ma il senatore Diliberto si limitò ad attivare un anno fa una inchiesta interna, la quale concluse che se gli agenti del nucleo trasporti non fecero quel che dovevano, se ne nessuno di loro obbedì al fax e neppure lo guardò, se i medici non c'erano, se quello che c'era non capì, se per tre giorni quell'uomo fu in agonia, non è stata colpa di nessuno. In un procedimento normale si direbbe che quell'inchiesta predispose la linea di difesa del carcere, da presentare a una procura

amica, che regolarmente lo scagionò, senza sentire il bisogno neppure di un pubblico dibattimento.

Non sapremo mai come andarono effettivamente le cose, né dove sono finiti gli otto compagni di cella che si accatastavano accanto a Marco in quei giorni fatali.

Da allora altri sono periti nelle galere e quella, che era sovraccarica un anno fa, più lo è oggi. In questi giorni il direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Caselli, ha detto - a mia conoscenza per la prima volta - non solo che a riempirlo è per la massima parte la marginalità sociale, immigrati, microcriminalità e tossici, ma che i tossicodipendenti in carcere non dovrebbero stare. Nel governo, ogni ministro tira dalla sua parte, così gli ha dato ragione Livia Turco e gli hanno dato torto Patrizia Toia e Lamberto Dini. Già prima gli aveva dato torto Piero Fassino che quel, chiamiamolo così, incidente non indusse ad affrontare la questione dei tossicodipendenti. I detenuti sono troppi? Mai che le carceri si sfolino depenalizzando - questo si dice soltanto nei convegni - si tratterà di costruire altre galere. Intanto stiano stretti e chi ce la fa, ce la fa.

Se poi con questa linea, punire invece che prevenire, rinchiudere invece che curare, arriveremo a livelli di carcerazione americana, non importa. Vuoi mettere dare miliardi alla prevenzione oppure ai costruttori di galere e all'aumento di posti nella polizia? Un governo in attesa di rielezione non ci pensa due volte.



Il Manifesto - 2 novembre 2000

# Ricchi con le ali

"Il più grande lusso non è comprare un oggetto costoso. Ma decollare d'estate alle otto di sera e godersi il tramonto delle Prealpi...". Parola di giovane erede di una grande famiglia imprenditoriale. Ovviamente del nord-est

«**C**he mezzo uso per spostarmi? Io di preferenza volo». Non crediate di avere capito quello che intende il giovane erede di una grande famiglia imprenditoriale del nord-est, impegnato anima e corpo nell'azienda di papà. Lui non colleziona *mille miglia Alitalia*, roba da burocrati di mezza tacca. Il ragazzo viaggia sul suo elicottero privato. E lo pilota personalmente, *ça va sans dire*.

**DARIA LUCCA**

Se stavate cercando i nuovi indicatori della ricchezza, ne avete trovato uno: decollare e atterrare in solitudine, con le pale che tagliano l'aria sopra la vostra testa. L'autista è roba da mettere in cantina. La macchina, poi, è totalmente demodé: «Per gli spostamenti brevi ho un diesel, consuma meno e inquina meno. Ho preso la patente nautica e l'amico con cui divido la casa al mare ha la barca. Da piccolo ho passato ore sul windsurf. Oggi l'elicottero è in cima ai miei desideri. Naturalmente passo ore in bicicletta». Il giovane erede, che vive in affitto e ogni tanto cucina un piatto di spaghetti, si confessa con grande candore. Per lui, il volo è una passione vera, non uno status symbol. Ma ha il coraggio di riconoscere il privilegio: «Il più grande lusso non è comprarsi un oggetto costoso, ma avere a disposizione le cose della vita quotidiana e potere fare quello che desideri, ad esempio decollare alle otto di sera in estate, e godersi il tramonto con lo scorcio delle Prealpi». Qui, le cose della vita quotidiana sono rappresentate dalla natura: sole che scende sotto l'orizzonte, profilo delle montagne, boschi, prati.

Gli ultramiliardari del terzo millennio, soprattutto se trentenni, sono dei decisi ambientalisti. La conferma, se non bastasse il nostro giovane imprenditore, viene dalle conclusioni di un recente studio del *Censis*, come ci anticipa il direttore Giuseppe Roma: «Gli appartenenti alle fasce di maggior reddito utilizzano l'agriturismo al 60,6%, contro il 38,7 dei ceti medi e il 25,7 delle fasce più povere della società». Da quello studio, risulta che i ricchi sono anche molto fedeli alle istituzioni e poco qualunquisti. Alla domanda «da chi ti senti rappresentato», rispondono con un 25,3% assegnato alle istituzioni locali e un 20,2% alle organizzazioni di volontariato (i valori più alti nel sondaggio), credono nel parlamento (14,1%), meno nella chiesa (10,1%). Un'istituzione, quest'ultima, che raccoglie il 14,8% delle risposte dei ceti medi e addirittura il 20,8 dei ceti poveri. La risposta menefreghista - «nessuno di questi mi rappresenta» - raccoglie consensi inversamente proporzionali al reddito: quelli alti hanno detto sì al 37,4%, quelli bassi al 43,1. Viceversa, le istitu-

zioni che dovrebbero avere maggior peso secondo gli intervistati sono l'Unione europea (30,3% i ricchi e 15,8 per cento i poveri) e le regioni (30,3% i ricchi e 22% i poveri). A quanto pare, lo stato nazionale è il rifugio di chi ha le pezze ai gomiti.

Dai dati del *Censis* emerge poi il modernismo tecnologico di chi possiede anche l'altra metà del pollo. Personal computer, Cd Rom, telefonino, videoregistratore e modem: sono il segno del tempo presente. Lo sono in particolare per le nuove generazioni, quelle che fanno i soldi *online*, che vendono quello che ancora non possiedono e racimolano stipendi da capogiro nelle banche tedesche a Londra. O meglio, racimolavano, perché la tendenza è quella a fare soldi in proprio. Abbasso il lavoro dipendente, viva l'autoamministrazione del proprio capitale.

Massimo ha 39 anni, un reddito che non gli chiediamo, una *Mercedes S1k 200* e, al telefono dall'Inghilterra, dice di indossare *Clark, Levi's* e un maglione: «Mi sono licenziato a luglio dopo una lunga riflessione sul mio futuro. Quello che facevo, e cioè seguire il mercato obbligazionario, non aveva più senso. Pur essendo lo stipendio interessante, ma non avendo ambizioni di carriera dentro la banca, mi è sembrato meglio decidere di seguire la borsa e il mio patrimonio». La sua giornata londinese, in una casa di proprietà, si svolge con ritmi in cui la qualità della vita riprende senza dubbio quota. Sveglia dopo le 8, prima colazione al *café news*, con lettura dei giornali finanziari. La postazione di lavoro è composta di tv (di solito *Cnbc* e *Cfi*) e personal computer: «Prima navigo per informarmi, poi per comprare e vendere. Faccio uno stacco alle 17, e mi concedo un po' di corsa a Hyde Park perché a quell'ora il mercato americano interrompe per il break di colazione». Chiusa Wall Street alle 21 ora di Greenwich, il nostro *trader on line* corre dagli amici: «Cibo, musica, molto cinema, zero discoteca». Quando si intristisce, clicca su un biglietto *last-minute* e vola sul continente: «La scorsa estate mi sono dedicato in particolare al sud della Francia, Nizza e Montecarlo, alla Liguria oppure all'Argentario. Viaggio con il portatile, così magari allungo il week end».

L'elettronica non ha però spodestato la buona vecchia abitudine di leggere. Il giovane erede del nord-est, che come i suoi coetanei non disdegna le serate con gli amici a

	LIVELLO ECONOMICO DELLE FAMIGLIE			TOTALE	
	BASSO	MEDIO	ALTO	V.A.	%
	%	%	%		
Unione Europea	15,8	21,7	30,3	406	20,6
Stato nazionale	22,0	18,1	15,2	373	18,9
Regioni	21,1	26,8	30,3	501	25,4
Province	6,0	7,8	3,0	141	7,2
Comuni	35,1	25,6	21,2	549	27,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>1.970</b>	<b>100,0</b>



Istituzione che dovrebbe avere maggiore potere

Fonte Censis

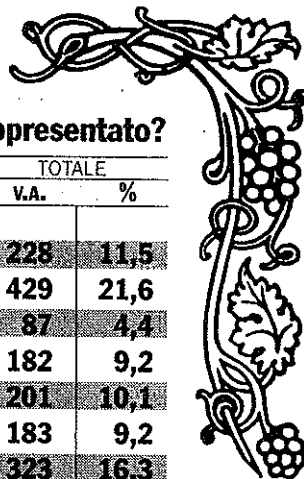


chiacchierare, ballare o correre in macchina, predilige saggi e romanzi storici: «Da Indro Montanelli a Marguerite Yourcenar». Il finanziere emigrato punta tutto sulle testate di settore e sui libri di Luciano De Crescenzo. Ma in definitiva la cultura dei ricchi è fatta più di esperienze (fondamentali le scuole estere e i viaggi: aprono la mente e insegnano come funziona il mondo) che di carta stampata. Nessuno ama particolarmente i media italiani. Decisamente pollice verso a proposito della tv. È roba da coatti. I ricchi non si appassionano al piccolo schermo.

Il presidente di una importante *Company*, che tratta un evergreen della old economy come il petrolio, rivela: «Per me l'idea del privilegio è guardare i fagiani che passano nel tuo giardino. Il 99% di chi ha tanto denaro non sa come spenderlo, perché non è stato educato in questo senso. Dipende dai punti di osservazione. Gli arabi si ricoprono d'oro, gli europei si comprano un'isola solitaria». Lui si è comprato una casa in campagna: «In modo che, fin dove l'occhio arriva, non vedo altre persone». E così sintetizza il benessere extra: «Un giusto equilibrio tra l'essere occupati e il sapersi godere la vita».

E qui ci viene in soccorso il Conte, quello che non dà l'impressione di avere denari (cfr. la puntata di ieri, *ndr*).

Con una nonchalance degna del suo albero genealogico, sospira: «Non ho tempo per lavorare, devo occuparmi delle mie proprietà e delle cose che mi piacciono». Sposato e padre di parecchi bambini, vive in campagna «anche se non sopporto i cavalli». Per formazione, finisce con il leggere tomi di economia e si definisce «ricco di patrimonio e povero di rendita», tanto che quando la pressione fiscale sui suoi immobili diventa insostenibile «vendo qualcosa e ricomincio». Non crediate che butti denaro nei vestiti. Anzi: «Mi sono comprato lo smoking nuovo per il ballo dei Colonna, ma erano dieci anni che non lo cambiavo». Quando vuole dare gioia al suo spirito fa due cose: «Guardo i miei quadri, dipinti del '700 tra cui ci sono dei Francesco Guardi e dei Belli, oppure prendo l'elicottero e volo verso la costa e il mare. Volo ogni giorno, se il tempo è bello, perché questo mi dà un senso di libertà infinito. Lasciare che le onde ti arrivino addosso fin quasi a lambirti o sentire nelle narici il profumo dell'erba di montagna. Eh sì, a me piace vivere». Volete dargli torto?



### Da quale dei seguenti soggetti si sente maggiormente rappresentato?

	LIVELLO ECONOMICO DELLE FAMIGLIE			TOTALE	
	BASSO %	MEDIO %	ALTO %	V.A.	%
Parlamento	11,9	11,1	14,1	228	11,5
Istituzioni locali	18,7	22,5	25,3	429	21,6
Partiti politici	3,7	4,5	7,1	87	4,4
Sindacati e ass. di categoria	9,0	9,4	8,1	182	9,2
Giornali e informazione tel.	8,8	10,6	11,1	201	10,1
Ass. civiche o ambientaliste	7,1	10,0	9,1	183	9,2
Chiesa	20,8	14,8	10,1	323	16,3
Organizzazioni di volontariato	18,5	19,0	20,2	378	19,0
Nessuno di questi	43,1	42,5	37,4	841	42,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>1.987</b>	<b>100,0</b>

Fonte Censis

Il Manifesto – 5 novembre 2000

### Come la pelle pneumatica

*A un angolo di cielo dondola una palla bianca interamente schiarando una campagna blu di pelle senza un fiore neanche. Guarda là che luna! Si tiene tutta da sé la luna. E la prigioniera qui è una poesia vergine per tutti che la guarda fissa, mesta e la guarda e la riguarda fissa, furiosa di invidia, lei, che si prova da sola, nella lingua si rigira a farle la ruota in gesta d'innamorata pazza. Ma i falsi detentori delle chiavi di cotanta sua regale prigionia né di fresco pane né di vino vorranno mai farle pacco per una festa ma solo con un battere male di tacco e punte farne di repliche una montagna da rovesciarle intorno e addosso in sua rovina. Sì che ha una pelle pneumatica dov'ella si libera a tempo e le grida. Di questa prigioniera in scacco per tutta la campagna rimbomba arrotolato al vento di uragani un suo lamento lieto con l'odore incantevole e avverso di preghiera nuda sbattuta su la pietra.*

Daniela Negri



Tratto da *Avvenimenti* – 18 luglio 1999

# Strategia Lilliput

Dagli Usa alla Bolivia, scacco matto alla globalizzazione dall'alto. In sette mosse

di Ferdinando Rasce

**P**reda dello zapping, l'altra sera ho beccato alla trasmissione televisiva *Roxy Bar* Jovanotti che parlava di globalizzazione e cancellazione del debito. Destino ha voluto che solo poche ore prima, la mattina stessa, avessi trovato nella posta il nuovo libro di Jeremy Brecher (e Tim Costello e Brendan Smith), *Globalization From Below. The Power of Solidarity* (Boston, South End Press, 2000). Lo confesso, sono un fan di Brecher, esattamente come tanti ragazzi lo sono di Jovanotti. Così ho fatto la fantasia che sarebbe bello se tutti i ragazzi che si compreranno *File Not Found* di Jovanotti avessero l'opportunità di trovare in italiano questo libro e se lo comprassero, esattamente come fanno con un cd. Sarebbe bello, cioè, se questo volumetto di poco più di centocinquanta pagine, che pare fatto apposta per ficcarsi in una tasca (com'era una volta per le varie universali economiche o i «materiali marxisti» della Feltrinelli) diventasse una lettura di base per i giovani.

Sicché ho deciso che avrei provato a raccontarlo, cominciando dal fatto che è un piacere leggerlo. Perché ti prende per mano, per spiegarti che cos'è la globalizzazione. In maniera semplice e colta, come solo uno come Brecher, che ci lavora su, studiando e mobilitandosi con la gente da oltre quindici anni, è in grado di fare. E ti trasmette la sensazione, lucida e rincuorante, che non è detto che quella che stiamo vivendo sia una partita chiusa, tutt'altro: forse qualcosa, anzi diverse cose, si possono fare. Ha dunque ragione Saskia Sassen, la celebre sociologa urbana esperta di «città globali», a dire dalla quarta di copertina che «Questo libro mostra le possibilità di lanciare movimenti per la democratizzazione che usano e si muovono sulle nuove frontiere strategiche create dalla globalizzazione economica».

Il primo capitolo è la più bella sintesi a disposizione sulle modificazioni produttive, finanziarie, tecnologiche, istituzionali e culturali dell'ultimo trentennio. Se davvero, come dice il Cavaliere, esistesse un «mercato delle idee» che premia i prodotti migliori, solo per questo capitolo *Globalization From Below* dovrebbe vendere un miliardo di copie. Ma dubito che riuscirà

a vincere la concorrenza spietata di *Paperissima*. Parla della rinnovata diseguaglianza, all'interno dei paesi ricchi (negli Usa il più ricco da solo possiede quanto il 40% più povero dei cittadini) e fra questi ultimi e i paesi poveri; della «volatilità» del capitale (che nel giro di un paio d'anni ha gettato sul lastrico oltre 100 milioni di indonesiani); del degrado della democrazia in un contesto nel quale 51 delle economie più grandi non sono nazioni, ma *corporations* private; e della distruzione dell'ambiente. Eppure, aggiungono gli autori, «il nuovo regime globale è altamente vulnerabile».

Ammetto che, messa così, sulle prime la cosa mi è parsa un po' una sparata. Poi, però, di fronte all'implacabile numero di episodi di resistenza e opposizione, per quanto diversissimi fra loro, che gli autori individuano sotto tutte le latitudini e mettono rigorosamente in fila sotto gli occhi del lettore, non si può che convenire con Brecher e soci che c'è del vero in quest'affermazione. E che dunque ha senso tornare a riflettere, come fa il secondo capitolo, sui movimenti sociali («sottrazioni collettive di consenso nei confronti delle istituzioni costituite»), i loro limiti, il loro «segreto». Che consiste, dice Brecher, nel loro potere latente: «segreto» perché è così facile dimenticarsene (e l'establishment fa di tutto per aiutarci a dimenticare), non appena il movimento è andato. Ma pronto a ripresentarsi, puntuale, anche se in forme inedite, all'occasione successiva.

Tutto sta naturalmente a cercare al posto giusto. Come fa *Globalization From Below*, che i movimenti se li va a scovare dove sono e sono sempre stati: negli interstizi del sociale, dentro e attorno alle istituzioni. Il libro ne indaga con finezza il lento e difficile agglutinarsi, lungo i percorsi della tensione fra rinnovamento e paura, che attanaglia ciascuno di noi. Paura della repressione, del fallimento, del fatto che forse sarà tutto inutile e che tanto vale accontentarsi di quello che si ha. *Globalization* illustra analiticamente i casi di vittorie recenti dei movimenti, di quella che Brecher chiama la «strategia di Lilliput». Casi che non sono solo quelli, eclatanti, di Seattle, ma

anche quelli meno noti come, ad esempio, la vicenda della battaglia per il servizio dell'erogazione dell'acqua a Cochabamba, terza città della Bolivia.

Pressato dal Fondo monetario internazionale, il governo boliviano aveva deciso di cedere i diritti di gestione del servizio alla Bechtel, la grande multinazionale di San Francisco. Che aveva provveduto subito a raddoppiare le tariffe per gli utenti. Finché sono scoppiati scioperi e agitazioni contro il caro-tariffe a Cochabamba, si è messo in moto un tam tam internazionale di controinformazione via internet, Bechtel è stata inondata di messaggi di denuncia e intimidazione ad abbandonare il progetto. Il governo boliviano è ritornato in pista, ha cercato e trovato un accordo con il movimento, accettando le sue richieste, rescindendo il contratto con Bechtel e impegnandosi a raggiungere un onorevole compromesso fra efficacia gestionale, qualità del servizio e democrazia delle decisioni.

Non è evidentemente sempre così facile. E i tre capitoli centrali del libro si misurano con i fallimenti e le divisioni interne che oppongono l'uno all'altro gli innumerevoli segmenti di «quella grande maggioranza della popolazione mondiale» i cui interessi sono violati dal regime globale. Ecco allora la disincantata analisi degli scontri fra ambientalisti e mondo del lavoro: scontri che oppongono i minatori appalachiani agli ecologisti e alle agenzie per la tutela dell'ambiente o i difensori delle foreste amazzoniche a quanti trovano occupazione nella costruzione di strade e insediamenti in quelle aree. Per non parlare delle lanciazioni contraddizioni fra gli strati popolari del Nord e del Sud del mondo; contraddizioni messe a nudo con particolare durezza dalle dichiarazioni scioviniste, in funzione anticinese, del presidente del sindacato autotrasportatori James Hoffa.

Ma anche qui l'occhio paziente di Brecher e soci riconosce talpe al lavoro; talpe che emergono improvvisamente nel movimento di Seattle, dove trovano coronamento dieci anni di tentativi di ricomporre boscaioli e ambientalisti dell'Ovest. Oppure nei recenti tentativi della nuova direzione del sindacato Usa Afl-Cio di avviare un dialogo di rinnovata solidarietà





transnazionale nell'emisfero occidentale e premere per l'approvazione di norme di regolazione internazionali.

Da tutto questo all'immaginazione di un programma di «globalizzazione dal basso» il passo è lungo e complicato, ma non del tutto impossibile. E *Globalization* si segnala per la chiarezza con la quale prova a porre la questione, suggerendo i sette principi in base ai quali andrà costruita una visione d'insieme dello scontro contro la globalizzazione dall'alto. Ovvero: livellamento verso l'alto delle condizioni lavorative, ambientali, sociali e di diritti umani a livello internazionale; democratizzazione delle istituzioni a tutti i livelli; presa di decisioni il più

vicino possibile a coloro che ne sono condizionati; sforzo di redistribuire ricchezza e potere globali; riconversione dell'economia secondo forme di sviluppo sostenibile; creazione di prosperità mediante il soddisfacimento dei bisogni umani e ambientali; protezione contro l'instabilità economica e finanziaria.

Lo spazio impedisce di entrare nel dettaglio dei singoli punti. Ma il libro fornisce per ogni voce ipotesi di intervento radicali e pragmatiche, frutto delle esperienze dei movimenti, saldamente conficcate sul terreno concreto delle innumerevoli negoziazioni informali con le istituzioni. Il tutto in

un'ottica che tende a superare l'aut aut del *fix it* (riaggiusta l'esistente con qualche piccola riforma) o *nix it* (distruggi l'esistente), a beneficio di una visione «trasformativa», mai dimenticata del fatto che «la globalizzazione dal basso rappresenta non semplicemente un singolo obiettivo ma il processo della democrazia».

Speriamo che i ragazzi giovanottiani, che tanto invidia per come sanno smantellare disinvolti con le loro macchinette, lo trovino infine il file perduto. Scommetto che da qualche parte c'è scritto su «Brecher».

Il Manifesto - 5 novembre 2000

# Il canto desolato di una generazione

Nelle sale "Il prezzo", film d'esordio di Rolando Stefanelli con Stefano Dionisi e Chiara Caselli

SILVANA SILVESTRI  
ROMA

Rolando Stefanelli modula le immagini e le parole con insostenibile dolore e questo fa grande *Il prezzo* (questo mese nelle sale), suo film di esordio che si distacca nettamente da ogni altro film italiano in circolazione per complessità e profondità di prospettiva. Sappiamo tutti qual è il prezzo che si paga per il successo. Come ha dichiarato la stessa produttrice Rosanna Seregni (Sintra, in collaborazione con la Rai): «Le sale che vanno bene per Panariello non sono quelle dove si vedrà questo film». In un immaginario oggi tutto dedito a confezionare grandi spot in favore della giocondità, *Il prezzo* è forse per una generazione la possibilità di parola. La creatività al potere da noi non ha prodotto cinema, chi era coinvolto in prima persona a cambiare le cose è stato al massimo buon cinéphile e quando ha cercato di usare la camera il mercato non è stato tenero con lui. Rolando Stefanelli già famoso per il suo mediometraggio *La matta dei fiori* premiato con il David di Donatello, a Clermont-Ferrand, a Siena, Bellaria e ad Arcipelago, per anni ha lavorato sui set europei, dimostrando anche in questo la sua originalità (da noi si passa in genere dai banchi di scuola alla sceneggiatura depositata al ministero ovvero il cinema come gesto burocratico): assistente alla camera, segretario di produzione, esperienza nel documentario, perfino una lunga collaborazione con Lucio Fulci, la camera di dieci film per il mercato estero, si è rimesso in viaggio in Europa per il suo film.

*Il prezzo* è il viaggio di Romano (Stefano Dionisi, di rara efficacia) ai confini della legalità che per copertura si porta dietro una sua ex ragazza per tornare poi con un carico di droga ben nascosta dentro i tubi. Ma su un intreccio giallo da prima serata con storia d'amore ecco levarsi il racconto esplosivo della dissoluzione di una generazione, il canto desolato di un protagonista di quelli che pensavano di cambiare il mondo ed ora sono stritolati da una realtà incombente.

Con ferocia Stefanelli porta il suo protagonista a seguire il suo destino già segnato e compie meraviglie con la voce di Stefano Dionisi. Gli chiediamo come: «Il personaggio è un etilista e quello degli alcolici è un mondo a parte. È una persona accompagnata da uno stato d'animo che deve uscire come un vomito. Romano è un personaggio che mette in scena un inganno, c'è una vergogna interiore che gli fa spezzare la voce. Con Dionisi abbiamo messo a punto fin dall'inizio questo aspetto del film. In questo paese si parla solo della droga, ma ci sono una quantità di additivi, infinite forme di evasione per rendere la vita accettabile». Chiara Caselli interpreta Alba, la sua ex ragazza che resiste prima di accettare a fare quel viaggio e poi si lascia andare alla scelta più sentimentale. «Per me - dice Caselli - Alba è un omaggio agli amori che non ce l'hanno fatta. Alba riprende in mano la sua vita, sa che non andrà a finire bene ma ama, parte e durante tutto il viaggio è come divisa in due».

«Nelle proiezioni all'estero - afferma il regista - mi è stata rimproverata un'estrema durezza e questo mi sorprende perché al cinema ormai si

vede di tutto». Ancora più drammatico nella versione integrale, una autodistruzione programmata come è stato il destino di tanti, tagliato di almeno venti minuti ed eliminati anche i riferimenti più diretti al passato politico del protagonista, si intuisce ad ogni modo la parabola che ha messo in ginocchio non solo lui: «È uno che ha gettato la spugna, nel suo animo sono maturati elementi di disillusione che molte persone hanno pagato in prima persona. Il rifiuto del lavoro che negli anni '70 era una bandiera, oggi diventa quasi una necessità in una società che sembra offrire tutto e dove la gente continua a girare a vuoto. Romano decide di fare qualcosa ai limiti della legalità. Se la gente affolla le carceri, la risposta è che spesso non c'è scelta all'illegalità, è questo stesso paese che porta a fare qualcosa del genere». Nelle scene girate a Roma si troveranno riferimenti pasoliniani: «Pasolini è un intellettuale che non è morto», dice il regista e con Mario Cipriani «Stracci» della *Riccotta* girò *La Matta dei fiori*, andandolo a trovare sul posto di lavoro, in un cantiere, ancora a fare la calce con la cazzuola a 76 anni, catturato dalla sua dolcezza.

Il Manifesto - 4 novembre 2000



# Racconto crudele della giovinezza

Esce in Italia "Baise-moi", il film che ha mobilitato artisti e intellettuali francesi contro la censura. Un feroce, amaro, sconvolgente "Thelma e Louise" del terzo millennio firmato Virginie Despentes e Coralie Trinh Thi. Tragitto dalla scrittura al cinema, dal sesso all'assenza di desiderio, dal piacere alla brutalità. Shock digitale contro tutte le regole del porno-movie

## A LUCI ROSA

Il porno fuori dall'X

di Cristina Piccino

**P**er una strana coincidenza *Baise-moi* il film di Virginie Despentes e Coralie Trinh Thi (tratto dal romanzo omonimo della stessa Despentes) arriva in Italia (questa sera a Sulmona-cinema, dal 24 nelle sale di prima visione) insieme al dibattito che ha acceso il mondo politico sulla Norlevo, la pillola del giorno dopo. Un po' come è accaduto in Francia la scorsa estate, quando è scoppiata la polemica per la censura e l'imposizione al film della categoria «X» decisa dal Consiglio di Stato proprio il giorno in cui lo stesso Consiglio aveva decretato il ritiro della Norlevo dai licei. Certo per quest'ultima lo scontro non era sull'accusa di «aborto preventivo» e sull'obiezione di coscienza dei farmacisti, come sta accadendo da noi, ma sulla possibilità o meno di una distribuzione gratuita e libera del farmaco nei licei. Anni luce dall'Italia, specie poi quella «giubilare». *Baise-moi* invece il Consiglio di Stato francese con un bel colpo di mano (che andava pure contro le decisioni del ministro della cultura Catherine Tasca la quale aveva approvato il divieto ai 16) lo ha vietato ai diciotto anni, che per la legge francese in materia (approvata nel '75, in era Giscard, contro la quale si sta lottando da parecchio tempo) significa entrare subito nella categoria del porno. Con conseguenze drammatiche a livello di distribuzione, perché le sale X dove questi film per legge devono essere proiettati in Francia sono pochissime, e di tassazione, perché il produttore (che è Philippe Godeau) deve pagare imposte molto più alte del normale. La risposta è stata immediata e dura. Per *Baise-moi* si sono mobilitati intellettuali, artisti, il mondo del cinema, si è scesi in piazza mentre alcuni esercenti continuavano a tenerlo in cartellone. Ci sono stati dibattiti, si è scatenata la rete (il sito del film è stato frequentato da milioni di persone), insomma *Baise-moi*, re-

giste e attrici sono diventate il simbolo di una resistenza necessaria agli oscurantismi di qualsiasi colore. Vedremo cosa accadrà in Italia, se almeno una volta saremo un po' più abili culturalmente dei nostri vicini d'oltralpe senza cadere nei ricatti delle solite associazioni di genitori o simili che nascondono quasi sempre manipolazioni politiche pesanti e pericolose. Basti pensare che l'associazione da cui è partita in Francia l'«accusa» a *Baise-moi*, Promouvoir (alla quale tra l'altro lo stato deve pagare 10000 franchi per danni), è uno dei fiori all'occhiello (non ha perso tempo a ricordarlo Bruno Megret) del Movimento nazionale repubblicano, ovvero la punta più reazionaria del Fronte nazionale. Senza considerare la destra italiana, che le motivazioni sembra già di sentirle, di fronte ai tempi e alle modalità di risposta del centrosinistra sulle «cose» della cultura - leggi, prese di posizione, *l'immagine* - una certa ansia dei distributori italiani (la Lantia film) è più che legittima. Ma proprio per questo, un po' come il Gaypride è stato uno schiaffo ai silenzi ipocriti del centrosinistra e alla violenza di destra, questa di *Baise-moi* (in italiano anche il sottotitolo-traduzione *Scopami*, coi dialoghi puro slang poetico adattati da Simona Vinci) può essere una sfida vitale e importantissima.

«Non siamo qui per shockare i borghesi, abbiamo altre cose da fare» dice Virginie Despentes a proposito del film. Che racconta (come il romanzo) il viaggio senza ritorno di Nadine e Manu. Una fa l'attrice porno, vive d'espediti, l'altra gira nel bar del fratello e si difende come può dalla violenza che la circonda, di cui è penalizzata perché donna e perché marginale («ho imparato che la figa è come un'automobile, inutile chiudere a chiave tanto la scassinano» dice quando la stuprano). Nadine ucciderà la sua coinquilina, terribile la saputella macrobiotico-vegetariana-salutista in un momento di massima esasperazione. Manu ucciderà il fratello che non si sforza di guardarla. Si incontrano per ca-

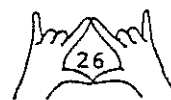
so e viaggiano insieme, via dallo squalore della periferia senza storia e senza più sogni, dove ognuno se la cava da sé e non importa il prezzo, vendicandosi dei maschi, del senso comune, di quella «società» che ne ha fatto quasi loro malgrado delle «sfigate». Cosa è allora che produce shock? Cosa fa scattare la censura in quella che sembra un'ordinaria storia di contemporaneità? Forse già questo può essere un buon motivo. Anche perché è una materia che Virginie Despentes maneggia a partire dal vissuto, e senza reticenze né ipocrisie. Scrittrice prima che regista, lavori sporadici pure in un porno-shop e tanta rabbia da ragazza punk per non farsi far fuori (anche lei) dall'alienazione della provincia e dalla marginalità (è nata a Nancy nel 1969), Virginie quando scrive *Baise-moi*, che è anche il suo primo romanzo, dà uno scossone radicalissimo alla letteratura francese. Non è tanto la storia delle due ragazze, espressione di un diverso proletariato e di una diversa forma di rivendicazione femminista: è che Manu e Nadine ci trascinano in un universo inaspettato, non casuale, che lavora dentro la letteratura e anzi se ne nutre ma come le citazioni sparse nei capitoli, che vanno da Dostoevskij a James Ellroy, ne ha una visione lucidamente allargata. E usa la letteratura per contaminarla, per iniettarvi altri virus, miscelando in orizzontale spezzoni di immaginario. Virginie Despentes ama il cinema di John Woo, il Quentin Tarantino di *Le jenne e Pulp fiction*, Friedkin di *Vivere e morire a Los Angeles*, Abel Ferrara e Martin Scorsese, cioè un cinema denso, irriverente, fisico, fatto di corpi e di emozionalità esasperate ma anche ai limiti di una classicità che non sfugge alla letteratura riempita col fumetto, con i colori della pop art, i ritmi del romanticismo quasi metallico, droga, sesso, alcol che sono subito, quasi per convenzione, sinonimo di violenza dunque di Male, dimenticando la grande scrittura *maligna* del secolo.

Virginie se li ricorda e da ragazza anni Novanta li porta nel suo tem-

po. In *Baise-moi* prima, ma anche nel più recente *Les jolies choses* mostra dissonanze, sgradevolezze, umori, luoghi metropolitani, figure che stridono, che non sono come si vorrebbe sempre eroiche o affascinanti, anzi a volte respingono eppure sono là, con tutto il loro peso, a ricordarci che esistono. Ma in modo secco, senza decor e senza realismo. *Baise-moi* film va nella stessa direzione, e cerca sullo schermo un uguale punto di rottura provando a riportare nelle immagini il senso della scrittura. Anche per questo le due registe usano il digitale, sperimentando quella visione di cui parlava spesso Robert Kramer, del digitale come nuova camera stylo, con tutta l'utopia e la trasgressione in leggerezza («qualcosa che era molto presente nei film degli anni Settanta e che oggi non c'è più» ha detto Virginie) ma anche con quella libertà

*Non seviziate mai le ragazze della provincia francese di oggi. Dopo la "punk", la "X" e la "no future" generation, le figlie dei "fiori marci" non si possono più mettere in gabbia. E se avete paura di Manu e Nadine, "Baise-moi" non è per voi. In Italia dal 24 novembre, stasera "anteprima" a Sulmona*

di gioco, di spazio, di aderenza ai corpi, ai volti, al respiro, allo sguardo. Infine è questo che irrita e che infastidisce, la libertà. *Baise-moi* film si prende tutto quanto può per realizzare i suoi obiettivi. Lo stile web-cam di alcuni passaggi, ad esempio, è lì quasi a giocare



dissacrandola la dimensione del voyeurismo, diventa complicità con le attrici e coi personaggi. Nadine e Manu hanno la faccia di Karen Bach e Raffaella Anderson, tutte e due star del porno che hanno abbandonato prima di girare *Baise-moi*. Incontrandole, leggendo le loro interviste si scoprono dettagli di vita «ai margini» che a volte si sovrimprimono a quelle dei loro personaggi, Raffaella per esempio è stata violentata come accade nella storia a Manu. E come i loro personaggi vengono dalle periferie, da quelle zone un po' senza storia, sacche di grigiore, disoccupazione, razzismo, stato di vita esasperato che poi sono comuni nel mondo di Desportes, e che fanno il suo lavoro artistico violentemente politico, fuori dai canoni del film o del libro-denuncia. Perché la denuncia passa di là, dal corpo, dal cuore, dai pezzi di musica di confine che scoppiano nel film, da quella raffinatezza di tendenza di cui è disseminato, (il ruolo del dealer tossico, scegliere il critico delle notti di *nova*, rivista guida nel must del momento).

*Baise moi* forma un altro tassello, in quella che è quasi una nuova onda di cinema capace di far entrare fuori dall'X (ma ecco che i censori glielo hanno appiccicato) il porno. Un po' come la Catherine Breillat di *Une vraie jeune fille* o di *Romance*. Anche se Desportes e Coralie Trinh Thi lo rendono uno tra i tanti elementi della narrazione, lo usano citando come si fa con gli altri generi del cinema, come fanno per i materiali a cui guardano e a cui si ispirano nel loro lavoro, nella stessa logica iperrealista, da eccesso barocco che poi implode nella serialità. Degli omicidi, delle bevute, delle violenze, di quelle camere d'albergo sempre più lussuose man mano che avanzano nel loro viaggio eppure così lontane da loro anche se portano la pelliccia. Non è il loro mondo, non vi apparterranno mai anche collezionando denari. Se un film come *Romance* (ma in generale il lavoro di Breillat) passa per una riflessione che appartiene al femminismo, al pensiero sul corpo, sulle differenze, sulle relazioni donna-uomo, maschile-fem-



minile, *Baise-moi* sposta il limite quasi azzerando questi presupposti o quantomeno disseminandoli altrove. In fondo la «vendetta» di Nadine e Manu - e questo le rende diverse da Thelma e Louise anche se in superficie le due storie si somigliano a partire dalla struttura on the road - si consuma su di loro, ed è dall'inizio all'ultimo respiro, senza possibilità di repliche. Il porno è il mezzo con cui rendere tangibile (e visibile) il sesso, che non è solo carezze, labirinti mentali, desideri frustrati, ossessioni oscure. Può essere anche pompini, sperma, nausea, sopraffazione, assenza di desiderio, arma di rivincita necessaria a loro che non ne conoscono altre, che da lì fanno passare tutto, l'inizio e la fine, la trappola e il massacro. Ce lo mostrano però con semplicità, in modo diretto, come è senza mediazioni poetiche e suggestioni in dissolvenza mentale o effettiva. E' appunto parte della narrazione, vocabolo della grammatica così come la luce, l'inquadratura, le distanze, anche se poi loro l'amore non lo fanno quasi mai, il sesso (e pure questa separatezza così esplicita nel femminile diventa provocazione) è un modo per arrivare alla pistola, per far fuori i maschi con humor. E questo spiazza, specie perché poi costringe a un confronto che avviene fuori dalla cornice rassicurante che garantisce l'etichetta «pornografia». Ecco allora le reazioni violente, il fastidio, gli attacchi, la polemica. Che oltretutto sono chiari i segni di un progetto artistico, di un lavoro sul linguaggio voluto, ricercato, in quella patina glamour che nulla c'entra con la meccanicità del genere (o di quello che abitualmente di pensi sia) e che invece lavora verso una trasgressione espressiva nella modernità. Coralie e Virginie non hanno bisogno delle lacrime a comando e dei sadismi emotivi alla Lars Von Trier, sono vere punk, si massacrano solo quando vogliono e sperimentano su di sé ancor prima che sui personaggi. Le loro donne fanno parte dell'ineluttabilità ma non cercano la commozione e tantomeno un ruolo espiatorio. Vivono. Se poi questo è shock emotivo e del buon senso comune, allora vuol dire che hanno colpito nel segno, in quel profondo che è meglio ignorare nel silenzio.

## 50 ANNI DI PUSSYCAT SCATENATE

Donne sedotte, abbandonate, stuprate e picchiate. O semplicemente sposate, sfruttate e abusate. Che prima conducono una lotta nell'ombra, da femme noir, e poi, dopo la controffensiva esplicita che le riporta tutte a casa, fanno band, gruppo, diventano "women in revolt". Ricordate *Faster pussycat, Kill! Kill!*? Solo la punta di un iceberg, femmine in gabbia, donne "pazze", mutanti, pericolosissime. Era un genere preciso durante gli anni della b-exploitation. E fecero tanta paura negli anni sessanta e settanta che Warhol, per giganteggiare, ne raddoppiò l'impatto dandone una versione in "travesti". Infatti vanno in giro a seminare il panico fisico e immateriale. On the road. Ovunque. Non solo Thelma e Louise. O si autoimmolano per gli altri, disinteressatamente, e sotto gli occhi di un collettivo operaio, come succede a "Selma e le compagne", magari per rendere più accorato l'urlo di disperazione di una situazione di intollerabile subalternità che non è solo economica, politica, psicologica, ma anche sessuale e dunque simbolica. Una ragazza cieca del 1960, ma in America, va dritta verso l'impiccagione. Esagerata punizione - o sadico humour antiUsa - per chi non aborti, pur sapendo che quel suo figlioletto sarebbe diventato totalmente cieco... *Dancer in the dark* può essere l'antipatica parodia postmodern di tutto questo ma è interessante notare come nelle nouvelles vague degli anni 60 questo motivo della "violenza sessuale alle donne" (e viceversa) è il punto centrale dell'immaginario da rovesciare con un fertile attacco ai modi della rappresentazione e della produzione. Naghisa Oshima in *Racconto crudele della giovinezza* (1960), si affianca a una liceale violentata che poi, complice del suo stupratore, seduce uomini per farli rapinare e la tragedia si libra verso un finale di doppia cruenta espiazione (anche rispetto allo standard della major Shochiku). E che dire di *Angeli violati* di Koji Wakamatzu, il portabandiera dell'ingresso, nel genere softcore (in Giappone "pink"), dello shock formale, raccapricciante e stilizzato? Contro la pornografia "agita" in tanta tv che ormai fa della fenomenologia e della filosofia dell'uomo subumano il suo feticcio, *Scopami* e altri film realizzati da cineasti francesi recentemente (*Romance* di Catherine Breillat) rispondono con una segnaletica formale forte, incisiva, multiprospettica, mai unidirezionale. Il terzo occhio delle donne... (r.s.)

*Un'ordinaria storia contemporanea. È qui lo scandalo "Baise-moi", film di Virginie Despentes, scrittrice prima che regista, e di Coralie Trinh Thi. Forme essiccate dalla rabbia punk. Scossoni radicalissimi alla letteratura. Dostoevskij e Ellroy contaminati da virus d'immaginario. Woo, Tarantino, Friedkin, Ferrara...*



## Un clandestino in patria ostile



# RAGAZZO DI SALÒ



*Il miliziano - La fedeltà alla parola data, il senso dell'onore, l'ansia di mettere in gioco la propria vita. È in nome di concetti schiettamente fascisti che lo storico Roberto Vivarelli rivendica la propria adesione alla Repubblica di Salò. Così imponendo, senza alcun distacco critico, la parificazione di storia e memoria, torti e ragioni, tra gli opposti campi in lotta*

**S**ono intervenuto sul *manifesto* dell'8 novembre con un corsivo che si occupava degli aspetti di costume suggeriti dal «caso Vivarelli», e non ho nulla da aggiungere o togliere a quanto ho scritto. Il meccanismo delle anticipazioni, particolarmente perverso, e che Vivarelli ha autorizzato, prevede ormai uno schema collaudato: lancio clamoroso da parte di un opinionista famoso, reazioni critiche a sinistra, immane articolo vittimistico sul *Corriere della sera* di un epigono degli opinionisti sulla faziosità della cultura di sinistra, marmellata di interviste telefoniche a storici di varia tendenza. A questo punto del libro non

GIANPASQUALE SANTOMASSIMO

## Per il Duce, contro il re

Edita dal Mulino «La fine di una stagione. Memoria 1943-1945», l'autobiografia dello storico Roberto Vivarelli che ricostruisce la sua milizia volontaria a Salò

si parla più.

Avendo accettato di partecipare a questo meccanismo, ritengo però doveroso dar conto ai lettori di questo giornale del libro vero e proprio - *Roberto Vivarelli, la fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, pp. 125, £ 18.000 - ora che finalmente è disponibile. Per dire subito che il libro non attenua ma accentua le sensazioni di sconcerto suscitate dalle anticipazioni.

Scritto in stile fluido e un po' d'altri tempi, come tutte le cose di Vivarelli, il volume si compone di un centinaio di pagine di racconto della milizia volontaria in vari reparti di Salò, ricavate da un diario d'epoca che solo nelle giornate dal 22 al 24 aprile del '45 viene riprodotto testualmente. Memoria continuamente intervallata da riflessioni attuali dell'autore, che sovente si interroga sulla giustezza dei suoi atti e dei suoi comportamenti, per darsi quasi sempre ragione. Segue un'appendice che contiene due canzoni fasciste rimaste nel cuore dell'autore e, in maniera più motivata, la riproduzione di una recensione del 1992 a Claudio Pavone, che riletta oggi, a posteriori, contiene spunti e ragionamenti che sono anche anticipazioni del racconto di vita attuale, all'epoca sapientemente dissimulate nella trama del ragionamento storiografico.

Vivarelli è fascista fino al midollo, nell'etica, nelle argomentazioni, nel linguaggio, nella aggettivazione pre-scelta per narrare i singoli episodi. Non solo il Vivarelli quattordicenne - il *Vivarellino*, come lo chiamava affettuosamente Alessandro Pavolini -, ma anche il Vivarelli di oggi, storico settantenne che ripensa, rielabora, rivive quella materia calandosi senza alcun distac-

co critico - e con senso liberatorio, di uscita da una clandestinità durata cinquant'anni - nella vicenda della guerra civile. È come se una intera vita adulta vissuta all'interno della cultura liberaldemocratica e antifascista gli fosse scivolata addosso senza lasciar segno, senza mutare di una virgola i suoi pensieri e i suoi ideali di allora, che orgogliosamente rivendica e ripropone.

In nome di concetti schiettamente fascisti, propri di tutta la tradizione della cultura missina del dopoguerra, che appunto a Salò più che al ventennio si era sempre ispirata. La fedeltà alla «parola data», il «senso dell'onore» (quell'*Onore* da scrivere sul bianco della nuova bandiera tricolore, come proponeva Pavolini in un messaggio radiofonico dal Terzo Reich che Vivarelli rievoca commosso). Quella «ansia di mettere in gioco la propria vita», del gettare il cuore oltre l'ostacolo, in una triste parodia dell'arditismo torbido indotto dalla educazione fascista (i libri di testo all'epoca non erano pluralisti). «Procedo lento ma sicuro verso la mia meta, convinto che ora avrebbero sparato a me, bersaglio facile, e che dunque fosse giunto il mio turno. Questo pensiero mi dava una forte emozione e un gran senso di felicità».

Il credere che «la vera divisione, almeno sul piano morale, non sia tanto tra chi ha combattuto in buona fede da una parte della barricata, e chi dall'altra: bensì tra coloro i quali, una minoranza [...] hanno comunque messo a repentaglio la loro vita, e coloro i quali, invece, la maggioranza, hanno preferito stare alla finestra». Uomini veri, tutti d'un pezzo.

Condanna senza sfumature e senza distinzioni del regime, rivalutazione integrale e senza riserve di Salò, disprezzo per la «zona grigia»: è un atteggiamento diametralmente opposto a quello di Renzo De Felice (è strano che Paolo Mieli e soci non se ne siano accorti, ma ormai tutto fa brodo). È anche una bizzarria storiografica, fondata su null'altro che sulla rivendicazione della «buona fede» dei partecipanti all'avventura di Salò. Buona fede che in genere tra gentiluomini non si nega a nessuno.

Aggiungo che sul piano storico nessuno di noi dubita ad esempio che anche nel regime fascista detestato con strana incoerenza da Vivarelli avessero operato e vissuto uomini e donne in «buona fede». E al limite, possiamo anche arrivare a dire che Hitler era in buona fede. Una visione della storia che ponga al centro questo tipo di concetto distrugge alla radice ogni possibilità di giudizio storico, equipara, assolve, giustifica qualunque tipo di esperienza vissuta nel corso dei secoli, dagli esempi più limpidi di civiltà a quelli di barbarie

più atroce. Che è altra cosa dal dovere di comprendere, di ricostruire dall'interno percorsi ideali e culturali di ogni soggetto collettivo e di ogni distinta individualità che è ufficio naturale dello storico.

Nel libro c'è un complesso di «argomenti risibili e per uno storico e per un testimone», come faceva notare sul *Foglio* dell'8 novembre un intelligente articolo non firmato: a riprova di come anche a destra cominci ad affiorare la consapevolezza che si stia esagerando, che ci si avvii su un crinale pericoloso e dannoso per la destra stessa, o almeno per i suoi cervelli raziocinanti.

Vivarelli non accetta neppure fino in fondo il concetto di *guerra civile*, troppo «energicamente ribadito» negli ultimi tempi, e che gli pare abbia condotto a una «completa rimozione» dei veri intenti dei ragazzi di Salò: «disobbedire alle decisioni del re e di Badoglio, che ritenevamo un tradimento, e continuare a fianco dell'alleato, i tedeschi, la guerra che con quell'alleato avevamo cominciato». I nemici veri erano gli angloamericani, non i partigiani, elemento di disturbo in gran parte creato dalla improvvida decisione del governo di Salò di istituire il servizio di leva (spingendo così alla diserzione e al passaggio dalla parte dei sicuri vincitori). Anche qui ci si fonda su ricordi e pulsioni personali, prescindendo del tutto dalla realtà storica, che vide i militi repubblicani impiegati quasi esclusivamente nel rastrellamento e nella repressione del «nemico interno»: non certo al fronte, cosa ritenuta troppo seria dai tedeschi per essere affidata ai ragazzi di Mussolini. Del resto Vivarelli racconta in dettaglio l'unico tragicomico e fallito tentativo di andare al fronte dopo lo sfondamento della linea gotica, quando ai tedeschi serviva carne da cannone per proteggere la propria ritirata.

Casualità, imprevedibilità delle scelte: bastava un nulla per trovarsi da una parte o dall'altra. Vivarelli torna spesso su questo concetto, non nuovo e largamente abusato da storiografia e memorialistica. Eppure egli ci racconta della sua scelta come di scelta *naturale e obbligata*, ineluttabile. Cos'altro avrebbe potuto fare un adolescente cresciuto all'interno di un «quadro di valori ottocentesco» a cui anche il settantenne di oggi è incrollabilmente fedele?

Eppure è proprio quel quadro di valori antico che avrebbe dovuto suggerire la scelta opposta, di fedeltà alla monarchia e al governo legittimo: come fecero tanti ufficiali e soldati monarchici, che Vivarelli non trova neppure il tempo di menzionare, se non come traditori. In realtà la vera molla che sembra operare, e che forse sfugge ancora all'autore medesimo, pur dopo tanto rimuginare il suo vissuto, è quella di un fascismo familiare (di una parte della famiglia, come Vivarelli precisa più volte) che identifica ormai in maniera ferrea e inscindibile patria e fascismo. Una delle più grandi tragedie della nostra storia novecentesca, che è alla vera origine dei fenomeni reali che stanno dietro il concetto insulso e fragile, se pure fortunato, di «morte della patria».

Non è la scelta naturale degli italiani, né tantomeno degli uomini educati al culto del Risorgimento (si rileggano ancora le pagine nobili e drammatiche di Benedetto Croce sulla scelta lacerante che si presentò allora tra istintivo allineamento patriottico e una concezione più alta di patria e civiltà). È la scelta di una ristretta minoranza di fanatici, nella quale Vivarelli si ritrovò con perfetta naturalezza e da cui non è riuscito ancora a districarsi nella mente e nell'animo.

Tutte le aperture di credito concesse ai ragazzi di Salò sul terreno della buona fede, della coerenza ideale, del fervore patriottico, ecc. meriterebbero ormai un bilancio critico, a distanza di quattro anni dal loro af-

facciarsi nella scena istituzionale e culturale. Nei risultati e negli effetti prodotti. Qui basti dire che salvo pochissime eccezioni – e va fatto doverosamente il nome di Piero Sebastiani, che non da ora rielabora quel passato con capacità di distacco critico – emerge una deprimente incapacità di fare i conti con la propria storia. La rivendicazione, legittima, del proprio passato tracima subito, nell'immediato, in una volontà di imporre una purificazione totale di storia e di memoria, di torti e ragioni, tra gli opposti campi in lotta. E domani molto di più, incamminandosi su un terreno minato da cui le persone ragionevoli della destra dovrebbero cercare di uscire e di far uscire al più presto.

In tema di ragazzi di Salò, va anche ricordato che l'immagine struggente e convenzionale degli adolescenti risucchiati incolpevoli nel gorgo della storia viene contraddetta da altre e diverse memorie, che richiamano spesso la nostra attenzione sul fanatismo, sulla crudeltà gratuita, sul sadismo efferato di cui proprio i «ragazzini» davano prova, in una età nella quale le convinzioni etiche, le distinzioni tra bene e male, tra lecito e illecito sul piano morale mostrano una inevitabile fragilità. Non è questo il caso di *Vivarellino*, che percorre il suo cammino alla ricerca vana della bella morte con una certa goffaggine e tanti ardori frustrati, ma è il caso certamente di molti suoi camerati.

A guerra appena finita, Vivarelli si ammala nel fisico e subisce nell'animo molte disillusioni nell'incontro con la nuova Italia. È una parte molto sbrigativa, di cui cito solo un episodio su cui l'autore si sofferma: A Siena, nel 1946, incontra il professor Leo Rossi, l'animatore dei campeggi Balilla che per primo col suo «intenso e caldo eloquio» aveva suscitato in lui la dedizione integrale alla causa del fascismo, fino a dare la vita per essa. A braccia tese si slancia sul suo antico maestro, e orgogliosamente gli confida di essere stato al Nord, a combattere per il loro Duce. Lo vede ritrarsi immediatamente, cambiare atteggiamento. Con voce «tesa e fremente» gli dice di essere stato prigioniero in Germania, e si allontana con disprezzo. Vivarelli ci confida di aver sempre ripensato alla lezione vissuta in quel momento, all'incoerenza di quel cattivo maestro. (È strano che Vivarelli non si renda conto di apparire oggi, a intere generazioni di studenti e di studiosi, che egli ha contribuito a formare sulla base dei principi più intransigenti – e anche un po' moraleggianti – dell'antifascismo, come l'esatta riproduzione di quel professor Rossi a cui ha sempre pensato con doloroso disincanto).

In seguito, ricoverato in una colonia marina, insegna agli altri ricoverati, reduci dal fronte, per lo più popolari e comunisti, e si avvicina per la prima volta al «microcosmo di un'Italia popolare ancora immune

## Senza storia

Un racconto che vive solo di ricordi e pulsioni personali e utilizza categorie abusate. Una bizzarra storiografica che prescinde del tutto dalla realtà storica

dalla lebbra dei vizi più recenti». Comincia a leggere il *Mondo* di Pannunzio, si procura il *Politecnico* di Vittorini. Qui si arrestano le memorie, seguono i giudizi



sconcertanti sulla «impostura» che la cultura dell'antifascismo ha imposto al paese: cose su cui mi sono già soffermato nell'articolo precedente, e su cui non torno.

Faccio solo notare che è a questo punto che dovrebbe avere inizio le vere memorie di Vivarelli, quelle storicamente rilevanti, al di là del tassello di una esperienza repubblicana che poco aggiunge a quanto già sapevamo da altre e consimili fonti. Ma raccontare con onestà attraverso quali percorsi, quali contrasti interiori, quali eventuali compromessi con se stesso, quali e quante inevitabili dissimulazioni, egli abbia percorso una onorata carriera di storico antifascista fi-

no a ieri stimato da tutti: questa sarebbe opera di verità, ci aiuterebbe a comprendere molte cose dell'Italia repubblicana e della sua cultura.

*Esuli in patria* si intitolava un bel libro di Marco Tarchi sull'esperienza della cultura neofascista in Italia. *Clandestino in patria ostile* potrebbe intitolarsi questo nuovo libro di Vivarelli, se egli ritrovasse la lucidità e il distacco critico, la capacità di storicizzare (e storicizzarsi) che un tempo contrassegnava i suoi scritti.

Il Manifesto – 14 novembre 2000

## Due amici, una famiglia e uno spinello

ASSUNTA SARLO  
MILANO

Le avvertenze per l'uso sono sempre le stesse: un'indagine è un'indagine, «i giovani» sono tanti giovani e diversi e, nell'intera faccenda, non è ininfluente l'occhio di chi ha il compito di riferire di un universo che si va dilatando fino ai 34 anni di età. Dunque, maneggiare con cura.

Il rapporto *Iard* che, dall'83 ogni quattro anni ci racconta di giovani italiani, dice di un ulteriore rafforzamento di tendenze già note. Si diventa adulti sempre più tardi (per molti dopo i 30 anni), si vive nel presente perché si fa fatica a pensarsi in un incerto futuro, si procrastinano scelte come l'uscita dalla famiglia, ed è quel nucleo, insieme al gruppo degli amici, il vero fulcro della propria esperienza di vita, visto che il 68% su un campione di tremila persone tra i 15 e i 34 anni vive con mamma e papà. Se quattro anni fa la sintesi del rapporto era «la famiglia innanzitutto», oggi i sociologi focalizzano l'«irresistibile ascesa della socialità ristretta», che mette insieme la famiglia e il gruppo di amici. In questa gerarchia valoriale, non fa gran differenza (mentre dal punto di vista delle condizioni materiali di vita sì) che uno abbia 18 o 32 anni, che stia a Milano o a Reggio Calabria. Con una immagine, si potrebbe dire insomma che ognuno si rappresenta come un pianeta nella cui orbita ruotano i valori che fondano l'identità: famiglia, amore, amicizia, lavoro, auto-realizzazione, ma anche libertà, democrazia, eguaglianza. Curioso? Sì, e forse un po' preoccupante: questo avvicinare a sé valori che stavano nella sfera della vita collettiva è in realtà, dicono i sociologi, un vero depotenziamento di quelle istanze. Questi giovani che vanno

sempre di più maturando un sincero disgusto per la politica (dal 19,9 per cento di quattro anni fa al 26 di adesso), hanno interiorizzato come diritti la libertà o la democrazia, ma si accontentano dell'averli garantiti per sé, assai poco interessati a battersi perché altri ne possano effettivamente godere. Ciò significa che sono indisponibili al cambiamento? «Attenzione – risponde Antonio De Lillo – negli anni '60 le ricerche dicevano che i giovani erano interessati a cose come il sesso, la famiglia e la macchina. E invece poi – certo, c'è voluto il Vietnam – è arrivato il '68. Se quei diritti venissero lesi, i giovani potrebbero reagire».

Sono molti i capitoli del rapporto *Iard* e si può riferire solo di qualche spunto. Il rapporto con il lavoro testimonia il cambiamento del lavoro stesso: è una visione più individualista, meritocratica e selettiva del rapporto di lavoro, frutto in parte della riflessività del messaggio sociale dominante, che invita a essere sempre più flessibili, ma anche spia di una sorta di pragmatismo declinato sempre al presente. «E non dimentichiamo – aggiungono i ricercatori – che la famiglia anche in questo campo è una grande rete di protezione di atteggiamenti professionali meno definitivi, più sperimentali». Se invece si indaga il senso di appartenenza territoriale, le cose non sono molto cambiate negli anni; «molte patrie, nessuna esclusiva» sintetizza lo *Iard*. Alla percezione (falsissima) che in Italia ci siano troppi immigrati, si accompagna però il rifiuto di una concezione etnica della cittadinanza che, secondo l'80 per cento del campione, va concessa anche a quanti vivono e lavorano da anni nel nostro paese. E cosa ci dice infine, cosa dovrebbe suggerire alla politica riunita a Genova, il rapporto che questi giovani hanno con le droghe? Una chiara cosa: il

### *I giovani nel rapporto Iard: diventano adulti sempre più tardi e non hanno certezze per il futuro*

rapporto con le droghe è sempre più un comportamento di consumo legato alle situazioni e al gruppo, più che un'espressione di devianza. Dunque ecstasy in discoteca, spinello con gli amici. «Le relazioni interpersonali colorano tutti gli aspetti della vita». Negli anni è aumentata quella che i sociologi definiscono «contiguità» con le droghe e l'utilizzo di sostanze (alcol compreso) sembra «rispondere a un desiderio di presenza nel mondo, a un bisogno di identità che altrove non viene soddisfatto». Se poi si chiede ai consumatori come percepiscano il loro comportamento, tutto diranno meno che di sentirsi alla stregua dei «drogati». «Il solo schema del disagio non regge», concludono i ricercatori.

Piaccono a voi adulti questi giovani? Prima di rispondere, possiamo aggiungere che, a confermare il distacco dalla politica, solo il 50 per cento esprime una preferenza politica e che An (dopo ci sono i Ds) è il primo partito. Sappiate però una cosa: non sono poi così dissimili dai loro genitori, cioè da voi - noi. Parola di sociologi.

Il Manifesto – 30 novembre 2000



# I RAGAZZI DEL MURO

Più disoccupati, più abbandoni scolastici e droga, più morti di Aids.  
Dieci anni tra i giovani dell'est visti dall'Unicef

**Q**ual è il modello di sviluppo che seguiranno i paesi dell'ex blocco sovietico? Lo domanda l'Unicef, all'indomani della presentazione del suo rapporto sulla prima «generazione della transizione». Pubblicato a Firenze dal *Centro di ricerca Innocenti*, il documento traccia un ritratto degli adolescenti dei 27 paesi dell'Europa centro-orientale e delle repubbliche caucasiche. Uno scenario raccapricciante: dal 1989 al 1999 si è delineato un crescente aumento dell'abbandono scolastico e della mortalità giovanile da un lato, della diffusione di droga, alcool e fumo, dall'altro.

Per la prima volta i protagonisti dello studio sono i giovani, 67 milioni di ragazzi tra i 15 e i 24 anni, che si sono raccontati e hanno espresso le loro opinioni. Si tratta della prima generazione in assoluto che si trova a completare gli studi, cercare lavoro e mettere su famiglia dalla caduta del muro di Berlino. «La transizione dai sistemi comunisti all'economia di mercato ha aperto nuove opportunità dal punto di vista sociale ed economico per i giovani che vivono nell'area dell'Europa centro-orientale e della comunità degli stati indipendenti – si legge nel rapporto – ma malattie e disoccupazione hanno assunto proporzioni altissime».

Dei 67 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni del 1989, circa un milione ha abbandonato entro il 1999 la regione in cui viveva. Alcuni hanno trovato migliori condizioni di vita all'estero, ma altri si sono trovati coinvolti nel lavoro illegale e nella tratta sessuale, un altro mezzo milione è deceduto tra il 1989 e il 1999, quasi la metà erano russi.

«Il passaggio da uno stato assistenziale che provvedeva a tutte le elementari esigenze della popolazione, pur con i suoi limiti, ad uno stato sostanzialmente assente, ha creato una frattura enorme all'interno del tres-

suto sociale – ci ricorda Roberto Salvan, direttore di *Unicef Italia* – e la forbice tra i ceti sociali agiati e quelli in difficoltà si è allargata a dismisura».

I paesi che hanno riportato i maggiori progressi nella attuazione delle riforme sono, secondo il rapporto, quelli che hanno offerto ai giovani anche le maggiori opportunità nei settori dell'istruzione, del lavoro e della politica. Ma le nuove libertà acquisite hanno comportato per i ragazzi anche l'esposizione a rischi nuovi come disoccupazione, droga e aids. Generazioni a rischio in regioni che fino a qualche anno fa erano tra le meno colpite. In alcuni paesi della comunità degli stati indipendenti, particolarmente in Ucraina e Russia, il numero di casi di aids cresce rapidamente. Sono stati stimati 360.000 casi in tutta la zona alla fine del 1999. «La metà di queste persone hanno un'età al di sotto dei 24 anni – spiega il direttore generale dell'*Unicef*, Carol Bellamy – e non ci sono segni che la crescita stia raggiungendo un punto di equilibrio. Temiamo che il peggio debba ancora arrivare».

Come far fronte alla situazione? «Bisogna lavorare in quelle zone in modo da far nascere la cultura del *no profit* – propone Salvan – insegnare a sostituire lo stato dove è assente. Ma anche portare avanti progetti di cooperazione internazionale che aiutino i governi dei paesi più deboli a sostenere gli strati più poveri della popolazione. Non si deve pensare ad un allargamento ad est dell'Europa considerando solo il prodotto interno del singolo paese, ma prestare attenzione alla situazione socio-economica interna. Bisogna aiutare le politiche locali ad opporsi allo sfruttamento illimitato delle multinazionali».

E i bambini? Secondo il direttore dell'*Unicef Italia* l'Europa comincia ad inserirli nei suoi progetti, ma siamo solo all'inizio.

## ABBANDONI SCOLASTICI

Il rapporto sottolinea l'aumento, tra l'89 e il 98, del numero dei giovani tra i 15 e i 18 anni che lasciano la scuola secondaria superiore: da 6 a 9 milioni.

## DISOCCUPAZIONE

Nel 1998 la media per i giovani tra i 15 e i 24 anni aveva raggiunto il 30% nei 18 paesi in cui l'Unicef è riuscita a raccogliere dati, il doppio del tasso di disoccupazione generale. Le differenze tra zona e zona sono notevoli: si va dal 7% della Repubblica Ceca al 70% della Macedonia.

## AIDS IN CRESCITA

La regione fino a pochi anni fa era la meno colpita al mondo dal virus. Oggi nella maggior parte dei paesi dell'Europa centro-orientale la percentuale di giovani colpiti dall'Hiv continua ad essere bassa, ma è in continuo aumento. Vi sono poi alcuni paesi – come la Russia e l'Ucraina – in cui il virus si è già diffuso enormemente: nell'area sono stati stimati 360.000 casi alla fine del '99.

## MORTALITÀ GIOVANILE

Nel 1998 in 16 paesi la mortalità giovanile ha raggiunto livelli inferiori rispetto al 1989. E' in altri 11 paesi (dalla Russia al Kazakistan) la mortalità giovanile è aumentata di 10 volte. Mezzo milione i morti tra i 5 e i 14 anni tra l'89 e il 98 (di cui la metà in Russia). Nel solo 1998 sono morte 85 mila persone tra i 15 e i 24 anni, circa il 30% in più che nel 1989. Le morti sono dovute a incidenti, omicidi (6500 ogni anno), malattie infettive, gravidanze e suicidi. Questi ultimi sono stati 12mila.



# TI PREGO!

Padre Nostro che sei ovunque: nel rap, nel web, in discoteca, in pizzeria, a scuola. Bambini e ragazzi gli parlano così: con invocazioni casual, fai da te. Trasgressivi e irriverenti. Ironici e arrabbiati. Ma anche tanto teneri, soli e fragili

di Emanuele Braga

C'è la domanda di Marta, vent'anni scarsi e una ferita aperta e profonda fino al cuore: «La mia preghiera sono io/che vivo e busso alla Tua porta/e cerco in ogni momento/di capire chi sono». E c'è il linguaggio sbarazzino e impertinente di Yvonne, 19 anni, austriaca: «Ehi Signore, sii onesto: credi sempre in me?». Oppure, ancora, c'è la voce di Luca, 22 anni, che suona dura come un rimprovero: «Tu, "dio", da dove sei/credo che non veda un granché/considerando quello/che sta accadendo quaggiù./Perciò vedi di fare qualcosa». C'è tutto questo, e c'è molto di più in quel libretto piccolo e quadrato che, appena uscito, ha già fatto discutere. Titolo semplice (*Preghiera*, edizioni San Paolo, 143 pagine, 12mila lire), copertina scarna (due mani giovani e giunte). E contenuto ancora più essenziale: un'antologia di preghiere raccolte tra i ragazzi di tutto il mondo, grazie a un'idea divisa a metà tra i Paolini di *Famiglia cristiana* e Oliviero Toscani. C'è voluto un anno per mettere insieme le cartoline e i fogli arrivati da una dozzina di Paesi, nemmeno si trattasse di rispondere a un concorso o a una megaoperazione di marketing (e le somiglia talmente che il dubbio resta). Però ne valeva la pena. Motivato? Scorse le pagine e arrivati in fondo, accanto alle impressioni resta una domanda: ma come pregano i giovani, oggi? In cosa credono? E come parlano con Dio? Perché un fatto è certo: col Padreterno, i ragazzi ci parlano. O, perlomeno, ci provano. Più di quanto facessero i loro genitori alla loro età. Sarà un caso ma, per esempio, quando i ricercatori della Swg, un mese fa, hanno messo in piedi una bella inchiesta sulla preghiera proprio per *Famiglia cristiana*, hanno fatto fatica a trovare qualcuno che ribattesse "no, grazie: non mi interessa". Cosa è emerso, invece, da quella ricerca? Risposte interessanti e, a volte, sorprendenti. A cominciare dall'idea stessa di preghiera. Per un ragazzo su quattro è soprattutto "dialogo con Qualcuno": uno su cinque, invece, prega

per "lodare il Signore"; e solo uno su sette lo fa per "ringraziare". Anche se poi, quando si vanno a vedere le parole usate più spesso, la formula "ti ringrazio" (37 per cento) precede l'"aiutami" (29) e il "sia fatta la tua volontà" (26). Dio, poi, è "qualcuno che mi conosce meglio degli altri" (27,8 per cento), più che "un amico" (uno su quattro) o "un padre" (uno su cinque). Insomma, un Padreterno informale ma vicino, a cui ci si rivolge in modo casual (il 56,9 per cento prega "quando viene spontaneo", solo 3 su 100 lo fanno la domenica), fuori dai luoghi di culto (prega "ovunque si trovi" il 69,9 per cento, contro il 19,9 di chi lo fa in chiesa) e sempre, o quasi, "da soli" (84,6 per cento, contro uno scarno 5,9 per cento di orazioni in famiglia, un 4,2 in gruppi organizzati e un misero 3,3 con gli amici). Conclusione di Enzo Bianchi, scrittore di cose sacre e priore della comunità monastica di Bose: «Trenta o quarant'anni fa i giovani non avrebbero risposto così. E già questo indica quanto sia vera la sete di spiritualità dei giovani d'oggi».



Dev'essere proprio così, se si calcola che sui 250mila italiani che ogni anno passano almeno qualche giorno in un monastero per fare esercizi spirituali (e lì non c'è scampo: ci si va solo per pregare), una buona metà sono "under 30". E c'è poco da sorprendersi, perché in fondo sono gli stessi ragazzi che un paio di Natali fa hanno lasciato l'Italia a bocca aperta, invadendo Milano in 100mila per uno dei megaraduni della comunità di Taizé. O che a metà agosto

assalteranno Tor Vergata, a Roma, per festeggiare il Giubileo con il Papa (1 milione e mezzo di presenze previste).

Pregare si prega, insomma. Ma come? «A modo loro», nota Franco Ferrarotti, sociologo esperto di religione. «I ragazzi oggi cercano un rapporto più diretto con la spiritualità. E la preghiera è l'atto più personale e profondo, che coinvolge direttamente il rapporto dell'individuo con la divinità». Regola che vale per tutti, e a tutte le età. «Accade per i bambini di ogni religione», si legge nell'introduzione a *Un mondo di bambini, un mondo di preghiere* (Rizzoli-Telefono Azzurro, 220 pagine, 25mila lire), una raccolta di orazioni di bimbi di tutti i Paesi presentate da Enzo Biagi: «La prima preghiera che si pronuncia è quasi sempre una preghiera personale, imparata in famiglia, non liturgica. E per tutta la vita, il credente di ogni religione formulerà preghiere che gli dettano il suo cuore, la sua fede, le circostanze della vita».

Il fatto, però, è che oggi la vita e il mondo corrono più in fretta. I punti di riferimento tradizionali sono più labili. Le forme di spiri-



**Gesù Cristo? Un vecchio amico. Uno di famiglia. Qualcuno che ci conosce bene e che si può sempre "disturbare". Non soltanto la domenica. E non soltanto in chiesa**

tualità, più varie. E anche la preghiera si adègua. Cambiando pelle e infilandosi in posti dove non ti aspetteresti di trovarla, se è vero che, tanto per fare un esempio, uno scrittore come James Redfield, profeta della New Age, può dire di aver scritto il suo nuovo libro (*Il segreto di Shambhala*, Corbaccio, 225 pagine, 26mila lire) per rappresentare il modello della



società futura dove, attraverso la preghiera, si eleva la consapevolezza del mondo".

Aggiungete che per i ragazzi l'incontro con altre culture, altre fedi e altri modi di pregare è molto più facile di prima (lo sapevate che nelle scuole italiane, ormai, i bambini musulmani sono talmente numerosi che si pensa di attivare anche l'ora di religione islamica?), mettete nel conto pure la tipica insofferenza giovanile verso dogmi e tradizioni, e diventa più facile capire come tra i giovani si facciano strada, appunto, forme sempre più varie di dialogo con l'Infinito. «Si ha sempre meno bisogno della religione e sempre più di ricerca di senso, di possibilità di accedere a un rapporto di fiducia con Dio», osserva Bianchi. «La fede dei giovani è diventata un fai da te, un bricolage», aggiunge, secco, il sociologo Franco Garelli. E *Colors*, giovanilissima rivista targata Toscani (ancora lui) che dedica l'ultimo numero monografico proprio alla preghiera, fa eco a en-

**Viky raccomanda a Dio: "C'è un tipo che mi piace: proteggitelo". Barbara confessa: "Con Te mi sento meno sola". Valentina invece è orgogliosa: "Non Ti chiedo nulla"**

trambi, riassumendo il tutto con uno slogan: «Sei tu che inventi come pregare nel 2000. E se vuoi fondare la tua religione, questo è il momento giusto».

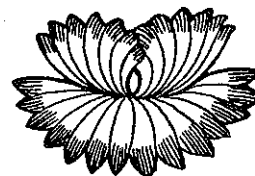
E in effetti, a sfogliare le orazioni dei ragazzi del Duemila, l'impressione più forte è proprio questa: che ci si trovi dentro di tutto, come al supermarket. Solitudine («La preghiera per me è come il pane/ne ho bisogno per sapere che non sono sola», Barbara, 20 anni, croata) e orgoglio («Nel silenzio/non chiedo nulla/ma tu guardami negli occhi», Valentina, età imprecisata), lirismi New Age («O grande spirito vitale guardiano dell'universo...», Antonino, 27 anni) e ingenuità da tempo delle mele («Dio, soprattutto proteggi Christodoulos. Anche a me va a genio», Viky, 17 anni, greca). C'è persino, sottile, un filo che si lega alla tradizione più antica, che va oltre i Padrenostro e le Avemaria e arriva più indietro, fino a quegli esami di coscienza serali (ricordate? «Gesù mio, ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conser-

vato in questo giorno...») che recitava-

no i nostri nonni e che oggi trovano un'eco in preghiere come quella di Nina, 23 anni, brasiliana: «Gesù, grazie per tutto quello che mi hai dato/fino a oggi./Vorrei che tu mi aiutassi/con la salute e con tutto...».

«Dal libro, alla fine, emerge questo: ognuno ha raccontato nei messaggi la propria tradizione», spiega don Antonio Tarzia, il curatore di *Preghiera*: «Nelle invocazioni dei giovani australiani o africani si sente il legame con la natura, dal Sudamerica arrivano commistioni religiose che legano più culture...». Eccetera. Ma forse, alla fine, la preghiera che dice di più sui ragazzi di oggi è quella più breve, che sta verso il fondo. L'ha scritta Tiziano, vent'anni, italiano. «Dio/aiutaci a credere in noi/piccoli Te stesso/e liberaci nell'amore. Amen».

Tratto da Anna



## Amore al lavoro, disgusto per la politica

I giovani intervistati da Gioc e Acli: percezione di sé, condizione di lavoro, rappresentanza

CARLA CASALINI

«Il lavoro è fra le cose più importanti della vita»: così rispondono il 57% dei 1500 giovani tra i 18 e i 28 anni intervistati, nell'inchiesta della Gioc (Gioventù operaia cristiana) e dei giovani delle Acli, con la collaborazione della Fondazione Corazzin, intitolata «Ci sto dentro». Il 37% si spinge oltre: «il lavoro è il luogo determinante per la propria vita e le proprie scelte». Gli esiti dell'indagine sono stati presentati ieri a Veronafiera, nella decima edizione di «Job». I presentatori sottolineano che da questi dati si desume «un'importanza del lavoro sicuramente maggiore, nella vita delle persone, di quanto non venga rappresentata dai media, nel 'sentire comune».

L'altro dato che emerge dall'indagine è la «repulsione per la politica di questi giovani» (purtroppo, né qui né altrove ci viene detto se, e come, eventualmente si differenzino le risposte maschili e femminili); e su questo punto il presidente nazionale delle Acli Luigi Bobba segnala il pericolo di «un fossato che cresce». Il 74,1% dice infatti di essere «poco o nulla

interessato» alla politica, seppure il 46,7% affermi di «tenersi al corrente» dell'attualità. Solo il 5,1% si considera «politicamente impegnato», contro un 23,8% «disgustato dalla politica».

Disgusto e estraneità la dicono lunga sul senso smarrito della rappresentanza, questa rappresentanza, se il 48,2% ritiene che il miglioramento delle condizioni generali socioeconomiche sia affidato «all'onestà dei politici», e solo il 24,7% all'«impegno di tutti i lavoratori». Pur se per l'80% il lavoro «è centrale per la costruzione di una convivenza civile, democratica, solidale». Una delega senza passioni, confermata anche dall'affidamento alla «concertazione delle parti sociali», dunque alle istanze più centralizzate e lontane del sindacato, della «risoluzione dei problemi», da parte del 33% degli intervistati. E infatti, si dice (il 52,5%) che se i sindacati non esistessero «le cose nel paese andrebbero peggio», ma i problemi di lavoro il 74,4% li affida «all'ambito familiare-amicale», solo il 10,2% «al delegato sindacale». Perentorio il 26,9%: non c'è bisogno di «rappresentanza sindacale» (va detto che il

27,6% non ha sindacati che si occupino di loro); il 12,5% critica i sindacati perché «politicizzati». Eppure il 55% vuole «organizzarsi con altri» e «manifestare» per «introdurre cambiamenti», ma le passioni prendono altre direzioni: per il 73% impegno in associazioni (di ispirazione religiosa, per questo campione particolare), per il 53% nel volontariato).

Quanto al lavoro, così importante, non deve però mangiare gli altri spazi e tempi della vita (71%), perché sono questi «i più importanti e decisivi» (63%). E' un dato comune nelle inchieste fra i giovani, così come quello che segnala la distanza fra percezione di sé e realtà della condizione di lavoro subita: infatti, si dichiarano soddisfatti del proprio lavoro il 75,5%, e guardano «con fiducia» a un futuro professionale migliore il 79,1%; ma si sentono «poco valorizzati nel lavoro» il 40,8%, e per il 57% ci sono «pochi», o «nessuna opportunità di investire in formazione professionale».



# Hell's Angels story

In un libro appena pubblicato dalla casa editrice londinese Fourth Estate, la storia degli Hell's Angels raccontata da uno dei suoi leader, Sonny Barger: dagli inizi, in California subito dopo la II Guerra Mondiale, all'incontro con gli hippies, al tragico concerto dei Rolling Stones, dove uccisero un ragazzo, fino alla recente commercializzazione del loro marchio

di Matteo Guarnaccia

Nella hit parade dei *villains* - affollata di streghe, cavalieri neri, cannibali, pirati e nazisti - gli irsuti motociclisti unti di grasso e dall'alto pesante, occupano una posizione di tutto rispetto. La storia dei bikers, brutti sporchi e cattivi, prende il via con la smobilitazione seguita al II conflitto mondiale, quando alcuni gruppi reduci dell'aeronautica (che avevano provato mucho gusto nell'impegno bellico hardcore), decisero che non avevano alcuna intenzione di reinserirsi nella società americana, ricominciando a vivere come se nulla fosse accaduto. Erano dei losers che, invece di piangersi addosso, decisero di farla pagare a qualcuno. Sposarono completamente la retorica dei fuorilegge del west e optarono per un rumoroso stile di vita a base di amoralità e velocità, vinaglia da quattro soldi e pasticche, nomadismo controllato e aggressività non controllata, spirito di gruppo, ricerca di emozioni forti e di guai - interpretando il tutto con un'oggettistica e con dei costumi di scena decisamente azzeccati.

L'elemento base naturalmente era rappresentato da una moto, senza preferenza di marca, anche se poi molti optarono per l'Harley Davidson (l'azienda americana che durante la guerra si era aggiudicata l'appalto per la fornitura di moto all'esercito e che molti futuri bikers avevano avuto occasione di provare in condizioni estreme sui campi di battaglia in qualità di portaordini).

La moto veniva personalizzata e modificata in maniera da far raggelare il sangue alle stesse ditte costruttrici. Un destriero meccanico forgiato direttamente nelle fornaci dell'inferno per sciorizzare degli emuli di Gengis Khan semianalfabeti e psichicamente instabili. Un'opera di chirurgia meccanica che, nel corso degli anni, si evolverà nel glorioso chopper cromato, il sogno di ogni feticista che si rispetti. Come divisa scelsero (oltre ai Levis incollati alle gambe)

un indumento dotato di un fascino ambiguo e inquietante, evocatore d'irregolarità e di voglia di avventura: la giacca di pelle nera. Un pezzo già adottato dai soldati di fortuna, dalle brigate internazionali durante la guerra di Spagna e, dall'altra parte della barricata, dalle truppe hitleriane d'élite. (Anche in Italia un famoso gruppo partigiano come la Volante Rossa cedette al fascino del giubbotto di pelle). Pescando a piene mani nell'iconografia del macabro e del fantastico (per altro già sfruttata dagli equipaggi dei bombardieri) i bikers, al pari dei cavalieri medievali, si misero a decorare con disegni moto e giubbotti (e a tatuarsi), inaugurando un complesso sistema araldico, attraverso cui trasmettere informazioni relative al gruppo di appartenenza, posizione gerarchica, provenienza territoriale, preferenze sessuali.

Attive in particolar modo in California, le gang di motociclisti ottennero la consacrazione mediatica definitiva nel 1954, grazie al film *The Wild One* di Laslo Benedek, con una leggendaria interpretazione di Marlon Brando (Johnny) e Lee Marvin (Chino). Il film era ispirato a un fatto di cronaca realmente avvenuto nel 1947 nella cittadina californiana di Hollister, messa a ferro e fuoco da un'orda di bikers del club Booze Fighters. Tra le bande di bruti motorizzati la palma della notorietà spetta indiscutibilmente agli Hell's Angels che, sgommando, si sono conquistati una solida nicchia nella cultura popolare - oltre naturalmente a un apprezzamento morboso da parte dei media. Se sino ad oggi la divulgazione della saga di questi scapestrati teppisti è stata affidata a registi hollywoodiani e ai giornali scandalistici, ora tocca agli Angeli mettere da parte per un attimo le chiavi inglesi e prendere la penna.

Sonny Barger, uno dei capibranco indiscussi del club sin dalla sua fondazione, «temuto e rispettato da ambo i versanti della legge», ha appena dato alle stampe la sua movimentata biografia *Hell's Angel - The Life and Times of Sonny Barger and the Hell's Angels Motorcycle Club* (Fourth Estate,

Londra). Un libro che racconta, viste dall'interno, quattro decenni di storia della più pittoresca e pericolosa gang californiana su due ruote. Si parte dal 1948, quando gli Angeli dell'Inferno erano poco più che una banda di piantagrane lunatici di una sperduta cittadina californiana, San Bernardino, dediti a sfasciare saloon. I loro colori (un teschio con cuffia da aviatore e due ali spiegate) diventeranno leggendari.

Sono gli anni '60 a trasformarli istantaneamente in star riverite dai media e dai giovani radicali americani. Certo, come si suol dire, avevano *le phisique du role* per reggere la parte, ma senza l'insana passione che i teenagers americani nutrivano per qualsiasi forma di devianza sociale e per i fenomeni da baraccone (nel senso di «freaks»), non avrebbero certo goduto dell'inatteso status di eroi culturali. Arrivano poi gli anni '70, quando diventano semplicemente un'associazione a delinquere dedita allo spaccio e ai regolamenti di conti. A seguire gli anni '80, con la mano pesante della legge che si abbatte su di loro per fargli pagare tutti i delitti passati presenti e futuri.

L'epilogo ai giorni nostri li vede presenti sul mercato con il loro nome e marchio protetti da ©, con filiali in quasi tutto l'occidente (Svizzera compresa e italiani in lista di attesa) e fedeli al loro stereotipo di maestri di cattive abitudini. Gli anni più vivaci e degni di nota sono decisamente quelli che vanno dal '65 (incontro con la controcultura hippie) al '69 (tragedia di Altmont). La prima data si riferisce al momento in cui Ken Kesey, lo spericolato pioniere dell'Lsd, con sommo sprezzo del pericolo (e con una dose massiccia di incoscienza) decide di coinvolgere la gang di Sonny Barger nei suoi Acid Test. «Troppo ignoranti per sapere a cosa andavano incontro e troppo selvaggi per preoccuparsene» i bikers si tuffano nell'esperienza. (Le frasi virgolettate sono dello scrittore Hunter S. Thompson che li presentò a Kesey e che racconta l'evento nel suo libro *Hell's Angels: A Strange and Terrible Saga*, del '67, edito in

Italia dalla Shake. Per Barger questo libro non è altro che una raccolta di scemenze ed esagerazioni - prese poi per vere dalla polizia - opera di un cagasotto vanesio che si spacciava come un duro).

Fiori, colori e incensini risucchiano individui che si vantano di strappare i denti ai loro nemici per appenderseli alla cintura e che vanno in giro armati inalberando svastiche e paraphernalia naziste. Si fanno ipnotizzare dai mantra e dai cimbali tibetani del solito onnipresente Allen Ginsberg, frocio e ebreo secondo i loro canoni. Ginsberg, come già aveva fatto papa Leone I con Attila, riesce a sedare i barbari, che ritroviamo nel '67 al primo Human Be - In di San Francisco a svolgere il ruolo di baby sitter dei bambini che si perdono nei prati. Cosa ci facciamo in mezzo ad un raduno organizzato per celebrare «la conoscenza trascendentale, la bellezza dell'universo, la bellezza dell'essere» rimane una stranezza in un'epoca di stramberie.

Da bravi patrioti americani, gli Hell's Angels, più o meno nello stesso periodo, trovano il tempo di inviare una lettera alla Casa Bianca offrendosi di andare a combattere dietro le linee vietcong per demoralizzare il nemico. Intanto assaltano una manifestazione di studenti radicali di Berkeley che protestavano contro la guerra, sotto gli occhi divertiti della polizia. I bikers odiano i pacifisti traditori. Nonostante questi exploit, un'incomprensibile forma di cameratismo tra hippies e bikers rimane viva sino al '69. I Grateful Dead sono grandi amiconi degli Angeli, uno di loro, Pig Pen, si veste esattamente come uno del club. Alcune frange della controcultura radicale accarezzano persino l'idea malsana di trasformare i bikers nel corpo di polizia del movimento. Il fattaccio che chiude la strana parentesi avviene quando in pieno delirio egotico i Rolling Stones decidono di chiui-

dere il loro tour americano ad Altmont, vicino San Francisco.

L'idea era quella di dare una lezione al festival di Woodstock, in termini di partecipanti e di glamour. Assoldano per l'equivalente di \$ 500 in birra gli Hell's Angels come servizio d'ordine e il risultato è una serie di violenze assurde sulla gente che circonda il palco, ragazze prese a calci in testa, gente picchiata con stecche da biliardo, giri di moto su persone tranquillamente sdraiate e un ragazzo nero ucciso a coltellate. Per Barger la vittima aveva estratto una pistola per colpire gli Stones e loro hanno fatto solo il loro dovere. Per quanto riguarda il loro comportamento, afferma seraficamente che loro si sono scatenati perché qualcuno ha toccato una loro moto.

#### FILMOGRAFIA

I film sui bikers costituiscono un sottogenere molto redditizio,

sfruttato in maniera coscienziosa dagli studios. Il prototipo è *The Wild One* di Laslo Benedek, '54, con Marlon Brando e Lee Marvin, proibito in Gran Bretagna sino al '67, per paura che potesse dare il cattivo esempio ai giovani. Seguono *Motorcycle Gang* di Edward L. Cahn del '57 e *Dragstrip Riot* del '58, realizzati in dieci giorni. C'è poi la parentesi party-beach, i film da drive-in che presentano le lotte tra i bravi surfisti abbronzati e i cattivi pelosi motociclisti; una lunga serie diretta da William Asher che lancia il personaggio di Von Zipper, leader dei cattivi (in *Bikini Beach*, '64).

Nel '65 è la volta di Russ Meyer con *Motor Psycho* «teppiste a due ruote a tutta birra sulle loro moto assassine». Ottimo *Wild Angels* di Roger Corman con Peter Fonda e Nancy Sinatra, '66; «piraterie, orge di ubriacconi, stupide risse e

brutali stupri di gruppo». Gli Hell's Angels citarono in giudizio la produzione asserendo che il film li screditava. Seguono tutta una serie di B-movie che sfruttano il soggetto: *Naked Angels*, *Angels Unchained*, *Angels Die Hard*, *Angels from Hell*, *Black Angels*, *The Miniskirt Mob*, *The Losers*, *Warewolves on Wheels*. Indiscutibilmente da culto è *Scorpio Rising* di Kenneth Anger, puro feticismo, metallo cromato e cuoio nero, con biker che si accende un fiammifero strofinandoselo sui denti. Del '67 è il fortunato *Hell's Angels on Wheels* di Joe Salomon con Jack Nicholson (la sua interpretazione fu così convincente che gli stessi bikers pensarono che fosse uno di loro). Anche Andy Warhol non rimane insensibile al fascino del centauro e realizza *Bike Boy*. Nel '68 è la volta di *She-Devils On Wheels* di H. G. Lewis,

«uomini come strumenti di piacere per gatte selvagge»; *Girl on a Motorcycle* di Jack Cardiff con Marianne Faithfull (favolosa) e Alain Delon; *Hell's Angels '69* con gli stessi Angels originali come attori; *The Glory Stompers* di Anthony Lanza con Dennis Hopper e Jody McCrea. Due veterani del biker movie come Hopper e Fonda, nel '69, realizzano quello che è il canto del cigno del genere: *Easy Rider*. Ma l'indiscusso monumento al biker rimane il grande Steve McQueen ne *The Great Escape* del '63 di John Sturges.

Alias n°3

20 gennaio 2001



## Eterni Angeli, bikers moderni

Intervista a Sonny Berger, leader indiscusso degli Hell's Angels, che ha presentato la sua autobiografia. «Genova e il G8? Non ne so nulla. Noi non siamo dei ribelli, se una regola della società non ci va a genio non facciamo altro che ignorarla»

MATTEO GUARNACCIA  
MILANO

I bikers resistono impavidi in cima alla hit parade dei villains sin dai tempi del mitico film *Il Selvaggio* con Marlon Brando (1954). Dediti ad uno stile di vita a base di amoralità e velocità, nomadismo controllato, aggressività non controllata e forte spirito di gruppo, hanno interpretato la loro parte con impegno. La palma della notorietà tra i club di bikers, spetta indiscutibilmente agli Hell's Angels. Se sino ad oggi la divulgazione della saga di questi scapestrati è stata affidata a Hollywood e ai giornali scandalistici, ora è la volta di uno di loro, Sonny Barger, uno dei capibranco indiscussi del club, che ha dato alle stampe la sua movimentata biografia *Hell's Angel - La vita spericolata di Sonny Barger* (ed. Baldini & Castoldi), passato a Milano per presentarla e all'incontro è arrivato circondato da uno stuolo di angels locali. Barger, 62 anni, ha un perfetto *physique du role*: capelli a spazzola, giubbotto con teshio alato, una marea di tatuaggi, sguardo indomito e segni di innumerevoli battaglie (compresa quella più difficile vinta contro il cancro). Gli Angeli dell'Inferno, che nel 1948 erano poco più che una banda di piantagrane di una sperduta cittadina californiana, oggi sono una realtà perfettamente al passo coi tempi, con nome e marchio protetti e filiali in quasi tutto l'occidente. La passione che i teenagers americani nutrivano per qualsiasi forma di devianza sociale, negli anni '60 ha conferito loro l'inatteso status di eroi culturali. Nel '65, Ken Kesey, lo spericolato pioniere dell'Lsd, decise di coinvolgerli nei suoi Acid Test. Fiori, colori e incensi risucchiano individui che si vantavano di es-

sere discendenti di Gengis Khan. Si fanno ipnotizzare dai mantra di Ginsberg e nel '67 al primo Human Be - In di San Francisco fanno i baby sitter per i bambini che si perdono nei prati. Da bravi patrioti, trovano anche il tempo per inviare una lettera alla Casa Bianca offrendosi di andare a combattere contro i vietcong. Il '69 è la fine dell'idillio, l'anno del famigerato concerto dei Rolling Stones ad Altmont, quando gli Angeli massacrarono di botte i figli dei fiori radunati sotto il palco perché qualcuno gli aveva «graffiato una moto».

**Gli Hell's Angels rappresentano, a torto o a ragione, il perfetto cliché di ribellione. Cosa ne pensi dei ragazzi che in questo momento stanno a Genova?**

Non ne so nulla, noi non siamo dei ribelli, non siamo contro le regole, abbiamo le nostre regole e le rispettiamo. Siamo una grande famiglia. Non vedrai mai un Hell's Angels scendere in piazza per protestare. Se una regola della società non ci va a genio, non facciamo altro che ignorarla, non ci interessa contestarla. Il problema è che noi non crediamo a quelle regole che non vengono applicate in modo equo per tutti. Quello che succede col governo è che ci sono regole diverse a seconda di chi tu sei. Ad ogni modo a noi americani la politica non interessa, se chiedi in giro chi è il presidente degli Stati Uniti in carica, molti non sapranno neanche risponderti.

**Tu hai conosciuto Neal Cassidy, l'eroe del libro «On The Road» di Jack Kerouac. Avete qualcosa in comune con i beat?**

Quando nel '56 ho lasciato l'esercito devo confessare che sono rimasto per molto tempo in una specie di bivio. Non sapevo se coi soldi che avevo da parte sarebbe stato me-

glio comprarmi una moto o andarmene a San Francisco a fare il beatnik. Per fortuna ho scelto la moto e questo ha cambiato la mia vita. Loro, i beat, si muovevano con le auto e i carri merci. Comunque erano dei duri. Neal Cassidy, era il tipo più veloce che abbia mai conosciuto, era capace di parlare contemporaneamente con cinque persone diverse. Era un vero personaggio, uno speed freak, sempre fatto di anfetamine, sempre di corsa. Non ho le prove di quello che sto per dire, ma per me si è suicidato. Quando Ken Kesey è andato in prigione ed ha affidato i Merry Pranksters a Ken Babbs, si è sentito tradito e ha scelto di farla finita.

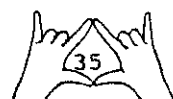
**Cosa avevate a che spartire con tipi come Ken Kesey e i Merry Pranksters, Ginsberg?**

Loro erano leader e noi eravamo leader. Siamo diventati loro amici perché erano tosti. La cosa che ci univa era il sesso. Ogni ragazza hippie voleva farsi un Hell's Angel e ogni Hell's Angel voleva farsi una ragazza hippie. Nessuna alleanza programmatica.

**Come spieghi la longevità degli Angels?**

Siamo stati capaci di adattarci a tutti i cambiamenti, non è stata una cosa cosciente, è successo così. 45 anni fa non avrei mai pensato che dalla Bay Area saremmo diventati un movimento diffuso in tutto il mondo. Non avrei mai pensato di scrivere un libro perché non pensavo che la mia vita potesse interessare a qualcuno, la mia è stata una vita normale.

Il Manifesto - 19 luglio 2001



# L'America al ritmo di Kerouac

Due biografie da leggere in parallelo, l'una costruita attraverso fotografie, molte inedite, e l'altra attraverso testimonianze. "Jack Kerouac" di David Sandison, per Oscar Mondadori, e "Jack's Book", scritto da Lawrence Lee e Barry Gifford nel 1978 e solo ora tradotto da Fandango.

Mentre escono i suoi "Romanzi" nel Meridiano Mondadori curato da Mario Corona

**I**l testo può non aggiungere molto a quanto già si sapeva della vita di Jack Kerouac. Ma le fotografie, quelle dicono tutto, e sono bellissime. Immagini di vita quotidiana beat, molte inedite in Italia, alternate ai quadri d'America nell'età di Kerouac e del be-bop: le strade di una americanissima piccola città come Lowell, Massachusetts, in cui lo scrittore è cresciuto e poi tornato a morire senza averla mai dimenticata nel frattempo; le notti al neon di New York, dove Kerouac pestava sui tasti della macchina da scrivere tra una sbronza e l'altra e Charlie Parker indicava all'autore di *Sulla strada* la via da seguire; le autostrade interminabili malate di *highway blues*; il romanticismo esaltante e malinconico delle stazioni d'autobus e della ferrovia; la desolazione di Mexico City.

*Jack Kerouac*, di David Sandison (Oscar Mondadori, pp. 158, £. 32.000) è l'ultima biografia del principale scrittore beat. *Jack's Book* (Fandango Libri, pp. 345, £. 36.000), una delle prime, anche se in Italia arriva solo adesso. La scrissero nel 1978 Lawrence Lee e Barry Gifford, il futuro autore di *Cuore selvaggio e Wyoming*. Dice nella post-fazione Fernanda Pivano: «E' dal 1978 che aspetto un editore italiano illuminato disposto a pubblicare questo splendido *Jack's Book*».

Non le si può che dar ragione. Il libro di Lee e Gifford è forse la migliore biografia dello scrittore di Lowell. A raccontarne la storia sono gli stessi protagonisti, quelli noti e quelli dimenticati, i celebri e gli sconosciuti. Per intervistarli Lee e Gifford traversarono due volte in lungo e in largo il continente, riempirono nastri e nastri con le memorie di chi con Kerouac aveva diviso un pezzo di vita o l'altro, ancora incandescenti, lo scrittore era morto da meno di un decennio, ancora in parte circondate dal riserbo. Lo fecero per amore e per passione, non per mestiere, non per il successo. Allora, alla fine dei settanta, Kerouac era quasi dimenticato. Nelle librerie americane, ricorda Gifford,

si trovavano solo tre fra gli oltre 20 suoi titoli pubblicati sino a quel momento.

Quando un ventennio dopo Sandison ha scritto la sua biografia di Kerouac, ne erano state pubblicate infinite altre e molte delle reticenze che ancora circondavano la vita dello scrittore nei '70 erano cadute. Non è più un mezzo segreto la sua bi-sessualità, solo accennata in *Jack's Book*, è stata rivelata la vera identità di Mardou Fox, protagonista indimenticabile dei *Sotterranei*, la cui testimonianza nel libro di Gifford e Lee era ancora coperta dallo pseudonimo «Irene May» (il vero nome, Alene Lee, era comunque già noto, ed erano già comparse alcune sue fotografie nella precedente biografia illustrata di Kerouac, *L'angelo desolato*, di Steve Turner).

Nonostante le omissioni, la storia di Kerouac raccontata in *Jack's Book* da chi lo aveva conosciuto e spesso amato rimane un testo definitivo per l'incisività, la partecipazione affettiva, la profondità e lo spessore anche critico. Nel libro di Sandison, le splendide immagini raccolte dall'autore assolvono alla stessa funzione, raggiungono un risultato quasi identico. Raccontano la vita e i tempi di Jack Kerouac con la stessa immediatezza dei racconti, restituiscono la medesima emozione. I due libri andrebbero letti insieme, con le immagini dell'uno a commento dei testi dell'altro, e le precisazioni di Sandison a completare il tutto e a chiarire qualche zona che venti e più anni fa era ancora in penombra. Non tanto i *gossip* sull'omosessualità di Kerouac, quanto, ad esempio, il ruolo nefasto che svolse nella sua vita la madre, o il peso determinante della religione cattolica. Del resto non è certo una caso se, tanto nelle memorie quanto nelle foto, Neal Cassady si impone come qualcosa in più di un semplice co-protagonista, diventa personaggio principale, quasi a pari merito con l'amico che, in *Sulla strada* e *Visioni di Cody*, lo

aveva trasformato in uno degli ultimi grandi miti americani (anche se così facendo lo aveva deluso, e ne aveva perso l'amicizia).

I libri di Jack Kerouac sono stati scritti quasi tutti nei quindici anni compresi tra il 1945 e il 1960, quando con *Big Sur* concluse tragicamente la *Leggenda di Duluoz*, titolo sotto il quale avrebbe voluto raccogliere tutti i suoi romanzi principali (con l'eccezione del libro d'esordio, *The Town and the City*) - ora raccolti nel Meridiano Mondadori a lui dedicato da ieri in libreria (*Romanzi*, a cura di Mario Corona, pp. 1768, £. 95.000). Poi lo scrittore si ritirò a Lowell, a vivere con la madre e ad ammazzarsi d'alcol. Il solo libro significativo dei '60, scritto due prima di morire nel 1969, è *Vanità di Duluoz*, ed è ambientato ai tempi della giovinezza, per la maggior parte proprio a Lowell.

Quelli in cui vive e lavora Jack Kerouac sono gli anni del dopoguerra, di Eisenhower e della guerra fredda, delle cassette a schiera e dell'*american way of life*. Il paese che racconta l'avremmo definito un tempo, riprendendo il titolo della famosa antologia curata da Fernanda Pivano nei primi anni settanta, «l'altra America». Tre decenni dopo possiamo vedere che quella di Kerouac era l'America e basta, quella vera, quella profonda, quella che sarebbe rimasta molto oltre il declino della effimera mitologia dei cinquanta, e possiamo così capire l'apparente contraddizione di uno scrittore adottato da quanti criticavano l'America e che era invece di un patriottismo estremo, sconfidente nel nazionalismo.

«Jack - afferma nel libro di Lee e Gifford Gary Snider, il protagonista dei *Vagabondi del Dharma* - era, in un certo senso, un mitografo dell'America del ventesimo secolo. Ed ecco perché forse quei romanzi resisteranno, perché sono una delle affermazioni del mito del ventesimo secolo». Snyder considera l'opera del suo amico Kerouac con una lucidità negata a molti altri critici. La *Leggenda di Duluoz* è una immensa galleria di tutti i grandi miti americani, ed è anche la cro-

naca in diretta del tentativo di vivere quei miti, tutti insieme, nessuno escluso, di trasformarli in esperienza e poi di nuovo in letteratura, per diventare parte di quella mitologia, per fare della propria vita e della propria costante sofferenza una leggenda americana.

Kerouac, si sa, è riuscito nella sua impresa. E' diventato una leggenda e dalla leggenda è stato distrutto, come scrittore e come uomo. Ha inventato una generazione, scritto il copione che per un ventennio e oltre decine di giovani uomini e donne avrebbero interpretato in tutto l'occidente. Ma ancora oggi il peso del mito mette in ombra il talento dello scrittore, rende arduo stabilire se Jack Kerouac sia stato o no un grande autore. Di certo è stato un grande sperimentatore, e proprio per questo la sua influenza sul-

la letteratura americana successiva è impareggiabile, superiore probabilmente a quella di qualsiasi altro autore recente.

Tra i molti meriti di *Jack's Book* c'è anche quello di indicare quale contesto culturale e sociale rese possibile quella sperimentazione, come quelle di Parker nel jazz, come la nascita del rock'n'roll, come tutta la vitalità sotterranea che animava i quindici anni in cui Jack Kerouac fu attivo. Le testimonianze riportate da Lee e Gifford sono 35. «Nel libro - scrive Fernanda Pivano - si sentono parlare musicisti, poeti, profeti, operai». Potrebbe aggiungere giocatori di biliardo, marinai, editor di successo, spacciatori di droga, scrittori famosi, anonimi ferrovieri. Ed è questo che colpisce più di ogni altra cosa in *Jack's Book*, questa descrizione di un mondo

dove poeti e artisti e classe operaia e l'*underworld* della piccola malavita vivevano la stessa avventura, intrecciavano e scambiavano esperienze. Una dimensione che di colpo sottrae alla parola «democrazia» tutta l'insopportabile retorica che solitamente la circonda e la rende impronunciabile, che rende ragione della vitalità creativa di una intera epoca e che appare lontanissima oggi, quando la divisione sociale in una moltitudine di sottoculture specifiche e impermeabili tra loro, spesso a forte connotazione di classe, rende quell'esperienza quasi irripetibile. Una leggenda, un mito americano.

Il Manifesto - agosto 2001

## Kireru, rabbia e rivolta

*Le esplosioni, prima sconosciute, di rabbia gelida dei ragazzi giapponesi. E la risposta istituzionale: responsabilità legale a 14 anni*

MARCO D'ERAMO

Oggi l'Assemblea nazionale francese approverà l'abbassamento dell'età della responsabilità legale dai 13 ai 10 anni, dalla prima adolescenza all'infanzia. La causa scatenante è il diffondersi della violenza nelle scuole, ai cui ingressi hanno fatto la loro comparsa i *metal detector*, proprio come nelle scuole statunitensi: a controprova che - a dispetto di tutta l'enfasi sull'*eccezione francese*, sulla differenza francese - la Francia è oggi il paese dell'Europa continentale a più rapida americanizzazione. Abbassando l'età della responsabilità legale all'infanzia, Parigi compie un passo indietro di secoli, torna a prima della rivoluzione francese e, per rispondere a un «imbarbarirsi» della vita sociale, ricorre a un ancor più selvaggio imbarbarimento del sistema legale. Però la Francia non è sola in questa tendenza ed è molto probabile che i fautori nostrani della «tolleranza zero» cercheranno d'imitarla.

Ma una misura simile è già stata adottata all'altro capo del mondo, in una società la cui lontananza culturale ci permette di cogliere meglio fattori e tendenze che l'eccessiva familiarità del paesaggio europeo ci nasconde. Dall'inizio di quest'anno infatti l'età della responsabilità legale è stata abbassata in Giappone dai 16 ai 14 anni. Questa decisione è stata presa dopo un'ondata di delitti commessi da adolescenti e cavalcata dalla stampa che ha lanciato una furibonda campagna di criminalizzazione di tutta una fascia della gioventù nipponica. L'allarme della stampa è pompato e ingiustificato visto che in Giappone è di gran lunga inferiore a quello di tutti gli altri paesi industrializzati il tasso di «criminalità giovanile» - per quanto quest'espressione possa avere un senso: «Chi ha mai parlato infatti di crimi-

nalità senile?» mi chiedeva un giudice belga una volta. Nel 1999 gli adolescenti nipponici (tra i 14 e i 19 anni) accusati di omicidio sono raddoppiati e sono 117; nel primo semestre del 2000 un migliaio di giovani sono stati arrestati per omicidio, stupro, violenza o incendio criminale (+ 2% rispetto al primo semestre 1999). Gli adolescenti rinchiusi in riformatorio sono raddoppiati negli ultimi cinque anni passando da 3.800 a 5.600 nel 1999. Rispetto agli standard europei sono cifre irrisorie. E rispetto agli Stati Uniti sembra un paradiso di pace.

Ciò non toglie che la sequenza di omicidi clamorosi è davvero macabra. È iniziata nel 1997 a Kobe quando un liceale tagliò la testa a un suo compagno di classe e la espose sulla porta del liceo. Nel dicembre 1999 un giovane tagliava la gola a un bambino di cinque anni che giocava in un giardino pubblico; nel marzo 2000, nella città dormitorio di Fukuoka due ragazzi di 13 e 14 anni uccisero la madre ubriaca che non era andata a cercare la figlia ospitata in un centro d'accoglienza; nel maggio un adolescente dirottò un camion e uccise a coltellate una vecchia presa in ostaggio; qualche giorno dopo un altro infliggeva 40 coltellate a una signora anziana. Il mese dopo un altro uccideva sua madre e feriva due compagni con una mazza da baseball. In agosto un liceale di 16 anni uccideva nel sonno tre membri della sua famiglia con un coltello da caccia perché loro l'avevano accusato di guardarli mentre erano in bagno.

Tutti questi episodi sono riportati da uno dei migliori corrispondenti europei in Giappone, Philippe Pons, che ha pubblicato su *Le monde* una serie in quattro puntate (10-13 aprile) sul tema «Avere vent'anni in Giappone». «Mi odiavo e, uccidendo qualcuno, avanzavo verso la mia propria distruzione», ha di-

chiarato al tribunale un adolescente accusato di avere ucciso una donna a Ojya (prefettura di Niigata). Non può non venire in mente il romanzo *Oro rapace* (1998) dell'oriunda coreana Yu Muri. Uscito in Italia lo scorso gennaio (Feltrinelli), il romanzo racconta la discesa all'inferno di Kazaki, un giovane agiato, figlio di un proprietario di una catena di *pachinko* (sale di slot-machines), con una sorella che si prostituisce per il gusto di farlo. Kazaki finisce con l'uccidere il padre senza rimorso, quasi con naturalezza, in esplosioni di rabbia irrefrenabile contro il mondo. Per queste deflagrazioni caratteriali i giovani giapponesi usano «*kireru*», un'espressione - riferisce Pons - che letteralmente vuol dire «tagliare la corda al sacco della sopportazione». Il Giappone ha conosciuto in anticipo le sue Erika i suoi Omar (la giovane adolescente di Novi Ligure che con il suo ragazzo pare aver ucciso a febbraio la madre e il fratellino).

Una rabbia gelida e infuocata, una «fusione fredda» psicologica, caratterizza almeno una fascia dei giovani giapponesi dell'ultimo decennio, così diversi non solo dai giovani sessantottini di *Tokyo Blues Norwegian Wood* (1987) di Haruki Murakami, ma anche dal giovane Hitoshi della generazione degli anni '80, in *Kitchen* (1988) di Banana Yoshimoto o dai due tenerissimi teen-ager nipponici - così spiritualmente indifesi - che vagano per le notti di Memphis, paragonando la patria di Elvis Presley alla loro città di origine, Yokohama, nell'episodio appunto «Lontano da Yokohama» del film *Mystery Train* (1989) di Jim Jarmusch.



Cominciava ad affacciarsi sulla scena la giovane generazione che era cresciuta con la «bolla» (con la grande ondata speculativa della seconda metà degli anni '80, l'equivalente nipponico del craxismo), con le nuove bande della notte, con i motociclisti e i giovani manovali della Yakuza.

Il cambiamento di clima si è cominciato ad avvertire nel 1995 con un libro a metà *fiction* del mezzo sangue Karl Taro Greenfeld *Speed Tribes. Days and Nights with Japanese Next Generation*, a metà tra il racconto e il saggio, con le storie dei raduni notturni, degli scontri con la polizia, dei rapporti gerarchici tra i giovani, dei brevi amori. Come dice il nome, l'autore è un ebreo nippo-americano, un cocktail insolito. In quegli anni si diffondeva un fenomeno - impensabile se il Giappone fosse ancora quel disciplinato alveare che la pubblicistica ci descriveva (il cosiddetto «modello giapponese») - e cioè la prostituzione studentesca chiamata a Tokyo «Enjo Kosai», che potrebbe essere tradotta con «sostegno finanziario alla socializzazione» («e perché non chiamarla 'borsa di studio?'», ironizzava il quotidiano francese *Libération*).

L'argomento è trattato in un film di Ryosuke Hashiguchi, *Hatachi no binetsu*, che è del 1993, ma che ha circolato solo nel 1999 sugli schermi francesi con il titolo *Febbretta dei vent'anni*: è il primo film di questo regista che ha oggi 41 anni, e che è diventato famoso in Europa nel 1997 con il suo secondo film: *Grani di sabbia. Febbretta dei vent'anni* racconta la storia di Tatsuro, un giovane studente eterosessuale - silenzioso, indeciso, indifferente - che si prostituisce con uomini maturi e che, invitato a pranzo per essere presentato ufficialmente alla famiglia della sua ragazza, finisce per riconoscere nel padre un suo cliente. È quella gioventù che ritrovi in un altro film «giapponese» girato dal francese Jean-Pierre Limouzin, *Tkyo Eyes* (1999), con la giovane Hinanu che cerca di risolvere un caso di omicidio.

Il fatto è che attorno al 1995 la «Bolla» stava già cominciando a scoppiare, finché nel 1997 gli Stati Uniti e il Fondo monetario scatenarono l'offensiva finanziaria che provocò la grande crisi asiatica, mise in ginocchio le cosiddette «tigri» (Indonesia, Malesia, Thailandia, Corea del Sud) e affibbiò alla potenza economica giapponese una mazzata da lasciarla stramazza. Da allora è apparsa la disoccupazione, grandi banche sono fallite, è finita la protezione sociale a vita assicurata dagli *zaibatsu*, i conglomerati che dominano tutta l'economia

dell'arcipelago. Gli stessi *zaibatsu*, che erano riusciti a sopravvivere alla sconfitta della seconda guerra mondiale, sono ora in crisi tanto da dover mettere in vendita i propri gioielli.

Dal 1997 a oggi si è diffuso il part-time («*arubaito*») e, con esso, il precariato. È tutta l'etica del lavoro che sta venendo meno, a partire dalla scuola, dove l'assenteismo sta crescendo a un ritmo inusitato (nel 2000 hanno rifiutato di seguire i corsi più di 140.000 liceali). Poiché il posto garantito a vita è stato spazzato via dalla crisi, con esso è crollato tutto il modello d'integrazione giapponese e si diffonde l'ideologia «*furita*», un neologismo - riferisce Pons - derivato dall'inglese *free* e dal tedesco *Arbeit*, cioè il nomadismo lavorativo, una scelta di vita edonistica, un anticonformismo (marchiato dal conformismo di branco) che si esprime negli ambiti più disparati, dal modo di vestirsi e gestire il corpo, con la moda delle *amazonesu* (le amazzoni), fino a preferire i viaggi in Asia da soli piuttosto che in Europa in gregge (i mitici turisti giapponesi).

La stessa struttura familiare si sta disintegrando: sempre più spesso le nuore rifiutano di prendersi cura dei vecchi suoceri e di vivere sotto lo stesso tetto (ponendo così una bomba sotto l'edificio della sicurezza sociale): nel 1972 l'80% degli anziani e delle coppie sopra i 65 anni non viveva da sé, ma presso i figli. Oggi questa percentuale si è ridotta al 54%. I nuclei in cui convivono sotto lo stesso tetto tre generazioni (nonni-figli-nipoti) erano il 55,8% ora sono il 29,7 (dati del *New York Times*).

Quella che il Giappone sta vivendo è una vera e propria rivoluzione culturale e sociale. Che questa rivoluzione sia scoppiata non stupisce, tutt'al più meraviglia che sia divampata così tardi: alla fine della seconda guerra mondiale, per quanto dotato di un buon settore industriale, il Giappone era ancora una società tradizionale. Nei 50 anni successivi è stato martellato culturalmente e colonizzato dagli Stati Uniti. Eppure, grazie all'ininterrotta crescita economica, era riuscito a mantenere quella sua peculiare fisionomia sociale, a metà tra un *capitalismo zen* e un *feudalesimo tecnologico*. Ma lo scoppio della Bolla ha mandato in macerie quello che sembrava un ordine saldo ed era invece un precario castello di carte. Così che oggi i giovani nipponici sono stranieri nel proprio paese, più familiari a una cultura estranea che alla propria, educati a una struttura sociale disintegrata.

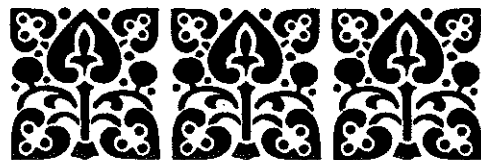
Non che in Italia le cose siano andate diversamente. Anche da noi la fine della guerra fredda ha significato la fine del privilegio con-

## La criminalizzazione

Crollato il «capitalismo zen», il «feudalesimo tecnologico», il posto fisso, sbandano i giovani giapponesi. Senza trovare altre risposte che la demonizzazione sociale

cesso dagli Stati Uniti all'Italia in quanto paese di frontiera geografica (di fronte ai Balcani) e politica (per il forte partito comunista), ha disintegrato la Dc, ha messo in crisi il «compromesso brezneviano» che vigeva nella nostra amministrazione pubblica (ti pago poco, ma hai il posto a vita e sei libero di arrotondare con bustarelle). Nel decennio degli anni 1990 la struttura sociale italiana ha subito uno sconvolgimento probabilmente paragonabile a quello giapponese. E la gioventù italiana che ne è uscita è altrettanto straniera in patria di quella nipponica. È una gioventù ignota agli uomini politici, in particolare a quelli di sinistra per cui le pratiche sociali e culturali degli italiani sotto i 30 anni sono familiari quanto quelle degli Ufo. La differenza è che lo sconvolgimento giapponese è stato studiato analizzato, raccontato in romanzi, saggi, film: l'Arcipelago del Sol Levante è quanto di più distante da noi possa esserci in una società ricca e tecnologicamente avanzata: esso perciò costituisce l'oggetto d'eccezione per uno sguardo antropologico sulla modernità, anche con tutte le banalità che un tale sguardo a volte comporta. Niente di tutto questo in Italia. Basti dire che il massimo che ci si può aspettare da noi è un lapalissiano *instant book* di Paolo Crepet (i giovani sono infelici perché non sono felici) o un sociologismo d'accatto a ogni Erica, a ogni Omar. In attesa del *metal detector*.

Il Manifesto - settembre 2001



# Quei cadaveri di soldati nelle trincee dell'infanzia

In un libro di testimonianze sul 15-18 l'altopiano di Asiago torna a popolarsi di quelle stesse ombre che nell'infanzia avevano plasmato la fantasia di Mario Rigoni Stern: una geografia di trincee che incardina poi il suo racconto della Seconda Guerra, com'è chiaro dall'ultimo libro "Tra due guerre"

di Andrea Cortellessa

«**A**bbiamo un faggio in Altipiano [...] un posto dove Carlo Emilio Gadda aveva le postazioni delle sue mitragliatrici, sono riuscito a scoprirlo leggendo il *Giornale di guerra e di prigionia* e parlando con Gadda [...] Per me è ancora lì, per me è il faggio di Gadda». Così parla, nella baita, il vecchio. Bianco, senza una piega sul volto di basalto. Lo ascolta Marco Paolini, in silenzio. La scena è nel film realizzato da Paolini con Carlo Mazzacurati, **Ritratti. Mario Rigoni Stern** (l'intervista di 55', con una trascrizione di 92 pagine, è edita dalla Biblioteca dell'immagine di Pordenone: L. 25.000), che ritrae con la massima economia di mezzi uno scrittore che proprio della nudità stilistica ha fatto la sua cifra. Il reduce - dalle campagne d'Albania e di Russia, dal Lager subito per non aver aderito alla Rsi - che nel '53 si scoprì scrittore: con *Il sergente nella neve*, voluto da Vittorini nei «Gettoni» einaudiani.

In quasi mezzo secolo Rigoni Stern, classe 1921, di libri ne ha pubblicati tanti; ma non è mai venuto meno il movente fondamentale della sua scrittura: la volontà di serbare memoria di quanto avvenne un giorno. Questa coazione testimoniale è in lui tanto più viva quanto più nell'infanzia e nell'adolescenza si trovò nell'altra condizione: in quella di chi ascolti incredulo, cioè, la memoria di un'altra guerra. Lo ricorda all'inizio dell'intervista con Paolini: «Il mio papà aveva fatto la guerra, i miei zii, un fratello di mio padre era morto in guerra [...] ma chi aveva fatto la guerra non ne parlava [...] Ricordo che qualche volta a tavola mio padre [...] esaltava, questo fante del Carso, la patria. Invece mio zio, suo fratello, lo prendeva un po' in giro». Proprio questa scena primaria, questo piccolo teatro «revisionista» di famiglia, deve avergli insegnato un modo di presentare al lettore gli avvenimenti senza troppo commentarli, confidando nella ragionevolezza di chi è chiamato a «un giudizio sereno e giusto».

Quelle appena citate sono le ultime parole della Nota del curatore - proprio Rigoni Stern - di

un volume dedicato appunto all'altra guerra (1915-1918. **La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati al fronte**, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Neri Pozza, pp. XXIV-661 con 52 ill. f. t. e tre pieghevoli in custodia, L. 60.000), il quale si segnala proprio per la sobrietà dei paratesti, che si limitano a contestualizzare i testi, anno per anno, nel quadro storico generale della Grande Guerra e in particolare nel quadrante dell'Altopiano di Asiago.

Un lavoro apparentemente non troppo diverso, dunque, da due memorabili volumi curati negli anni sessanta da Mario Schettini: che si proponeva proprio di «fare la storia» lasciando la parola a chi quegli avvenimenti aveva vissuto in prima persona. Ma i trenta e più anni di mezzo si fanno sentire: e allora non solo ai testi degli scrittori più o meno laureati (da Gadda a Monelli, da Frescura a Lussu) si aggiungono, seppur con moderazione, quelle scritte «dal basso» la cui recente riscoperta ha completato la demistificazione di quello definito da Mario Isnenghi «mito della Grande Guerra»; ma si presta anche orecchio a voci «nuove», fuori dal coro per eccezionalità di timbro (uno splendido racconto metafisico del soldato di kakania Robert Musil, a suo tempo schierato proprio di fronte al collega ingegnere Gadda: dove un sibilo celeste in arrivo - un po' come all'e-

sordio dell'*Arcobaleno della gravità* di Pynchon - diventa simbolo di una condizione di attesa tutta esistenziale...) o per asprezza di denuncia a suo tempo «im-presentabile» (è una scoperta la fissità orrorosa, quasi barocca, dello sconosciuto Italo Maffei).

Spiegare perché il sergente dell'Armir senta così propria l'altra guerra significa spiegare davvero molto, dello scrittore Rigoni Stern. Ha scritto una volta il suo coetaneo Andrea Zanzotto che, di là dalla loro antitetica scelta di voce, ciò che li accomuna è l'essere entrambi «sempre rimasti al nostro luogo di origine»: l'Altipiano per Rigoni Stern, il Montello per Zanzotto - «piccole patrie colte nel momento in cui vivevano l'esperienza tragica dello stesso evento storico decisivo: la prima guerra mondiale». Cioè il tempo in cui la Natura e la Storia hanno presentato, a comunità rimaste per millenni antropologicamente quasi indisturbate, il loro volto traumaticamente mutato - orribilmente ancipite. Quando ogni Arcadia si è popolata, cioè - com'è del resto suo destino topico -, della morte. Il più ingombrante degli ospiti.

Nel suo ultimo libro, **Tra due guerre** (Einaudi, pp. X-248, L. 28.000), raccolta di pagine d'occasione in memoria dei due «drammi sacri» vissuti - l'uno dal vivo, l'altro *à rebours* - Rigoni Stern ricorda come da ragazzo la «piaga sanguinante» della Grande Guerra l'avesse vissuta nel quotidiano, in modo familiare e insieme inquietante: «Molto spesso giocando nelle trincee [...] trovavamo anche corpi di soldati italiani e austriaci». Visitare la memoria della Grande Guerra significa allora, per l'autore di *Ritorno sul Don*, vivere il «petrarchesco» sentimento della conti-

nuità di una memoria legata ai propri luoghi. I luoghi dell'*origine*, appunto. Esattamente come uno che al contrario di lui la Grande Guerra l'aveva fatta davvero, Gian Stuparich: il cui raro, tardo «ritorno» (anzi, «pellegrinaggio») sul campo di battaglia di *Guerra del '15*, datato 1960, conclude infatti il volume Neri Pozza - insistendo proprio sul persistere del teatro naturale: dello scenario all'origine del proprio trauma - un'origine in tutti i sensi, quindi, «sacra» -, che rivedere costituisce sempre «un che di surreale e di intimo nello stesso tempo».

## ULTIME DA ROVERETO

Tra le pagine di *Tra due guerre* si trova la storia dei trentini, friulani e giuliani dell'esercito austro-ungarico, che combatterono sul fronte orientale e furono fatti prigionieri dalle armate zariste. Alcuni di loro rinunciarono alla cittadinanza austriaca e, passando per Capo Nord, furono rimpatriati (diciamo) in Italia: dove, *irredenti*, fecero in tempo a combattere contro i comunisti di un tempo. Altri invece, rimasti bloccati in Russia, per raggiungere l'Italia dovettero attraversare la Siberia, la Manciuria, il Pacifico, gli Stati Uniti, l'Atlantico. Molti di loro si persero per strada, e in terra russa si fecero una nuova vita. Tanto che - scrive Rigoni Stern con una frase che in qualsiasi opera di finzione apparirebbe troppo «romanzesca» - nel febbraio 1943 un artigiere trentino della Trentina ebbe la ventura di ritrovare in un'isba il padre che non aveva mai prima conosciuto. Proprio il memoriale di uno di questi *giobettrotters* involontari è l'*highlight* di uno degli otto volumi sinora pubblicati nella bella collana «Scritture di guerra», edita (per le cure di Quinto Antonelli, Gianluigi Fait e Diego Leoni) dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto: inaggrabile «centrale» per chiunque coltivi questa memoria. Le pubblicazioni più recenti del Museo di Rovereto sono le memorie del suo fondatore, Mario Ceola (*Dalle trincee alle nubi 1915-1918*, a cura di Fabrizio Ramera, pp. 199, Lit. 25.000), e un indispensabile strumento per tutti noi *turisti di guerra*: la guida ai Musei della Grande Guerra, dall'*Adamello* a *Caporetto*, a cura di Lucio Fabi (pp. 105, Lit. 15.000). Per procurarsi questi libri si può chiamare lo 0464-438100. Ma una visita, il Museo, la merita senz'altro. (a. cor.)

Questo radicatissimo senso dei luoghi, nei quali l'agire umano s'interseca inscindibilmente con l'inalterabilità profonda del paesaggio, è il senso più profondo della memoria, della scrittura, di Rigoni Stern. Il quale non per caso ha voluto accludere nel volume di Neri Pozza non solo una moderna cartina dei luoghi, ma anche fotografie panoramiche prese nel '15 e nel '18 dagli esploratori austriaci. Per questo incuriosisce assai scoprire, nel recente «Meridiano» delle *Lettere di Calvino*, che dell'opera prima di Rigoni Stern «[Vittorini] aveva ricevuto un manoscritto con tante divagazioni sul paese lontano, sogni, etc. e lui convinse l'autore a eliminarli per tenere il nudo racconto della ritirata di Russia». Chissà com'era, quell'*Ur-Sergente nella neve*...

Alias n°3 - 20 gennaio 2001



# Il patto Camaro

di Emanuele Trevi

**D**i Donna Gaines, giornalista e assistente sociale «di strada», sociologa, rockettara di mezza età ma aggiornata e impenitente, autrice dell'inchiesta-cult **La terra desolata dei teenagers**, uscita in America dieci anni fa e adesso tradotta da Arcana (pp. 298, L. 30.000), la prima cosa da segnalare (e apprezzare profondamente, anche) è il suo essere rimasta abbastanza *fuori di testa* per ispirare un'istintiva (e mai tradita) fiducia ai suoi «oggetti d'indagine» e soprattutto per costruire *assieme a loro* un possibile punto di vista. Il valore inestimabile di tale metodo lo si potrà saggiare mettendo eventualmente a confronto il suo libro con tutto il gran Fiume di Merda disinformato-ipocrita-autoritario che, in tema di adolescenza e disagio, la stampa e l'editoria italiane riversano nelle teste a ondate periodiche. Meglio se in prossimità di una tragedia capace di «scuotere le coscienze», e come si dice, conferire una tinta drammatica alle chiacchiere più insulse.

Decisa a svolgerlo bene, Donna Gaines si è trovata di fronte a un compito tutt'altro che facile. La mattina dell'11 marzo del 1987, in un garage di Bergenfield, nel New Jersey, vennero ritrovati i corpi di quattro ragazzi che poche ore prima si erano uccisi con il gas di scarico di una Chevrolet Camaro. Thomas Olton e Thomas Rizzo avevano diciannove anni; Lisa e Cheryl Burrese sedici e diciassette. Settant'anni in quattro. Appena si diffonde la notizia di questo *patto suicida* tra adolescenti, Bergenfield, a pochi chilometri da New York, viene invasa dal solito sciame di giornalisti. Come sempre accade, in tv saranno passate le immagini del piccolo sobborgo a maggioranza bianca, né povero né ricco, assieme alle foto formato tessera dei ragazzi, e alle interviste ai vicini di casa, ai professori, a qualche prete. Il solito gomitolo di chiacchiere inutili, il solito Trionfo dell'Opinione, mentre il mondo degli adulti riafferma rapidamente le sue leggi, sfidate dal patto, e l'ultimo desiderio dei ragazzi, quello di essere seppelliti assieme, non viene esaudito. Vista la fama dei quattro, e la custodia di *If You Want Blood, You've Got It* degli AC/DC ritrovata accanto ai corpi, si parla di droga e si parla di rock. Ma quei ragazzini non erano né dei tossici (pur avendo in circolo al momento della morte, come risulta dalle analisi, un po' di alcol e cocaina) né, in senso stretto, dei metallari (pur ascoltando volentieri AC/DC, Iron Maiden, Motorhead...) Come non erano punk e non erano fricchettoni e non erano skins, e, se è per questo, non erano né di destra né di sinistra.

Inviata a Bergenfield dal «Village Voice», Donna Gaines costruirà un piccolo monumento ai quattro suicidi partendo proprio dal loro *non essere nulla* - intuizione che basta da sola a dare al suo libro una certa forza poetica, come il sentimento di un'ardua costruzione intorno a un vuoto. I suicidi di persone molto giovani, in quei tempi a Bergenfield, ammontano in realtà a otto, riconsiderando in questo senso altre quattro morti frettolosamente catalogate come «incidenti». Un altro patto suicida (questa volta si

tratta di una coppia, lui diciassette e lei vent'anni) viene sventato all'ultimo momento. Ce n'è abbastanza per capire subito che a Bergenfield nessuno ha molta voglia di parlare con estranei. Soprattutto tra gli amici dei suicidi, c'è poca voglia di comunicare con l'esterno. Sono venute a fare domande sbagliate, nelle settimane seguenti al patto suicida, le solite persone sbagliate - persone *che non sanno un cazzo*, come capiscono immediatamente loro. Questo è lo scoglio più difficile per Donna Gaines: eludere una naturale e giusta diffidenza, accostarsi con delicatezza e rispetto massimo a un contesto umano quasi indecifrabile. Addentrandosi in un territorio sociale privo di mappe, di parametri d'identificazione. Ancora prima che arrivassero i dischi dei Nirvana a fornire perlomeno uno spazio sonoro, il filo di una comprensione poetica a forme d'esistenza, desideri e sofferenze senza nome.

Proprio perché conosce la Strada dagli anni sessanta, e riconosce subito anche tante affinità tra la sua vita e quella dei ragazzini «scoppiati» (così andrebbe tradotto quel *burnouts* che non ha senso conservare in inglese) di Bergenfield, Donna Gaines è in grado di percepire anche il radicale cambiamento dello scenario, dei valori in gioco, delle prospettive. Partendo da una considerazione semplice ma decisiva: a metà degli anni ottanta, la Strada si è fatta ormai molto più difficile, spesso decisamente pericolosa e insospitale. Non è più, insomma, il luogo di una «controcultura», vale a dire di un'identità condivisa, di un progetto collettivo, di un ordine simbolico radicato nella profondità delle coscienze. Tutto ciò che rende *forte* (nonostante ogni successivo sentimento di sconfitta e di *grande freddo*) la generazione di Woodstock a fronte della *debolezza* degli stili di vita antagonisti venuti dopo, nel momento in cui in tutto l'occidente affretta la sua marcia un'irreversibile disgregazione del corpo sociale. Cambiano le condizioni materiali del conflitto, così come cambiano le forme linguistiche e i miti da queste veicolate. È in questo contesto che il suicidio (sempre vagheggiato o alla fine, in certi casi, effettivamente praticato) potrà svolgere il ruolo simbolico che, venti anni prima, spettava al viaggio, inteso come esperienza radicale di trasformazione interiore ed evasione consapevole dalle regole «adulte» della produzione, del consumo e del profitto. Con i suoi tre dollari di benzina, buoni solo a raggiungere la quantità sufficiente di gas di scarico mortale, la Camaro dei ragazzini di Bergenfield è l'oggetto più tremendamente eloquente di tutta la vicenda. Non più, insomma, lo strumento di un *coast to coast* alla ricerca di nuove dimensioni e prospettive del sé, ma l'abitacolo di un *viaggio immobile* in un garage di periferia fino al termine di una vita diventata di giorno in giorno più intollerabile.

Vengono in mente, leggendo il libro di Donna Gaines, certe inquadrature incredibilmente sature di malinconia del primo film di Sofia Coppola, *Il giardino delle vergini suicide*. E anche certe pagine dell'*Opera struggente di un formidabile genio* di Dave Eggers (appena tradotto da Mondadori «Strade Blu»), che parla di un altro sobborgo, forse solo un po' più gradevole, e questa volta alle porte di Chica-

Marzo 1987, nel New Jersey quattro ragazzi si danno la morte con il gas di scarico dentro una Chevrolet Camaro.

Allora Donna Gaines, giornalista del «Village Voice», comincia una discesa «fuori di testa» nel disagio adolescenziale americano: e offre una ricerca-modello, da usare contro l'odierno Trionfo dell'Opinione Mediatica





go: Lake Forest. Stessi anni, stessa musica, stesse Cammaro di seconda mano, stesso Nulla. Era un ambiente «estremamente tranquillo - scrive Eggers -, di una tranquillità inquietante, sotto la quale si celava come un suono sottile, quasi impercettibile, come aria soffiata attraverso un minuscolo buco, come di qualcuno che urla da distanze stellari, di gente che muore in modi oscuri e sconcertanti». Questo è sta-

to, per Donna Gaines, il senso della sua indagine: affinare l'udito, cercare la posizione giusta per cogliere quel «suono sottile» - un suono che forse esiste solo nelle orecchie degli artisti, il lieve *rumore bianco* di esistenze ai margini, desideri dai contorni imprecisi, micidiali sconforti. Anche da quel «minuscolo buco», insomma, giunge un suono che, a saperlo decifrare, parla di tutto il mondo.

Alias n°21  
2 giugno 2001

# Ragazzi che non possono sognare

In libreria il saggio "L'età incerta" di Silvia Vegetti Finzi e Anna Maria Battistin, problematico ritratto dei nuovi adolescenti figli di Internet

**A**dolescenti del terzo millennio, molte ombre si allungano su di loro. Non sono struggenti come James Dean, niente in comune con la gioventù bruciata, non ricordano Jim Morrison, sono lontani dal '68: la sacra scintilla della ribellione non sembra toccarli, così come il soffio distruttivo della disperazione. Adolescenti d'ordine, "nuovi" e quieti sembrano superare senza furori la soglia del secolo finito, loro che hanno diciotto anni nel duemila. Già, come sono, loro che non sono i "figli dei fiori", ma quelli della new economy, della globalizzazione, di Internet e soprattutto della TV?

Ne fanno un ritratto problematico Silvia Vegetti Finzi e Anna Maria Battistin (*L'età incerta. I nuovi adolescenti*, Mondadori, pp. 377, 34 mila lire), inquadrato nello scenario grigio di un presente che vede «gli adulti, in un'epoca senza ideologie, insofferente di ogni autoritarismo, con ruoli genitoriali deboli e spesso conflittuali, non più in grado di imporre un modello forte al quale attenersi».

E questo è già un bel guaio, per questi ragazzi che hanno diciotto anni nel Duemila e che non mancano (in buona parte) praticamente di nulla.

Sotto il segno dell'incertezza, dunque: tale la prima "nota caratteristica" dei nuovi giovani, puntigliosamente sottolineata dalle autrici in questo perspicace "sguardo lungo" dentro il mondo giovanile che è il libro.

Sono i ragazzi della "adolescenza interminabile", che sembra leggera e invece è coatta e punitiva; ragazzi ai quali è impossibile (o arduo) uscire dal bozzolo-prigione della famiglia, da cui mantengono in eterno una dipendenza affettiva e spesso materiale. Adolescenti di lunga durata, ma non per scelta. Infatti, si tratta di un fenomeno al quale concorrono prevalentemente «ragioni molto concrete, soprattutto di ordine economico: il lavoro precario, la disoccupazione giovanile, il costo esorbitante delle case».

Ragazzi "sequestrati" dentro sbarre invisibili e però dure. Ragazzi non felici, anche se l'apparenza può sembrare quella di una esistenza comoda, appiattita, protratta a lungo e gratis; in realtà non è affatto così. Chiariscono molto bene le autrici: restare a casa, «il rinvio

a tempo indeterminato dell'ingresso nell'età adulta è un "lusso" della nostra epoca, sia pure limitato ai paesi industrializzati. Ma è un lusso così carico di contraddizioni che finisce per accentuare «e non diminuire, l'inquietudine e il malessere che caratterizzano l'adolescenza» di oggi.

Come sperduto in un porto delle nebbie, aggirantesi «in una zona di frontiera dai confini sempre più incerti», è un teenager che resta a lungo - troppo a lungo - «senza alcun ancoraggio sociale». E per di più immerso sino al collo in una ragnatela di pesanti contrappesi.

Per esempio, se in casa è considerato a tutti gli effetti un adolescente sotto tutela dei genitori, dai quattordici anni è invece considerato responsabile dei suoi atti di fronte alla legge (sia pure con qualche attenuante). Un altro punto contraddittorio riguarda l'elemento più vitale e privato, la sessualità. Con l'incubere dell'Aids, infatti, «per la prima volta il binomio Eros e Thanatos, amore e morte, non è più una metafora, ma una tragica realtà», l'ombra che oscura il grande sogno dell'amore e «della sua libertà».

Adolescenti a lungo termine, tutti a casa e tutti a scuola. Ma anche il diritto allo studio, prerogativa dei teenager duemila, «è un lusso dai risvolti ambigui». Se è vero che tutti (quasi), possono continuare a studiare sino alla maggiore età e anche iscriversi all'università, almeno il 30 per cento abbandona: e questo anche perché, diversamente che in passato, oggi la scuola, sia pure "di massa", espelle «non più chi appartiene ai ceti sociali più bassi, ma i più deboli, i più vulnerabili, i meno sostenuti dalle famiglie» (e di consueto le due condizioni continuano a sommarci, a nostro parere).

Tutti a casa, ma non appassionatamente. E per di più con i problemi più lancinanti paurosamente spalancati davanti a sé, nel limbo senza nome che dovrebbero chiamare futuro. Poveri cari ragazzi "a lungo termine". «Una adolescenza senza sogni, senza ideali, senza passioni è un'adolescenza svuotata dell'aspirazione più vitale a quest'età: trovare la propria strada, essere qualcuno». Come sempre, come pri-

ma, anche i ragazzi di oggi cercano un ideale, un sogno, una passione, «ma con qualche difficoltà in più».

Poveri cari ragazzi, oggi è molto più difficile «avere alle spalle genitori che li spingono ad essere qualcuno, piuttosto che a fare, guadagnare, avere successo».

Non solo la famiglia. A spingerli in una certa direzione, è lo stesso modello di società che è sotto i loro occhi, quel modello che mette al primo posto nella scala dei valori sociali, «come emerge da una recente ricerca Iard, il culto del denaro, seguito a ruota dal successo, dall'apparenza, dalla furbizia e dall'improvvisazione, con una conseguente caduta verticale agli ultimi posti dell'onestà e dell'impegno».

Brutto affare, per i Peter Pan a forza. Quello che si spalanca loro davanti è infatti «uno scenario paradossale, in cui i giovani non contestano più, come in passato, i buoni valori tradizionali del mondo adulto, dietro la cui facciata perbenista intravedevano l'ipocrisia di una doppia morale sempre in agguato». No, quello che non si sentono di approvare è il presente che viene loro offerto, «i falsi valori sfacciatamente esibiti come chiave del potere e del successo, a partire appunto dal denaro».

Ciò nonostante, pur nel malessere dell'adolescenza alienata, quello che però si avverte in queste nuove generazioni, sostengono le autrici (Silvia Vegetti Finzi è una psicologa clinica, Anna Maria Battistin una giornalista specializzata nelle tematiche dell'età evolutiva), è sempre meno «un segno di rivolta e piuttosto una sorta di adeguamento alla morale "corrente».

Figli di un dio televisivo, pure creature della civiltà dell'immagine e del consumo, sono anche ragazzi «nutriti fin dalla primissima infanzia con dosi massicce di messaggi audiovisivi, in cui la parola naufraga in un diluvio di immagini e di suoni mutevoli, frammentari, incalzanti». Dall'incantamento passivo della tv al regno interattivo e virtuale di Internet senza soluzione di continuità: vaganti dentro un infinito collage di immagini spezzettate e velocissime, «il mondo in casa in un mix di violenza e di paura, erotismo e aggressività, catastrofi e corruzione;

**Il "lusso" carico di contraddizioni dell'ingresso ritardato nell'età adulta.**

**La dipendenza affettiva e materiale dalla famiglia, la scuola (quasi) per tutti che però espelle i più vulnerabili, l'amore al tempo dell'Aids.**

**Una adolescenza svuotata dall'aspirazione più vitale di questa età: trovare la propria strada, essere qualcuno**

ricchezza e miseria».

Un cono d'ombra si allunga, minaccioso, anche su questo aspetto. Saranno la violenza, la superficialità, la stupidità l'esito finale della nuova "cultura audiovisiva" che incombe sui ragazzi del terzo millennio, come prevedono molti studiosi, ad esempio McLuhan? Questo libro non è così pessimistico, lascia lo spazio a qualche spiraglio di riscatto: «Ridotto dai giovani a uno dei tanti strumenti tecnologici che offrono una compagnia virtuale, il mostro catodico oggi non ha più la "forza di un leone" nel creare una sorta di passivo istupidimento».

Speriamo.

Maria R. Calderoni

Liberazione - 9 dicembre 2000



# Non essere IN PARA!

«Mamma, quest'anno mi compri il papero? Ti giuro che metterò sempre l'elmo». Tradotto: «Mamma, mi compri il motorino? Ti giuro che indosserò sempre il casco». Possibile che per capire il linguaggio dei ragazzi sia necessario un vocabolario? Criptico, incomprensibile fino all'assurdo: gli under 21 hanno inventato un gergo tutto loro mescolando le tessere di un puzzle impazzito. Hanno raccolto parole un po' ovunque, dalla televisione a Internet, dai fumetti alla pubblicità, passando per le canzoni e il cinema, arricchendo il tutto con un pizzico di dialetto. Il risultato è un'allegria lingua per soli addetti ai lavori. Cioè per loro, i giovanissimi, per cui è chiaro che "hai preso un palo con la tipa", significa "ti ha lasciato la ragazza". Chi non capisce, sicuramente è un "asciugone" (un noioso) o un "dino" (un vecchio, detto anche jurassic).

Qualcuno grida allo scandalo: aiuto, i nostri figli non conoscono più l'italiano. Come il linguista Raffaele Simone, che definisce il linguaggio dei giovani "generico, privo di contatto con ogni specificità". Ma il catastrofismo non serve. «Del resto le lingue sono esseri viventi», spiega il sociologo Domenico De Masi, che ha appena pubblicato il libro *Le parole nel tempo*. «E l'italiano in particolare non è mai stato statico, immobile. Gli Sms e Internet hanno rivoluzionato tutto, hanno creato una specie di inglese non inglese, un linguaggio libero che ognuno usa come vuole». Il sociologo è ottimista: «Oggi gli adulti fanno una gran fatica a capire i ragazzi, ma

**Chiamami sul trabi. Vado a fare un po' di broda. Sei lao. Vivono con noi, ma parlano come marziani. Non scoraggiatevi. Capire i figli si può: ecco come.**  
Di Michela Coricelli, illustrazioni Michele Cavaliere su foto di Seba Pavia

un po' di sforzo fa bene al cervello. E poi basta navigare nella Rete per cominciare a capire. Io lo trovo straordinariamente divertente, sarà perché provengo dalla lingua paludata dei licei e delle università». Studiare e classificare il linguaggio dei ragazzi è impossibile. Correrli dietro è un'utopia. Agli adulti non resta che lasciarsi travolgere dall'onda creativa di un mare sempre in movimento. A volte un po' brutale (quando una bella ragazza viene definita "manza"), malizioso (quando il profilattico diventa il "domopack") o impronunciabile ("allipparsi", baciarsi appassionatamente, per essere precisi con la lingua). La caratteristica principale è l'assoluta fluidità. Il gergo degli adolescenti immortalato nel film di Gabriele Muccino *L'ultimo bacio* è già passato.

Ma perché parlano così i ragazzi, non vogliono farsi capire? «La componente criptica esiste», secondo Lorenzo Coveri, docente di linguistica all'Università di Genova «ma è più forte l'aspetto ludico, e soprattutto l'appartenenza al gruppo».

## BREVE GLOSSARIO

**BRODA.** È la benzina per il motorino, che in qualche liceo milanese hanno soprannominato "papero". Se dovesse capitarti di sentire una frase del tipo: "Vado a fare broda al mio papero" (o al ferro), non si tratta di una conversazione fra agricoltori, ma di chiacchiere fra ragazzi. Qualcuno sostiene che il termine broda si stia già estinguendo. Ma basta andare all'uscita di una qualsiasi scuola superiore italiana (soprattutto al Nord) per scoprire che è ancora molto diffuso.

**CI STO DENTRO.** Mi sta proprio bene, una situazione "da sballo", che mi piace un sacco. Ha preso il posto del vecchio e compassato "è ok", usato perlopiù da adulti in cerca di apprezzamento da parte dei ragazzi. Il contrario di starci dentro ("non ci sto dentro") significa sclerare (vedi alla voce).

Di tutt'altra opinione Pierluigi Diaco, 24 anni, voce di successo di Radio Rai e giovane opinionista del quotidiano *Il Foglio*. «Il gruppo non c'entra, ogni ragazzo cerca di creare un suo modo di parlare. Io per esempio al posto di ciao dico "sei stupendo" e uso "zero" come intercalare, per dire assolutamente no! Il bello della lingua giovanile è la personalizzazione». Diaco ama stravolgere e rimescolare i termini, e di fronte alle etichette imposte da linguisti e sociologi al linguaggio giovanile, tira fuori una delle sue trovate: «Silenziare, ovvero, il buon senso di stare zitti di fronte a una cosa inafferrabile». De Masi è d'accordo: «Bollarla come povera e semplicistica è riduttivo. È una lingua nuova. È questo che tanti adulti non riescono a capire: i ragazzi sono degli inventori».

Ecco allora alcune delle invenzioni più diffuse fra adolescenti e liceali, un breve glossario di quello che è moda oggi, ma domani potrebbe essere già "jurassic".

**ASCIUGARE.** «La pianta di asciugare?». Un tempo si diceva seccare: il termine è rivolto a quelli troppo seri, o superconformisti. «Ehi, ma sei proprio un asciugato? non ve la prendete se ve lo dicono i vostri figli, ma vi stanno dando del noioso. Molto usato fra i giovani liceali milanesi, non solo verso i compagni di scuola seccchioni, ma anche verso i prof che tengono lezioni soporifere (non professori, mi raccomando, l'abbreviazione è d'obbligo).

**DISCONNETTERSI.** È uno dei mille termini adottato da Internet. Significa uscire dalla realtà, chiudere con tutto e con tutti. Una situazione molto diffusa fra i ragazzi, soprattutto quando sono innamorati. Chiusi in camera, stesi sul letto, ascoltano musica con le cuffie dello stereo e non sentono la mamma che grida: "La cena è in tavola!". Si sono schiodati.



**ESSERE IN PARA.** La para è la paranoia. Ma guai a usare il termine per esteso, suonerebbe troppo tecnico, quasi medico. Qui non si tratta di patologie da lettino psicoanalitico: essere in para significa essere "in fissa" con qualcosa. Spesso si tratta di storie d'amore difficili, di sentimenti non corrisposti o di litigi con i genitori.

**FIDA.** La ragazza, l'amica o la compagna di sempre. Fidanzata è abolito rigorosamente: termine antiquato che fra gli adolescenti non verrebbe mai usato, pena l'espulsione immediata dal gruppo. Ma fida può anche indicare la compagnia di amici, il "giro" che si frequenta abitualmente. Perciò, alla frase "Mamma, esco con la fida", non vi allarmate. Potrebbe significare "esco con i soliti amici".

**GRATTARE.** Rubare, sfilare qualche soldo al portafogli trovato per caso in cucina (ma guarda caso, proprio quello della mamma). Pratica purtroppo frequente fra i ragazzi, quella di grattare qualche "piotta" (diecimila lire), o un paio di "fette" (mille lire). Grattare si usa nell'Italia centrale, a Bologna è diffuso "guzzare" e al Nord "gabbare".

**IPER-GLAM.** Una cosa tanto bella da fare schifo. All'amica che chiede un consiglio su una camicina fiorata trasparente (veramente kitsch), si risponde ironicamente: "Bellissima, veramente iper-glam". In quel caso il capo di abbigliamento verrà bocciato senza appello.

È l'eccesso di "glamour".

**LAO.** Una persona un po' imbrantata, tonta. Nomignolo apparentemente grazioso, ma offensivo, che deriva dal nome di un personaggio del videogioco Mortal Kombat: Kung Lao, scarso nei combattimenti.

Pare che il termine, usato per la prima volta dai ragazzi dell'Unione Giovani Adolescenti di Costa di Mezzate (Bergamo) si sia poi diffuso a macchia d'olio in tutta la provincia.

**PRENDERE IL PALO** – Essere lasciati dalla ragazza o dal ragazzo.

Essere **piantati**, appunto, come un **palo**. Ma se vostro figlio vi chiede un "palo" per fare benzina, allude alle 100mila lire (alternativa: **gamba**. Talvolta basta "mezza gamba", 50mila)

**RIMANERCI SOTTO** – "Paolo all'interrogazione c'è proprio **rimasto sotto**". Tradotto: un bel **quattro** in matematica. Una di quelle frasi che va bene per ogni occasione (negativa). Anche una **sgridata** dei vecchi, alias genitori

**SCLERARE** – Significa innervosirsi, uscire di **testa**. Verbo sulla cresta dell'onda da tempo (si narra di **genitori** che lo adottano dai figli: "Mi fai sclerare!"). In campo amoroso, "Ho sclerato per una", vuol dire "sono **innamorato**". Cotto

**ZIZZA** – Negli anni '50 la chiamavano **paglia** (soprattutto a Roma).

Ma erano **secoli fa**. Oggi i giovani continuano a fumare. E tra di loro chiamano la **sigaretta** "zizza". Ma anche zampirone, cicchino, miccia

**MAJESTIC.** Una cosa fantastica: un paio di jeans, una canzone hip hop, un concerto degli U2 o l'ultimo manga (cartone o fumetto) giapponese.

Una cosa alla moda, che piace perché diversa ed eccentrica. Se poi viene dall'estero, è perfetto.

È majestic il motorino nuovo, il cellulare rosa fosforescente e il remix dell'ultimo disco di Vasco.

In alternativa a "majestic", si può sentire anche "power": una cosa fighissima.

**NERD.** È lo "sfigato", il ragazzo al quale non riesce niente, un "paria" del gruppo. È nato negli Usa, questo terribile termine. Terribile, sì, perché nello slang americano indica i ragazzi occhialuti e sapientoni che sanno tutto di computer, ma non hanno mai baciato una ragazza. Consacrato con un film (*Nerd*, appunto) che ne sanciva il riscatto e la rivincita, è ancora molto negativo.

**ORO.** Significa "ok!". Non è molto diffuso, ed è concentrato nella zona del Veronese. Ma vale la pena conoscerlo: è davvero curioso.

Perché a Verona i ragazzini invece dell'obsoleto okkey usano il nome del prezioso minerale? C'è un precedente dialettale: gli anziani, quando vengono a sapere che un loro vecchio amico sta bene, in salute, esclamano: "Oro!". Non solo neologismi, quindi.

**QUAGLIA.** Un tipo poco sveglio, quello che un adulto definirebbe bonariamente un "tontolone".

Una persona un po' addormentata, anche fisicamente, richiama l'idea dell'uccello, un grassoccio. "Fungo" vuol dire la stessa cosa: un fungo, infatti, è un ragazzo immobile come un vegetale, che non ha iniziative.

**TRABI.** È il cellulare, compagno fedele dei nuovi adolescenti. Quasi tutti lo vogliono, molti lo possiedono già a 15 anni e non lo spengono nemmeno in classe (nonostante il regolamento è obbligando i prof a odiosi sequestri anti-squillo).

Questo termine, molto in voga a Milano, deriva dall'abbreviazione di "trabiccio".

**UP-GRADARE.** Aumentare. Qui entra in gioco l'inglese più fantasioso, completamente trasformato dall'inventiva giovanile. Up-grade significa aggiornare o aumentare di grado. Dai ragazzi viene utilizzato come "up-gradare la paghetta (o il numero di ore studiate in prossimità degli esami)". Ma può anche riguardare un appuntamento: "Aggiorniamoci a domani! Up-gradiamoci!".

**VASCATA.** Il termine, nato nel ristretto ambito delle scuole superiori, significa una prova molto lunga e difficile. È una delle ultimissime new entry del codice giovanile, e non è ancora chiaro se resisterà a quest'autunno.





## SOMMARIO

- Pag. 2 **Culture extreme di giovani liquidi**  
3 **I "giovani", una categoria sociale invenzione della modernità**  
4 **Ma che cosa è successo nel 1960?**  
6 **Cattivi maestri e cattive coscienze**  
7 **La vita dei ragazzi**  
8 **Ribelli senza causa**  
9 **Ringraziamenti**  
10 **Arte ribelle con lo spray**  
11 **"Lavoriamo di notte perché è più facile nascondersi"**  
**Invito alla lettura**  
12 **On the road. Vagabondi, turisti, migranti...**  
14 **Una macchina desiderante sfuggita al controllo**  
15 **Julia della sequoia**  
16 **Vivere ai confini dell'infanzia**  
18 **Per un'economia di festa**  
19 **Una storia tutta da fare**  
20 **La morte di mio figlio**  
21 **Le nostre galere**  
22 **Ricchi con le ali**  
23 **Poesia: Come la pelle pneumatica**  
24 **Strategia Lilliput**  
25 **Il canto desolato di una generazione**  
26 **Racconto crudele della giovinezza – A luci rosa**  
27 **50 anni di pussycat scatenate**  
28 **Ragazzo di Salò**  
30 **Due amici, una famiglia e uno spinello**  
31 **I ragazzi del Muro**  
32 **Ti prego!**  
33 **Amore al lavoro, disgusto per la politica**  
34 **Hell's Angels story**  
35 **Eterni Angeli, bikers moderni**  
36 **L'America al ritmo di Kerouac**  
37 **Kireru, rabbia e rivolta**  
39 **Quei cadaveri di soldati nelle trincee dell'infanzia**  
40 **Il patto Camaro**  
41 **Ragazzi che non possono sognare**  
42 **Non essere in para!**